

La visione dei Csv: contrastare
lo spopolamento delle aree interne
p. 14

Giò Di Tonno. Un uncino
sul palco, solidale nella vita
p. 18

Comuni ultraperiferici
e limiti concreti all'uguaglianza
p. 39

V DOSSIER
voci sguardi idee
dai volontariati

CRISI CLIMATICA E POVERTÀ AMBIENTALE

Rivista periodica
Anno 15 – Numero 2
novembre 2024
euro 4,00

ISSN 2239-1096



La fragilità dei territori
aggrava le differenze sociali

I CSV COME AGENTI DI SVILUPPO DEL VOLONTARIATO NEI TERRITORI



#cartadesign

Noi, Centri di Servizio per il Volontariato



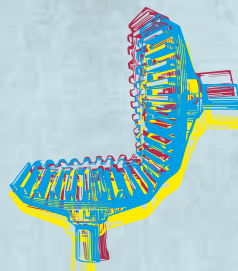
promuoviamo la crescita delle esperienze associative



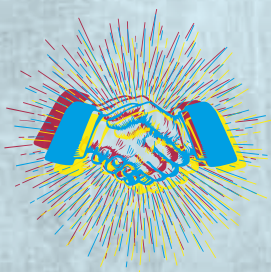
animiamo la cultura della convivenza, del dono e dell'aiuto



alimentiamo la collaborazione tra le realtà del volontariato



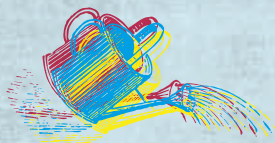
sviluppiamo le capacità organizzative del volontariato



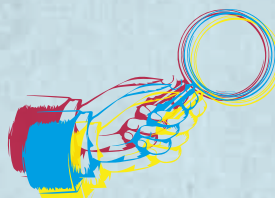
favoriamo la cooperazione tra volontariato, istituzioni e imprese



riconosciamo l'orizzonte dei diritti



valorizziamo le forme emergenti di volontariato



focalizziamo i problemi e le sfide dei territori a livello nazionale

I CSV sostengono i valori e tutte le esperienze di volontariato che nei territori si declinano in diversi modi e ambiti: tutela dei diritti, contrasto alle povertà, assistenza alle persone di ogni età e in ogni condizione di fragilità, migranti e cooperazione internazionale, tutela dell'ambiente, tutela degli animali, soccorso sanitario e protezione civile, sport, promozione della socialità, conservazione del patrimonio artistico culturale, beni comuni e beni confiscati alla criminalità organizzata, sostegno a una cultura della pace. I CSV (come già dalla legge 266) sono sostenuti dalle Fondazioni di Origine Bancaria attraverso il Fondo Unico Nazionale (FUN) previsto dal Codice del Terzo Settore.

↓ scarica il manifesto completo



TRA CATASTROFI NATURALI E DISGREGAZIONE SOCIALE

di Andrea Fanzago

“Cassandra era condannata a conoscere il futuro, ma anche a non essere creduta. Di conseguenza all’angoscia della preveggenza si aggiungeva l’impotenza di fronte agli eventi”, così nel film “L’esercito delle 12 scimmie” si riassume il tormento di chi ha il dono di vedere la traiettoria degli eventi, ma non trova il volante per cambiare rotta di collisione.

E noi che Cassandre un po’ ci sentiamo, sfogliando questo nuovo numero di VDossier, numero veramente caleidoscopico per argomenti trattati e protagonisti incontrati, notiamo un filo rosso parimenti ignorato che da anni popola le agende del Terzo settore italiano. Un tema, appunto, spesso assente dalle agende politiche, economiche, industriali e finanziarie. Parlo della povertà ambientale, cioè di quel tragico punto di incontro tra le catastrofi naturali e la disgregazione sociale dei territori colpiti.

Entrato in punta di piedi e marginalmente nel dibattito pubblico con la figura dei “migranti climatici”, anche noi italiani abbiamo iniziato a sentire nostro questo tema vedendo centinaia di squadre di instancabili volontari che a ogni cambio stagione rimettono in piedi città e paesi colpiti dall’ennesimo cataclisma. Tema che però spesso trova spazio mediatico solo se declinato “lato clima”, come se un territorio, una volta messo al sicuro a livello idrogeologico fosse per magia un territorio a misura di essere umano.

In questo nuovo numero di VDossier, noi Cassandre vi raccontiamo che non è così.

Non è così quando si parla di aree interne, protagoniste di un impietoso report Istat che le vede soggette a una incontrovertibile fragilità demografica, all’assenza di servizi essenziali, a una povertà che conferma il profilo del lavoratore povero, cioè con un reddito assolutamente insufficiente per far fronte agli aumenti.

Luoghi dove qualsivoglia sconquasso climatico rischia di spazzare via anche quel poco che l’associazionismo e il non profit cerca di preservare e, addirittura in certi casi rilanciare. E per chi si sente lontano da questa “lotta per resistere ed esistere”, vi basti pensare che parliamo del 50% in media dei comuni della nostra penisola.

Non è così quando gli “angeli del fango” salvano persone e cose, raccogliendole letteralmente dal selciato delle nostre bellissime città d’arte, ma poi quando le piene sono passate o la terra ha smesso di trema-

EDITORIALE

re, questi instancabili giovani lì non riescono a trovare manco un posto letto a prezzi umani, perché a colpi di “gentrificazione” i centri storici si sono trasformati in aree dove trovano futuro solo B&B. Anche qui il non profit, spesso dopo essersi ripulito dal fango di cui sopra, cerca di fare argine a una deriva abitativa sempre più esclusiva e quindi escludente.

E se si allarga lo sguardo oltre i nostri confini, noi Cassandre osserviamo un futuro sì complesso e foriero di sfide, e questo è bene, ma anche carico di potenziali pericoli, e questo è male.

In primis citiamo le elezioni negli Stati Uniti con lo scontro tra visioni del mondo mai così antitetiche quando si parla del macro tema clima-uomo-territorio. Una battaglia che andrà a incidere oltretutto sulle guerre e le tensioni internazionali che da anni dividono anche le nostre comunità, creando in seno a noi fratture, belligeranze ideologiche oltre, ovviamente, causare nuove migrazioni forzate, nuove povertà, nuove locali tensioni sociali, che poi tocca a noi del Terzo settore dover fronteggiare, spesso in solitudine, appunto, inascoltati, come Cassandre.

E poi lo scorso novembre a Baku, in Azerbaijan, si è svolta l'edizione numero 29 della conferenza delle Nazioni Unite sui Cambiamenti climatici, dove la sfida centrale ha fatto trasparire tutta la fatica di chi ci governa. Infatti nelle premesse l'obbiettivo è quello di non superare la soglia dei +1,5°C della temperatura media globale rispetto ai livelli pre industriali. Peccato che noi siamo già a +1,2°C e che l'auspicio comune, che ha portato tutti “i pezzi grossi” intorno al tavolo, è stato non tanto quello di rispettare l'Accordo di Parigi sul clima, bensì quello di non allontanarsene tanto. Un po' pochino, un po' in ritardo.

Ma allora, alla fine dei conti, che fare? Beh, direi, in primis, nel mentre sfogliate questo nuovo numero di VDossier, di immaginare un altro modo di essere “noi” inseriti nei nostri territori e nelle nostre sfide climatiche e sociali. Ci servirà una vita per farlo, ma ne sarà valsa la pena. E poi non smettere mai di essere Cassandre, perché alla fin dei conti aveva ragione il regista Terry Gilliam quando nella sua pellicola del 1995 di cui sopra faceva recitare: “In questo contesto non le sembra che gli allarmisti abbiano una saggia visione della vita e il motto dell' homo sapiens ‘andiamo a fare shopping’, sia il grido del vero malato mentale?”. 🌈



6 **Giovani volontari: sì all'impegno ma oltre la metà sono saltuari**

di Giulio Sensi, Csvnet



14 **La vision dei Csv: contrastare lo spopolamento delle aree interne**

di Clara Capponi, Csvnet



18 **Giò Di Tonno. Un uncino sul palco solidale nella vita**

di Paolo Di Vincenzo, Csv Abruzzo



23 **Tra Italia e Polonia il gioco in scatola della solidarietà**

di Paolo Di Vincenzo, Csv Abruzzo



27 **Comunicare il terzo settore: web radio e podcast per raccontare la solidarietà**

di Noemi Roncuzzi, Csv Romagna

Hanno collaborato Alessandra Baldi, Csv Romagna

e Marco Travaglini, Csv Abruzzo



35 **Tiziana Tarsia. Future lab e i cambiamenti possibili a partire dai desideri collettivi**

di Rosario Ceraolo, Csv Messina

e Salvatore Rizzo, formatore della Libera università dell'educare



39 **Le aree interne tra voglia di restare e limiti concreti all'uguaglianza**

di Ksenija Fonovic, Csv Lazio



43 **Focus on Volontariati nel mondo**

di Maria Augusta Nicoli e Alcindo Antônio Ferla



45 **Matteo Innocenti. Ecoansia in crescita**

di Marco Benedettelli, Csv Marche



49 **Povertà in giacca e cravatta: aumentano le persone che chiedono aiuto alle mense**

di Marco Benedettelli, Csv Marche



55 **Titti Postiglione. Protezione civile fa rima con gioventù**

di Marco Bani, Csv Torino



59 **Esperienze abitative condivise per evitare la desertificazione dei centri storici**

di Nunzio Bruno, Cesvop Palermo



67 **Donare 3.0, una bussola digitale**

di Francesca Valente, Csv Padova e Rovigo



71 **Valeria Vitali. Raccolte fondi più semplici e a costi minori**

di Francesca Valente, Csv Padova e Rovigo



73 **Nadia Urbinati. Volontariato base della democrazia**

di Pietro Raitano



VDossier

Rivista periodica dei Centri di servizio per il volontariato di: Abruzzo, Bologna, Lazio, Marche, Messina, Milano, Padova-Rovigo, Palermo, Romagna, Csvnet e Csvnet Lombardia

novembre 2024 – anno 15 numero 2

ISSN 2239-1096

Registrazione del Tribunale di Milano n. 550 del 01/10/2001

Editore

Associazione Ciessevi Milano Ets
piazza Castello 3 – 20121 Milano
telefono 02.45475856/65 – fax 02.45475458
info@vdossier.it - www.vdossier.it

Direttore responsabile

Andrea Fanzago

Redazione

Alessandra Baldi – Csv Romagna
Marco Bani – Csv Torino
Marco Benedettelli – Csv Marche
Francesco Bizzini – Csv Milano
Nunzio Bruno – Cesvop Palermo
Clara Capponi – Csvnet
Rosario Ceraolo – Cesv Messina
Monica Cerioni – Csv Marche
Iria Cogliani – Cesv Messina
Paolo Di Vincenzo – Csv Abruzzo
Ksenija Fonovic – Csv Lazio
Silvia Gheza – Cesv Messina
Caterina Giacometti – Csv Lombardia
Alberto Lucchin – Csv di Padova e Rovigo
Maurizio Maggioni – Csv Romagna
Marta Moroni – Csv Milano
Noemi Roncuzzi – Csv Romagna
Giulio Sensi – Csvnet
Marco Travaglini – Csv Abruzzo
Francesca Valente – Csv Padova e Rovigo
Claudia Vitali – Csv Lombardia

Hanno collaborato

Maria Augusta Nicoli e Alcindo Antônio Ferla – Brasile
Salvatore Rizzo, formatore della Libera università dell'educare

Si ringraziano gli autori e gli interlocutori per il prezioso contributo a titolo gratuito

Progetto e direzione editoriale

Pietro Raitano

Coordinamento editoriale

Marta Moroni – Csv Milano

Progetto grafico

#cartadesign – Dario Carta
cartadesign.studio

Stampa

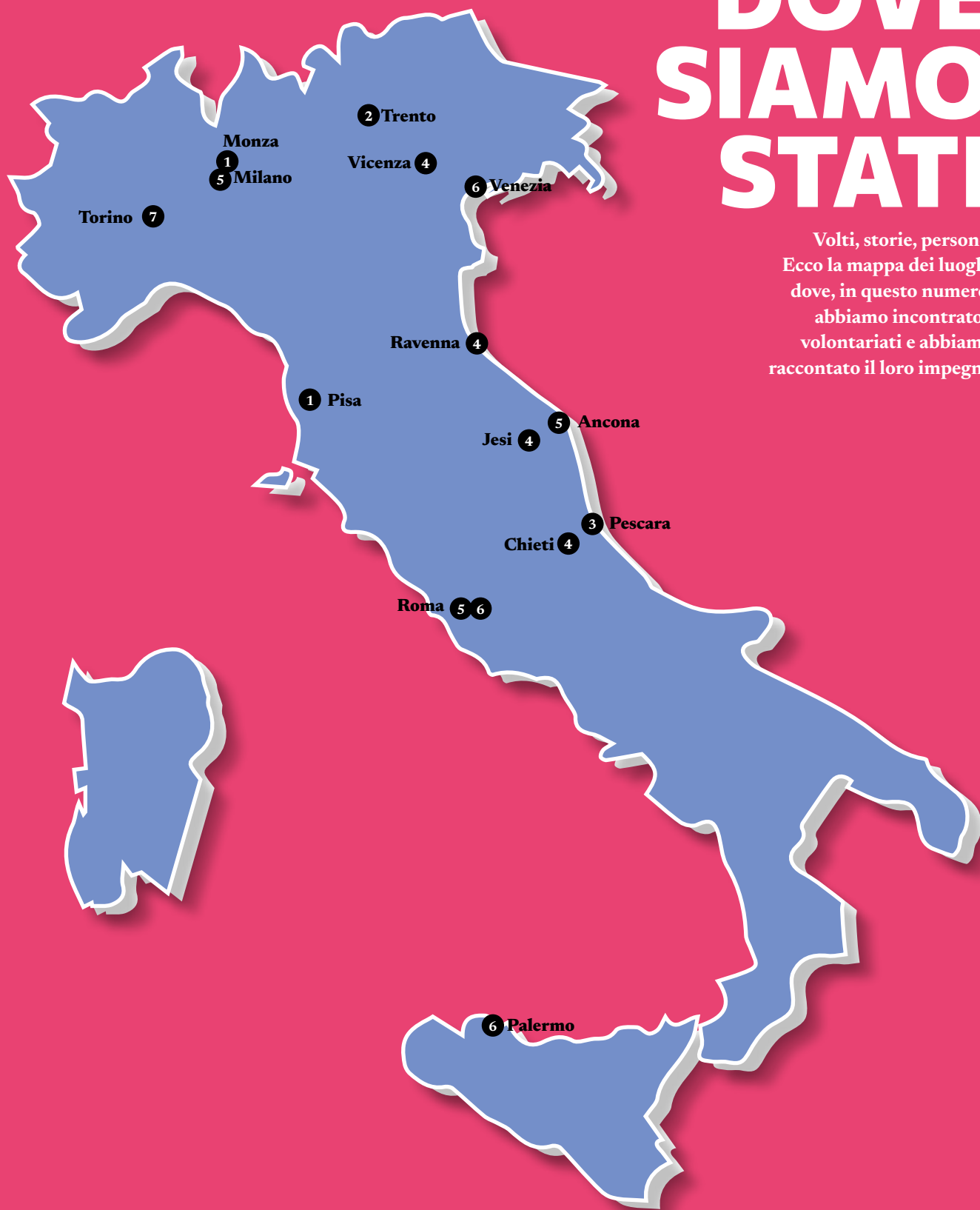
Fabbrica dei Segni – Novate Milanese (Mi)

In copertina: Alluvione tra Bomporto e Albareto (Modena) – © GCVPC Modena

L'editore è a disposizione per assolvere diritti eventualmente non corrisposti. È consentita la riproduzione totale, o parziale, dei soli articoli purché sia citata la fonte. I numeri precedenti di VDossier sono consultabili sul sito www.vdossier.it

DOVE SIAMO STATI

Volti, storie, persone. Ecco la mappa dei luoghi dove, in questo numero, abbiamo incontrato i volontariati e abbiamo raccontato il loro impegno



- 1** Giovani volontari. Due under 34 su tre trovano nel donarsi agli altri una possibilità di cambiare la società. I risultati di una ricerca in cinque Paesi. A pag. 6
Luoghi: Monza, Pisa
- 2** A Trento, capitale italiana ed europea del volontariato 2024, decisa la vision dei Csv. Supporto alle organizzazioni per sviluppare competenze utili a rivitalizzare luoghi capaci di esprimere un capitale culturale, storico, ambientale che rischia di restare completamente inutilizzato. A pag. 14
Luoghi: Trento
- 3** Si chiama "Learning 2 help" il gioco ideato dalla Caritas di Pescara e da una associazione di Cracovia per stimolare i giovani ad avvicinarsi alle associazioni di volontariato. Nel progetto europeo anche fumetto e video. A pag. 23
Luoghi: Pescara
- 4** La comunicazione sul web con le radio e i podcast. Da "Volontariato espresso" a "Teatro on air", da "Radio senza muri" a "Radio incredibile". Tante le esperienze utili a promuovere eventi. La verve dei volontari per abbattere steccati e confini sull'etere e su Internet. A pag. 27
Luoghi: Chieti, Jesi, Ravenna, Vicenza.
- 5** Povertà in giacca e cravatta: crescita vertiginosa di utenti nelle strutture che offrono a tutti un pasto caldo. L'Italia si scopre fragile e sola. Oltre ai migranti arrivano anche i pensionati, i lavoratori precari o quelli che non ce la fanno a reggere l'urto delle spese. A pag. 49
Luoghi: Ancona, Milano, Roma
- 6** Gli affitti brevi e i b&b stanno cambiando il volto delle città italiane, sia grandi sia piccole. Il volontariato e le istituzioni studiano le iniziative per contrastare un fenomeno che spinge ai margini larghe fasce di popolazione. A pag. 59
Luoghi: Palermo, Roma, Venezia
- 7** Donare 3.0, una bussola digitale. L'osservatorio creato da PayPal e Rete del dono utilizza tutte le ultime innovazioni tecnologiche per facilitare le organizzazioni nella raccolta fondi e nel marketing. A pag. 67
Luoghi: Torino

GIOVANI VOLONTARI: SÌ ALL'IMPEGNO MA OLTRE LA METÀ SONO SALTUARI

di Giulio Sensi, Csomnet



Due under 34 su tre trovano nel donarsi agli altri una possibilità di cambiare la società. I risultati di una ricerca in cinque Paesi e non amano le gerarchie

I giovani credono nel volontariato: sono interessati alla politica, ma hanno poca fiducia nelle istituzioni e molta di più dove trovano spazi di partecipazione e modalità di espressione. Ed è proprio il volontariato che vive il picco della fiducia degli under 34 (66 per cento). Ci vedono uno spazio adeguato per cambiare la società. Anche nella scuola, negli ospedali e nella ricerca scientifica. Il dato emerge da una ricerca condotta in cinque Paesi da Ipsos per l'Istituto Giuseppe Toniolo tra il 22 aprile e il 10 maggio 2024.

Per ciascuno è stato selezionato un campione di giovani dai 18 ai 34 anni secondo quote rappresentative di genere, età, titolo di studio, condizione lavorativa e area geografica di residenza. La numerosità campionaria raggiunta è stata di duemila casi per l'Italia e di mille per ciascuno degli altri quattro Paesi coinvolti (Germania, Francia, Polonia e Spagna). Le organizzazioni di volontariato, ma in generale gli enti del terzo settore, vedono proprio nei volontari una forte base e si misurano ogni giorno con una diversa concezione operativa. "La fiducia verso le istituzioni è molto articolata - come si legge nel report di ricerca -, va dal 31,6 per cento per i partiti a oltre il 55 per cento per il presidente della Repubblica, ma per le istituzioni non politiche si arriva anche oltre il 60 per cento per la scuola, gli ospedali e il volontariato, fino al 74 per cento per la ricerca scientifica. La fiducia nei confronti dell'Unione europea è al 54,5 per cento, confermando in sostanza il livello pre-elezioni europee del 2019 (quando era al 54,2 per cento). I giovani non sono quindi sfiduciati del tutto e su tutto, riconoscono anzi un ruolo positivo a



© Silvana Pizzuto

Una volontaria al trucco per una attività di intrattenimento

una buona parte di soggetti pubblici".

Dai focus group svolti con i giovani la convinzione che emerge è che non tutti si adoperano in egual misura per il buon funzionamento della democrazia. Tra chi sta contribuendo molto indicano in primis il presidente della Repubblica e le associazioni di volontariato, mentre come scarso è valutato il contributo dei media.

Sempre più volontari sono saltuari

L'interesse dei giovani verso l'impegno, ma la contemporanea difficoltà a dare continuità alle proprie azioni, è confermata anche l'Istat che recentemente ha caricato sul sito altri dati statistici relativi al Censimento permanente delle istituzioni non profit. Le tabelle presentano alcuni numeri ancora inediti su approfondimenti specifici, in particolare sul settore e il sotto-settore di attività prevalente delle istituzioni non profit, le caratteristiche socio-demografiche dei volontari impegnati come età, condizione professionale, cittadinanza, tipologia di attività svolta dai volontari, che sia sistematica (secondo una tempistica pianificata) o saltuaria (senza alcuna pianificazione o svolta in maniera occasionale). Presenti anche quelli relativi alla mission delle istituzioni non profit. "Sono quasi 600mila i giovani che prestano la propria attività gratuita, anche se il 56 per cento si concentra nei settori della cultura, dello sport e della ricreazione - ricorda **Sabrina Stoppiello, responsabile del censimento** -. Quello che caratterizza maggiormente il loro impegno è il settore sanitario. Un milione di volontari attivi ha invece più di 65 anni, quasi un quarto di loro dedica il proprio tempo a organizzazioni che svolgono attività ricreative e di socializzazione, mentre un quinto del totale fa volontariato nei settori dell'assistenza sociale e della protezione civile. La presenza in questo settore è la



© Andrea Angelini

peculiarità del loro coinvolgimento, a riprova della capacità delle fasce anche più anziane della popolazione di mettersi ancora in gioco e di essere in alcuni casi a supporto dei soggetti fragili”. Come confermano anche altre ricerche su questo tema, avere un’occupazione stabile facilita lo svolgimento del volontariato: più di un milione e mezzo sono i maschi occupati, 976.432 le femmine, i pensionati superano 1,3 milioni. Gli studenti superano di poco i 400mila. Le associazioni sono le realtà che coinvolgono il maggior numero di volontari, più di 4 milioni, mentre gli altri quasi 500mila sono dentro cooperative sociali, fondazioni o realtà con altre forme giuridiche. I volontari delle istituzioni non profit di cittadinanza non italiana sono 91.819. L’Istat ha reso noti anche i dati relativi a coloro che prestano attività sistematica o saltuaria, suddivisi per sesso, ripartizione geografica e regione. Praticamente la metà (2.346.965) svolge attività saltuaria mentre sistematica è quella di 2.269.951 persone. Andamento e percentuali simili si ritrovano in tutti i settori in cui sono attivi i volontari. Il maggior numero dei maschi saltuari fa attività sportiva e sempre lo sport è prevalente fra quelli sistematici.

Forme di partecipazione sempre più fluide

Tendenze che si riscontrano anche in una ricerca realizzata da Cattolica, la *business unit* di Generali Italia, in collaborazione con Csvn, l’associazione nazionale dei 49 Centri di servizio per il volontariato attivi in Italia. È stata realizzata su un campione di 821 istituzioni non profit che fanno parte della rete dei Csv, Centri di servizio per il volontariato. Le forme di partecipazione sono maggiormente fluide, non solo per il volontariato, ma i giovani non si allontanano da un impegno sempre più informale e sempre meno organizzato in senso classico. A loro modo, ma ci stanno dentro. Nella ricerca emerge

Lo sport è uno dei campi in cui i volontari tra i 18 e i 34 anni sono più presenti



© Francesco Catalano

Le calamità naturali, sempre più frequenti purtroppo, richiamano molti giovani, pronti a dare il proprio aiuto gratuitamente

che il 60 per cento si impegna occasionalmente e in modo non continuativo. Quelli definiti sistematici invece sono invece più attivi tra le organizzazioni di volontariato (61,2 per cento) e nei settori dell’assistenza sanitaria (64,3 per cento) e sociale (52,6 per cento). Cambiamenti che rendono necessarie nuove modalità di organizzazione e di relazione con i volontari.

Nuove strategie sostenute dai Csv

“Se parto da quello che ci comunicano le associazioni emerge un interrogativo molto chiaro: come facciamo a portare dentro nuove persone?”. A entrare dentro i punti più caldi e controversi delle nuove forme di partecipazione è **Stefano Farina, coordinatore dell’area dei servizi alle organizzazioni del Csv di Monza, Lecco e Sondrio**. “Si pongono questo problema: alcuni volontari, dopo l’epoca Covid, non ci sono più perché rimasti vittime della pandemia, altri hanno un’età avanzata. Le organizzazioni di volontariato, in particolare, sono un po’ sfilacciate, fanno fatica anche quelle più storiche. Abbiamo appena analizzato i nostri soci: una base di 300 enti di un territorio certamente limitato, ma interessante. La quota più grande ha fra i 30 e i 54 anni e anche fra i 54 e i 65. I giovani sono pochi, la fascia più adulta sta spingendo. È un dato interessante perché conferma l’andamento storico dell’Istat: non è vero che gli anziani e i giovani hanno tanto tempo, lo hanno coloro che vivono una situazione economica assestata”.

Il campione del Csv di Monza, Lecco e Sondrio conferma anche che le associazioni di promozione sociale hanno volontari mediamente più giovani, perché hanno forme di coinvolgimento più dinamiche in cui riescono anche a fare qualche lavoretto e magari trovare un po’ di remunerazione. Il volontariato è uno stile di vita. Si legge con precisione dentro il mondo di



© Adriano Campione

Legambiente: persone che fanno volontariato a breve termine, ma poi incontrano altre esperienze e nuove motivazioni. **Serena Carpentieri** è la **vicedirettrice generale di Legambiente**, una grande associazione che si sviluppa in circoli territoriali con 480 gruppi di soci e volontari che operano in tutta Italia. “Per noi i volontari sono soprattutto una risorsa di tipo territoriale a supporto dei circoli. Come struttura nazionale ci stiamo occupando da qualche anno di come facilitare il contatto, ma anche la fidelizzazione sul territorio. I progetti che abbiamo, come ad esempio la promozione di campi di volontariato, non hanno avuto flessioni importanti in termini di partecipazione. Per favorire il contatto e la promozione facciamo campagne spot su azioni del week end e aiutiamo a fare entrare in contatto volontari e volontarie del luogo con i nostri circoli e farli aderire a iniziative specifiche”.

Nel 2018 Legambiente ha creato un coordinamento nazionale giovani che sta aiutando tutta l'associazione a incrementare l'attività, lavorando sul reclutamento di forze nuove, in particolare giovani. “Abbiamo gruppi in ogni regione”, aggiunge Carpentieri, “e organizziamo tanti eventi e formazioni specifiche su come cambiare modalità di linguaggio nei confronti delle nuove generazioni che non rispondono come quelle precedenti. Così ci rinnoviamo, perché la sfida è coinvolgere e rendere protagoniste le persone che operano per noi e fare in modo che aderiscano in modo crescente e più strutturato alla nostra e ad altre associazioni”.

Lavorare molto sulle mobilitazioni, in particolare su quelle di lotta alla crisi climatica chiama tante nuove persone a partecipare e il coordinamento giovani è stato centrale per innovare le pratiche associative e fare diventare Legambiente più inclusiva verso le nuove generazioni e aiutarla ad avere cura delle procedure di coinvolgimento. “Ai giovani”, sostiene Carpentieri, “va dato protagonismo, è una chiave necessaria per cambiare e venire incontro a quelle che sono le esigenze e i linguaggi dei ragazzi. Funziona perché non è un protagonismo di facciata, ma un percorso che costruisce il presente e il futuro dal punto di vista strutturale. È un buon insegnamento. Avere la

Anche la sanità riesce a catalizzare l'interesse dei ragazzi in tutta Europa



© Paola Moriggi

Il coinvolgimento delle nuove generazioni è al centro delle strategie del volontariato

possibilità di dare un contributo va letto sempre di più anche in ottica bidirezionale: come le associazioni mettono i volontari in modo di essere protagonisti dell'associazione e viceversa. C'è stato un cambiamento sostanziale per le tematiche ambientali con il movimento globale dei *fridays for future* che ha rappresentato un'istanza fortissima da parte dei giovani per la preoccupazione sul cambiamento climatico. Ha aiutato a far emergere il tema dalle nicchie ed è stato un momento epocale di sensibilizzazione, forse la più diffusa vissuta sui temi ambientali che favorisce non solo l'attivismo, ma anche l'assunzione di pratiche quotidiane. È stato un momento storico che è servito a tutti”.

Le associazioni si misurano con il ricambio generazionale

Il coinvolgimento dei giovani per una presenza più assidua è al centro delle strategie del volontariato. **Gianluca Staderini** è il **direttore generale delle Misericordie**. Ha partecipato al meeting nazionale dei presidenti dei Csv che si è tenuto a Trento, Capitale italiana ed europea del Volontariato 2024. Uno dei temi centrali è proprio il ricambio generazionale. “Ascoltare come vivono i giovani il rapporto con il mondo associativo è una delle cose fondamentali da fare”, dice Staderini. “Come confederazione abbiamo costituito un gruppo di giovani che ha anche una rappresentanza nel consiglio nazionale. Ci sono sicuramente delle criticità: parto da quella che, almeno dal nostro punto di vista, è legata agli assetti che abbiamo. La nostra è secolare, nata a Firenze nel 1244, e ha tutti i pregi e i punti problematici di essere una associazione così antica. Il rischio grande che corriamo è quello di essere troppo autoreferenziali e questo può creare spesso delle difficoltà dentro al movimento”.

Come altre grandi organizzazioni, anche le Misericordie stanno sviluppando diverse strategie per relazionarsi con le nuove leve che hanno sempre la volontà di dare una mano, ma spesso si scontrano con ritmi di vita più altalenanti. “Vogliamo sensibilizzare la *governance* delle nostre Misericordie a essere accogliente”, aggiunge Staderini, “a saper ascoltare i giovani e anche guidare e farli crescere all'interno delle associazioni. Loro tendono ad arrivare



© Vanni Monelli

nelle associazioni sul bisogno e sulle progettualità, ma credo che la nostra capacità debba essere quella di saper cogliere quel momento per far loro trovare altro. È cambiato il mondo ed è cambiata la velocità della comunicazione. La comunità non va vista solo all'interno all'associazione, ma in modo allargato perché i giovani si spostano in modalità maggiore rispetto alle generazioni precedenti”.

Le Misericordie stanno creando nuovi strumenti di incontro e momenti formativi. Organizzano corsi aperti alla cittadinanza frequentati anche da molti giovani alcuni dei quali poi rimangono dentro l'organizzazione strutturandosi anche dal punto di vista relazionale. “Il volontariato”, conclude Staderini, “deve avere la capacità di aprirsi alle collaborazioni. Abbiamo tante cose belle da dire e raccontare, sicuramente un'esperienza che dobbiamo poter mettere a disposizione. Dai confronti nascono esperienze che portano benefici prima di tutto all'interno del nostro mondo”.

Cambiare e crescere: ecco cosa vogliono i giovani

Confronto, apertura e più flessibilità di coinvolgimento sono i valori da tenere a riferimento in una società che cambia a grande velocità. Lo sostiene anche **Greta Pieracci, volontaria Avis** (Associazione volontari italiani del sangue). Da anni è impegnata nell'associazione che promuove la donazione e si occupa del gruppo giovani a livello toscano e nazionale. “Il tempo e la frammentarietà di quello a disposizione è una di quelle questioni e criticità più cruciali per quanto riguarda i giovani che spesso si affacciano al mondo del volontariato con un approccio in cui più che una disponibilità di tempo mettono la disponibilità di competenze. Per capire come poter essere appetibili, abbiamo riscontrato che servono esperienze che per i giovani siano trasformative e di crescita. Per questo devono vivere una crescita su sé stessi. Chi fa volontariato lo fa anche per se stesso e per sperimentare la forma di solidarietà”.

L'azione che perseguono le nuove generazioni oggi segue di più le urgenze, un attivismo che si unisce alla solidarietà e ha bisogno di un riscontro concreto in quello che vedono e fanno. Questo porta la fascia giovanile a fare volontariato, ad aderire con le idee e i principi che una organizzazione ha.

Una volontaria dell'Avis, (Associazione volontari italiani del sangue) mentre fa una donazione

Un'adesione più progettuale, più basata sulle azioni. “Forse quello che come organizzazioni dobbiamo fare”, conclude Pieracci, “è cercare di proporre progetti di azione e cose da fare che possono essere l'esperienza delle proprie competenze e la voglia di fare e mettersi in gioco, affezionandosi all'ambiente”. La motivazione per entrare dentro le organizzazioni è forte, fare qualcosa di più grande di noi. “Ma l'attivismo”, prosegue Farina, “è una motivazione molto importante. Il volontario è molto critico e informato e fa entrare in un circuito dove un argomento lega l'altro. Lo trovo un approccio più maturo per essere veramente cittadini. L'attivismo è un pezzo, ma c'è anche un volontariato più sociale che continua a resistere, come ad esempio quello degli oratori. Alcune organizzazioni sono in difficoltà: non sanno bene cosa fare e fanno fatica a immaginare che se intercettano persone giovani cambierà il modo di fare le attività. Agire in maniera diversa è una fatica grande. Alcune riescono bene a essere contemporanee, ad avere una capacità di innovare e adoperarsi in reale contatto con i bisogni. Così hanno tanti volontari anche giovani. Il gruppo di persone che gestiscono le associazioni sanno fare valutazioni e cambiare assetto. Hanno più speranze di trovare persone che reagiscono ai bisogni. Ci sono altri filoni da esplorare e già si stanno esplorando”.

Trasformazioni in corso, anche sul piano organizzativo

Cambia la società e cambiano anche le sue organizzazioni sociali. Trasformazioni che interrogano chi organizza la vita quotidiana delle realtà di volontariato, ma spingono ad intervenire. Temi a cui il Cevot, Centro servizi al volontariato della Toscana, ha dedicato uno studio intitolato “La cultura organizzativa degli enti del terzo settore” curato da **Andrea Salvini e Irene Psaroudakis, docenti di sociologia all'Università di Pisa**. Fra i punti salienti delle conclusioni anche il fatto che “le vecchie classi dirigenti si stanno esaurendo”, sottolineano gli intervistati, “non solo sul piano anagrafico, ma anche rispetto alle rappresentazioni di cui si fanno portatrici; comunque, il processo di invecchiamento genera estesi timori”.

Le questioni in campo non riguardano solo l'avanzamento dell'età media di tutta la popolazione, ma anche le trasformazioni sociali ed economiche che vengono vissute e subite ogni giorno. I modelli organizzativi spesso connessi all'erogazione di servizi, con alta qualità e un crescente livello di specializzazione. Nello studio si sottolinea anche come i volontari che decidono di aderire a una associazione dedicano sempre meno tempo e continuità a tale azione. Per questo molte organizzazioni sono concentrate sul ripensamento organizzativo come conseguenza di un nuovo ruolo per gli enti del terzo settore, per essere anche luoghi di aggregazione. Un cantiere sempre aperto per rendere le organizzazioni più aperte e orizzontali perché il volontariato non sta scomparendo, si sta rinnovando, rispondendo alle trasformazioni che l'intera società vive giorno dopo giorno. C'è la forte esigenza di partecipare con forme di impegno nuove e meno rigide, una maggiore flessibilità che impone spesso anche un ripensamento delle azioni messe in campo. Le associazioni stanno facendo i conti con queste trasformazioni, modificando e adattando il proprio modo di fare per rimanere il punto di riferimento di chi vuole contribuire a rendere più giusta, equa e sostenibile la comunità in cui vive. Non per sottrarsi alle responsabilità che la cittadinanza attiva richiede, ma per rafforzare le capacità relazionali con le persone e le comunità e non dover finire a fare i conti con le difficoltà di gestione del tempo e dei compiti che il volontariato richiede. Una responsabilità che il volontariato stesso ha in mano per mantenere quella fiducia che i giovani gli riservano. 🚩



LA VISION DEI CSV: CONTRASTARE LO SPOPOLAMENTO DELLE AREE INTERNE

di Clara Capponi, Csvnet

A Trento, capitale italiana ed europea del volontariato 2024, la *governance* dei Centri di servizio ha disegnato l'agenda per il futuro.

Supporto alle organizzazioni per sviluppare competenze utili a rivitalizzare luoghi capaci di esprimere un capitale culturale, storico, ambientale che rischia di restare completamente inutilizzato

Lo spopolamento delle aree interne è la cartina al tornasole di un Paese che fa sempre più fatica a fare i conti con i suoi problemi strutturali: il calo demografico, l'invecchiamento della popolazione, la fuga dei giovani per studiare o trovare lavoro, la scarsa capacità di rivitalizzare i territori con le giuste risorse.

A darne una fotografia allarmante è l'ultimo report dell'Istat (La demografia delle aree interne: dinamiche recenti e prospettive future) che analizza l'andamento demografico, nel corso degli ultimi vent'anni, di queste zone, caratterizzate dalla scarsa accessibilità ai servizi essenziali (istruzione, salute, mobilità). In Italia le aree interne contano circa 4mila comuni, che sono circa il 50 per cento del totale (ma se guardiamo al Sud la percentuale aumenta al 67,4 per cento). Vi risiedono 13milioni e 300mila individui, in pratica un quarto della popolazione residente in Italia, che in dieci anni è diminuita del 5 per cento. A questo si aggiunge un altro dato negativo, quello legato al capitale umano: in poco più di 20 anni le aree interne hanno perso quasi 160mila "cervelli", tra quelli espatriati nei centri (ovvero i grandi poli o comuni di cintura più sviluppati) o nei Paesi esteri. In un contesto culturale caratterizzato da rapporti sempre più disintermediati, dove i legami virtuali sono più assidui e costanti di quelli legati alla vicinanza e alla prossimità, il volontariato può colmare un vuoto e ampliare l'orizzonte delle possibili strade da percorrere e prospettive concrete a cui guardare.

Affidandosi ancora una volta ai dati si scopre infatti che queste zone pos-

© Simona Bertarelli e Paolo Ferrari, progetto Fiaf-CSVnet
"Tanti per tutti. Viaggio nel volontariato italiano"



Alcuni volontari ospedalieri nei reparti del Policlinico di Modena.

sono contare sul 20 per cento del totale delle istituzioni non profit attive in Italia. Una presenza che si fa sentire soprattutto al Sud, dove si evidenziano quote rilevanti di istituzioni attive soprattutto nella cura e assistenza alla popolazione, con un notevole impegno anche sul fronte dell'inclusione sociale attraverso la realizzazione di attività ricreative, di socializzazione e anche sportive (oltre il 66 per cento delle organizzazioni è attivo in questo ambito). Inoltre, negli ultimi anni, i principali segnali di crescita del settore si rilevano proprio nelle regioni del Sud. E un segnale di attenzione a questo esempio d'Italia capace reagire arriva dal sistema dei Centri di servizio per il volontariato (Csv), che ha deciso di incentrare proprio sul rafforzamento del volontariato nel contrasto allo spopolamento delle aree interne una delle nuove direttrici strategiche su cui lavorare per progettare ed erogare servizi, a partire dal 2025 e nei prossimi anni.

Dopo la pubblicazione nel 2023 del Manifesto "Per fare bene insieme" che ha ridefinito la vision dei centri come agenti di sviluppo del volontariato nei territori, il sistema ha avviato un lungo processo di ascolto che ha coinvolto tutti i 49 Csv attivi in Italia. Lo scorso maggio a Trento, Capitale italiana ed europea 2024, la *governance* del sistema dei Csv si è ritrovata per discutere gli esiti del percorso fatto, individuando opportunità e sfide da mettere in agenda per il futuro.

Tra queste il supporto alle organizzazioni per sviluppare competenze utili a rivitalizzare le aree interne del Paese, luoghi capaci di esprimere un capitale culturale, storico, ambientale importante e che rischia di essere sfruttato o, peggio, inutilizzato. Luoghi in cui, grazie al volontariato, si può scegliere di restare, nonostante le difficoltà, perché sono attive associazioni capaci di attirare il coinvolgimento e le forze di giovani. Ragazze e ragazzi che trovano nei progetti di volontariato contesti di crescita e di sviluppo individuale utili a costruire anche il proprio progetto di vita. Non solo, dal meeting di Trento è emersa l'importanza che il mondo del volontariato valorizzi la sinergia con le istituzioni attraverso un approccio integrato, che includa la promozione di progetti ad alto impatto sociale. È necessario sostenere le associazioni nell'avvio di "palestre" per lo sviluppo di nuove competenze, offrendo al contempo opportunità di crescita economica e lavorativa per le comunità locali.

Questi percorsi non sono un obiettivo isolato, ma si inseriscono in un quadro più ampio di priorità strategiche che il volontariato si trova ad affrontare oggi. In particolare, sono stati individuati altri tre temi chiave da sostenere e rilanciare: il protagonismo del volontariato nella co-programmazione delle politiche di *welfare*,



© Romano Visci, progetto Fiaf-CSVnet
"Tanti per tutti. Viaggio nel volontariato italiano"

Alcuni giovani volontari impegnati nella salvaguardia del parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise.

con particolare attenzione alla salute; il sostegno al ruolo del volontariato per la costruzione di nuovi modelli di economia sociale, insieme a un maggiore supporto alle associazioni sul fronte del ricambio generazionale e del rinnovamento *leadership*. Su questo ultimo punto, in particolare, il sistema dei Csv ha intercettato un forte dibattito che sta animando il mondo del volontariato e del terzo settore più in generale.

L'ingaggio di nuovi volontari, soprattutto giovani è una questione che interessa gran parte del tessuto associativo, che si è posto l'obiettivo di individuare le problematiche e le strategie più giuste per affrontarle. Tra le questioni principali c'è la frammentarietà del tempo a disposizione: le persone vivono vite sempre più frenetiche. Una condizione che riguarda soprattutto i giovani che, non a caso, nelle attività di volontariato, tendono a offrire più competenze che tempo. Oltre a questo, le esperienze degli ultimi anni – le emergenze sociali conseguenti ai conflitti mondiali, ai cambiamenti climatici – hanno mostrato come l'impegno delle fasce sociali più giovanili sia maggiormente indirizzato a esperienze estemporanee, che si esauriscono all'affievolirsi delle urgenze che hanno innescato la voglia di impegnarsi. Eppure il desiderio di contribuire, di essere parte attiva del cambiamento sociale, è molto forte anche oggi.

Questo è uno degli elementi su cui è necessario interrogarsi: come riuscire a mantenere vivo l'interesse di quei 600mila giovani che svolgono qualche forma di impegno gratuito? E come può il volontariato organizzato accrescere il dialogo con gli oltre 2milioni e 300 mila persone che, sempre secondo l'Istituto italiano di statistica, fanno volontariato in modo saltuario? Dall'osservatorio dei Csv emerge l'importanza di allestire esperienze trasformative, che diano dei risultati concreti. Un altro ambito su cui i Csv potrebbero sostenere le organizzazioni riguarda la comunicazione, fornendo strumenti, allenando allo sviluppo di linguaggi più vicini ai giovani, più coinvolgenti e inclusivi, che sappiano andare oltre l'immagine tradizionale che vede nel volontariato un'esperienza altruistica quanto piuttosto che fa bene a chi la fa.

È ormai chiaro che il senso di appartenenza a una causa o a un'associazione non passa più (o non solo) dalla condivisione di valori tradizionali, ma dalla percezione del volontariato come esperienza che aiuta a crescere. Un percorso di



© Anna Beatrice Romito, progetto Fiaf-CSVnet
"Tanti per tutti. Viaggio nel volontariato italiano"

trasformazione a tutto tondo che includa la possibilità di dare una spinta agli enti di terzo settore verso un rinnovamento del proprio modello organizzativo, che passa anche dal supporto da parte dei Csv alle nuove generazioni, affinché possano aggregarsi in modo strutturato e costituire associazioni proprie, insieme allo sviluppo di tecnologie che favoriscano l'incontro tra domanda e offerta di volontariato. Un altro tema prioritario, sempre connesso ai precedenti, riguarda il rilancio di nuovi modelli di economia civile. Dall'analisi delle programmazioni dei Csv e dei tanti progetti avviati insieme alle associazioni del territorio emerge un quadro estremamente vitale anche se ancora troppo poco conosciuto di interventi legati a una nuova idea di sviluppo produttivo. Esperienze di economia circolare, di recupero di beni e prodotti o legati all'energia sostenibile che valorizzano le risorse disponibili e in molti casi generano anche sviluppo imprenditoriale e lavorativo. In un momento storico in cui le disuguaglianze economiche e sociali sono in aumento, e la fiducia nelle istituzioni è in calo, il volontariato può svolgere un ruolo fondamentale nel costruire un'economia più inclusiva e sostenibile. I Csv possono accompagnare questa crescita favorendo lo sviluppo di reti di collaborazione tra i diversi soggetti che operano sul territorio e rafforzando la conoscenza e la sensibilizzazione rispetto a tali tematiche.

L'ultima delle quattro direttrici identificata dal sistema dei Csv riguarda la capacitazione del volontariato nella pianificazione di politiche adeguate sul tema della salute. Un concetto, quello della salute che non può più limitarsi solo al benessere psicofisico delle persone o all'assistenza sanitaria, ma deve essere intesa come una presa in carico complessiva di ciascun individuo, che tenga conto di tutti gli aspetti della sua vita, dalla salute mentale al benessere sociale. In questo contesto, il volontariato può diventare protagonista, contribuendo a integrare i servizi sanitari e sociali e promuovendo un approccio più olistico al benessere delle persone. I Csv intendono attivare processi di formazione per le associazioni per fornire le competenze per potenziare questo ruolo. In tal senso, quindi, saranno da sostenere quei processi che le organizzazioni di volontariato e i loro sistemi metteranno in atto per promuovere l'integrazione tra il volontariato stesso e i sistemi di welfare. ▽

Con il progetto "Il vino del sorriso" l'associazione di volontariato "Ti aiuto io" di Candelo (Bi) ha recuperato un piccolo vigneto locale creando occasioni di lavoro per persone con disabilità.

GIÒ DI TONNO. UN UNCINO SUL PALCO SOLIDALE NELLA VITA

di Paolo Di Vincenzo, Csv Abruzzo

**Il protagonista del musical
Peter Pan da sempre
impegnato nel volontariato**

Il teatro musicale moderno è la sua casa, ormai, e miete successi da oltre un ventennio, da quando venne scelto da Riccardo Cocciante per il ruolo di Quasimodo, il gobbo campanaro di Notre Dame innamorato della bella Esmeralda. Lui è Giò Di Tonno e recentemente ha entusiasmato le platee di tutta Italia con Capitan Uncino, nel Peter Pan con le musiche di Edoardo Bennato. In questo periodo è al lavoro per la nuova opera pop, "I tre moschettieri", che andrà in scena a dicembre a Bari (6 e 7, al teatro Team) e Napoli (20, Palapartenope), a gennaio nella sua Pescara (14 e 15, teatro Massimo), a Terni (18 e 19, Palaterni) e a Palermo (30 e 31, al teatro Golden). A Milano, al teatro Nazionale, sarà in scena dal 15 al 23 febbraio. A seguire toccherà anche le città di Padova, Torino, Roma, Brescia, Bologna.

Dal capolavoro di Dumas ha tratto il testo il suo autore storico, Alessandro Di Zio, e lui ha realizzato le musiche. Ma Giò (all'anagrafe Giovanni) è un signore della canzone italiana, con al suo attivo anche la vittoria del Sanremo 2008 in coppia con Lola Ponce, che ama la tranquillità della provincia, dove continua a vivere. Soprattutto è un volontario vero, da sempre al fianco dell'Ail, l'Associazione italiana contro le leucemie e l'impegno, quasi mai sbandierato, a favore degli altri, degli ultimi,



dei dimenticati. Di Tonno, nell'intervista che ha rilasciato a

GIÒ DI TONNO

Giò (Giovanni) Di Tonno nasce a Pescara il 5 agosto 1973. Nel 1994 partecipa al Festival di Sanremo, nella sezione Nuove Proposte. Nel 2001 viene scelto da Riccardo Cocciante per interpretare Quasimodo, nell'opera musicale Notre Dame De Paris. In oltre mille duecento repliche l'opera ha avuto 4 milioni di spettatori. Nel 2005 inizia la sua collaborazione con la Disney. Nel 2007 ha realizzato l'inno nazionale dell'Ail, Associazione italiana contro le leucemie, "L'amore è un elefante" scritto insieme ad Alessandro Di Zio. Nello stesso anno è protagonista di Jekyll & Hyde, una produzione del Teatro stabile d'Abruzzo. In coppia con Lola Ponce vince il Festival di Sanremo 2008 con il brano "Colpo di fulmine" scritto da Gianna Nannini. Nel 2012 ottiene un successo travolgente in tv vincendo la seconda edizione di Tale e quale show, con ascolti da sette milioni di telespettatori. Negli ultimi anni ha partecipato alle più importanti opere musicali moderne: oltre alle numerose riprese di Notre Dame, è stato don Rodrigo nei Promessi Sposi, e Capitan Uncino nel Peter Pan, con le musiche di Edoardo Bennato.



VDossier, racconta la bellezza e la necessità di donarsi agli altri.

Da sempre lei è impegnato nel volontariato. In particolare per l'Ail, Associazione italiana contro le leucemie, a cui ha donato un album che ha venduto diecimila copie, e i proventi sono andati tutti a loro. È un esempio alquanto singolare di dedizione, di dono.

Sì ed è parte della mia educazione, aver avuto da sempre dei principi che mi hanno fatto capire l'importanza da dare alle cose e del darsi agli altri. Siamo al mondo soprattutto per questo, non siamo entità astratte, la solitudine la viviamo nella nostra intimità. C'è un mondo che ci circonda e quando capiamo che ci sono persone veramente meno fortunate, che hanno un enorme bisogno di aiuto, io cerco di prodigarmi, anche con poco. Dono mensilmente ad alcune associazioni, non è il caso nominarle. Lo faccio volentieri, è una goccia nell'oceano, però, sapere che con quel contributo tu riesci a sfamare qualcuno dall'altra parte del mondo, o a fargli avere le medicine che altrimenti non avrebbe mai, è tanto. E poi mi impegno molto anche a livello locale (Giò continua ad abitare nella città in cui è cresciuto, Montesilvano confinante con Pescara, ndr), magari piccole somme, che non sbandiero proprio perché questo aspetto della solidarietà non mi piace. Se devi porre sotto i riflettori un problema per dare luce a una iniziativa va benissimo, certo, però mostrare un gesto di aiuto così, solo per vantarsi no, lo detesto e non mi interessa. Donarsi è importante.

Quanto può essere significativo dare un

segnale di amore verso il prossimo nei confronti dei giovani, magari di quelli che vengono ogni sera a vederla con l'uncino finto del Capitan Uncino nella favola di Barrie?

L'esempio è fondamentale, significa agire e dimostrare che si può e si deve aiutare gli altri. La beneficenza non va esibita ma va comunque tramandata. Soprattutto è un'azione che deve arrivare ai giovani che possono, così, essere educati al bene, alla solidarietà, all'aiuto degli altri. Siamo tutti parte di una comunità e da soli si può fare veramente poco. È

Mi impegno molto anche a livello locale, magari con piccole somme, che non sbandiero proprio perché questo aspetto della solidarietà non mi piace.

Se devi porre sotto i riflettori un problema per dare luce a una iniziativa va benissimo, certo, però mostrare un gesto di aiuto così, solo per vantarsi no, lo detesto e non mi interessa

necessario gridarlo in un momento storico in cui la società va sempre più verso l'individualismo. In questo i social hanno fatto danni incalcolabili. I ragazzi dovrebbero tornare a essere più vicini tra loro, a condividere la vita, non le stories, i like, con persone che non conoscono. Questo è quello che predico a proposito di Capitan Uncino, che predichiamo con lo spettacolo, ed è ciò che racconta la storia: i sei ragazzi che fuggono dall'Isola che non c'è. Bisognerebbe fuggire da una vita che non c'è, che è quella mostrata dai social, una vita fittizia, finta. È molto più bello tornare a condividere la quotidianità, anche le cose semplici e banali dei rapporti umani.

Lei è un artista di grandissimo successo, in particolare di musical, di opere moderne. Ma nasce come cantautore. Insomma, un artista popolare nel senso più pieno e profondo del termine. Una musica che arriva a tutti.

Mi sento sempre cantautore da quel lontano 1994, quando partecipai, nella sezione giovani, allora si chiamava Nuove proposte, con il brano "Senti uomo". Ma anche prima, quando cominciamo a buttare giù le mie prime canzoni,



di miei primi pensieri in musica. Lo sono ancora e la cosa che mi ha sempre appassionato è questo poter raccontare i lati del mio carattere, che nella vita facevo fatica a esprimere, la difficoltà di comunicare i sentimenti. Allora ho capito che potevo usare la musica con parole che non fossero per forza quelle usate nella vita di tutti i giorni, che non avrei avuto il coraggio di dire direttamente. Avevo trovato la mia dimensione, la mia collocazione nel mondo e questo mi ha aiutato a liberarmi delle sovrastrutture che spesso ci creiamo. Scrivere musica mi ha liberato l'animo in un certo periodo. Continuo a farlo, adesso è un aspetto un po' più marginale del mio mestiere pubblico ma nel privato continuo perché è il modo per continuare ad avere un rapporto con me stesso.

Ripercorrendo la sua attività, si trova una vittoria a Sanremo Giovani nel 1995, una nel 2008 con Lola Ponce e poi migliaia di recite in palcoscenico. Ormai è il re del teatro musicale moderno e, non da ultimo, un paio di affermazioni anche a Tale e quale show, la trasmissione televisiva dagli ascolti eccellenti su Raiuno. Che

Avevo trovato la mia dimensione, la mia collocazione nel mondo e questo mi ha aiutato a liberarmi delle sovrastrutture che spesso ci creiamo. Scrivere musica mi ha liberato l'animo in un certo periodo. Continuo a farlo, adesso è un aspetto un po' più marginale del mio mestiere pubblico ma nel privato continuo perché è il modo per continuare ad avere un rapporto con me stesso

La tv a volte è effimera, c'è un po' più di finzione, quel successo a volte è dettato dal momento, dalla fortuna di trovarsi nel momento giusto, nel programma adatto, come è accaduto per Tale e quale show

rapporto ha con il successo?

Non vorrei essere banale, ma sono una persona semplice, nel senso che usava Calvino. Un rapporto sereno perché ho avuto dei momenti di successo artistico importanti che ho saputo gestire grazie a un fattore principale: avere i piedi per terra, l'educazione, l'essere cresciuto in una famiglia che mi ha fatto capire qual è il giusto peso da dare alle cose che accadono. Il resto è tutto transitorio, sono gioie, traguardi personali. Come un dipendente statale può avere un aumento, un premio, per me il successo è il riconoscimento di un lavoro che sto facendo

bene, soprattutto quando si tratta di repliche in teatro perché quando le persone vengono a vederti, pagando un biglietto, è un segnale forte. La televisione a volte è effimera, c'è un po' più di finzione, quel successo lì a volte è dettato dal momento, dalla fortuna di trovarsi nel periodo giusto, come mi è accaduto per "Tale e quale show", nel programma adatto. Non mi sono mai montato la testa, sono rimasto la persona che ero e ciò mi ha aiutato a vivere il presente con "presenza". Dietro un successo c'è sempre la tua storia personale, un percorso. Quando vinsi Sanremo con Lola Ponce, nel 2008, ricordo che passai la notte dopo la proclamazione su una terrazza in un albergo di Sanremo con il premio davanti, con il mare all'orizzonte. Una scena quasi romantica, quasi alla Sorrentino, e pensai a tutta la mia vita fin lì, tutti i passi fatti per raggiungere quel risultato,

per affermarmi, per affermare la mia arte.

Tornando al volontariato. Spesso si dice che nel farlo, soprattutto persone sensibili come gli artisti, ricevono più dalle persone che incontrano che quello che danno. È d'accordo?

Non so se sia un caso ma da quando mi sono avvicinato al mondo della solidarietà, da quando ho capito che con poco potevo fare tanto, la mia vita è migliorata sostanzialmente. Ho notato un affetto, un calore intorno a me incredibili, solo con la consapevolezza di aver fatto qualcosa per un bambino che vive dall'altra parte del mondo, per un malato in un ospedale al quale, con un piccolo contributo, hai reso la vita e un'assistenza migliore. Io ho ricevuto tantissimo ma ciò che ti arricchisce dentro è fare del bene. Ci vuole tempo, ci vuole consapevolezza, maturità. Perché a volte si compiono buone azioni un po' per inerzia: ok, ti do un aiuto perché bisogna farlo, senza neanche rendersi conto, invece, qual è il motivo profondo di questo donare. Poi, quando hai l'esperienza diretta, le cose cambiano in maniera esponenziale. A me per esempio è capitato di andare in un reparto di Oncologia pediatrica per

Ho ricevuto tantissimo ma ciò che ti arricchisce dentro è fare del bene. Ci vuole tempo, ci vuole consapevolezza, e anche maturità. Perché a volte si compiono buone azioni un po' per inerzia. Si pensa: ti do un aiuto perché bisogna farlo, senza neanche rendersi conto, invece, qual è il motivo profondo del donare

Io credo che non si dovrebbe mai smettere di fare beneficenza. So che tanti lo fanno, molti anche senza dirlo. Il mondo dello spettacolo si muove sempre e significativamente in questa direzione. La mia paura e la mia preoccupazione è sul come questi fondi vengono gestiti, talvolta. Penso alle tante polemiche create per gli aiuti dati ai terremotati, alle popolazioni colpite dalle alluvioni

di vista umano e questo è stato lo scambio più bello che mi è capitato di avere.

Molti suoi colleghi fanno attività a fini di beneficenza, pensa ci sarebbe bisogno di più impegno nel mondo del pop?

Io credo che non si dovrebbe mai smettere di fare beneficenza. So che tanti lo fanno, molti anche senza dirlo. Il mondo dello spettacolo si muove sempre e significativamente in questa direzione. La mia paura e la mia preoccupazione è sul come questi fondi vengono gestiti, talvolta. Penso alle tante polemiche create per gli aiuti dati ai terremotati, alle popolazioni colpite dalle alluvioni. Il controllo sulla destinazione di questi fondi dovrebbe essere più serrato, e potrebbe essere un deterrente per i malintenzionati. Chi dona dovrebbe avere la certezza che quei

l'Ail (Associazione italiana contro le leucemie), o in una casa famiglia in cui c'erano bambini che aspettavano di essere adottati, lì ti rendi conto che l'aiuto si trasforma in qualcosa di materiale, non le chiacchiere. Sì, la presenza fa morale ma l'aiuto è fondamentalmente quello economico, quello più importante. Poi c'è l'aspetto umano, emozionale che aiuta, però arricchendo le casse di una associazione dal punto di vista materiale io mi sono arricchito dal punto






denari finiscano nelle mani giuste, nei progetti concreti. In ogni caso, vedo che il mondo dello spettacolo, di fronte alle cause importanti non si tira mai indietro. Poi sta sempre all'individuo, non si è mai un'entità unica. Il mondo dello spettacolo è come tanti altri ambienti, c'è il privilegio di avere i riflettori puntati, nel bene e nel male, e questo è un incentivo in più perché a cascata, poi, può nascere un tam tam. Quando un ragazzo idolatra un cantante prende da lui tanti esempi, ne canta le canzoni e ne copia le gesta. Magari l'artista ha aiutato tanto gli altri e allora lo fa anche lui, è una responsabilità sociale e civile per noi artisti.

Cosa farebbe se potesse decidere una iniziativa corale in Italia, una sorta di We are the world quarant'anni dopo?

Ci sono state poche iniziative corali, penso alla canzone "Domani" realizzata per il post

terremoto dell'Aquila. Se dovessi decidere in questo momento riunirei tutti gli artisti del teatro musicale italiano, che sono tantissimi, che hanno poca visibilità e sarebbe il modo per dare una giusta luce a loro e far capire che anche chi vive nell'ombra, rispetto alla popolarità, ai lustrini, al gossip del mondo del pop, anche quelle persone hanno tanto da dire. Sarebbe un esempio di un settore "più povero" che dà un segnale fortissimo. Il mondo del teatro potrebbe e vorrebbe fare tanto perché in sala c'è maggiore verità, sincerità di rapporti, forse perché gli interessi sono minori. Lo so bene perché ho vissuto sia il mondo del pop e, forse maggiormente, quello del teatro musicale e quindi farei una iniziativa con i teatranti. 

Se dovessi decidere in questo momento riunirei tutti gli artisti del teatro musicale italiano, che sono tantissimi, che hanno poca visibilità e sarebbe il modo per dare una giusta luce a loro e far capire che anche chi vive nell'ombra, rispetto alla popolarità, ai lustrini, al gossip del mondo del pop, anche quelle persone hanno tanto da dire

TRA ITALIA E POLONIA IL GIOCO IN SCATOLA DELLA SOLIDARIETÀ

di Paolo Di Vincenzo, Csv Abruzzo

Si chiama "Learning 2 help" il gioco ideato da Caritas Pescara e da una associazione di Cracovia. Nel progetto anche fumetto e video



Un gioco da tavolo, dove non c'è un vincitore e uno o più perdenti, ma si vince tutti insieme quando si risolvono, con l'aiuto collettivo, i problemi e le difficoltà della vita reale. E poi un fumetto, ispirato a fatti reali, di vita vissuta, e alcuni video. Tutto materiale ideato e realizzato da giovani. Altro che ragazzi interessati solo ai selfie e ai balletti di TikTok.

Sono gli eccellenti risultati di un progetto Erasmus + portato a termine, nel giro di 18 mesi, dalla fondazione polacca Przyjdz e dalla fondazione Caritas diocesana Pescara-Penne. Il nome dell'iniziativa, che poi è diventato anche quello del gioco, è **Learning 2 help** (Imparare ad aiutare), che è stata presentata, all'Aurum di Pescara a fine giugno, in collaborazione con il Csv Abruzzo.

Si tratta di una sorta di Monopoli della solidarietà, le regole sono simili a quelle del celeberrimo predecessore. Anche in Learning 2 help ci sono le carte: 36 denominate come Risorsa (qualità personali, abilità sociali, competenze) e 24 Difficoltà (famiglia con disabili, pensione bassa, disturbo d'ansia), ci sono i dadi per

muoversi sul campo di gioco e una ruota della scelta (superare l'ostacolo, insieme – per chiedere aiuto agli altri, perdi un turno...). All'inizio della partita ogni giocatore prende una carta da ogni mazzo, una carta Risorsa e una Difficoltà, sceglie una pedina e la posiziona nell'angolo più vicino del tabellone. Da lì inizia il percorso "in strada" per superare le contrarietà della vita.

Il bello di Learning 2 help è che il gioco finisce quando tutti i giocatori hanno risolto le loro difficoltà.

Già proporre un gioco da tavolo (in un'epoca in cui i sensi degli under 30 sembrano perennemente obnubilati dai social) si direbbe un azzardo, se poi questo ha come obiettivo far avvicinare i giovani al mondo del volontariato, i boomer pensano già a una missione impossibile.

"Invece quello che noi abbiamo visto", spiega **Barbara Magliani**, della **Caritas pescarese**, "è che i ragazzi hanno comunque bisogno di punti di riferimento e di modelli e quindi abbiamo pensato che dar loro la possibilità di fare delle esperienze alternative, di trovare dei canali



© Csv Abruzzo

La versione “gigante” del gioco da tavolo “Learning 2 help”

per farli mettere in gioco in maniera più interessante, più stimolante, poteva essere un’occasione per ampliare le loro esperienze, un modo di mettersi in gioco e per noi adulti dare loro una possibilità, un’alternativa a quello che vivono e vedono. Quindi fare delle esperienze diverse da quelle a cui sono abituati. Abbiamo pensato che questa poteva essere una strada utile”.

L’idea del gioco è arrivata proprio dalla **Fundacja Przyjdz di Cracovia**, che ha già avuto esperienze simili in Polonia e, con i partner italiani, hanno adattato il contenuto ai temi del dono di sé.

“Noi italiani”, prosegue Magliani, “abbiamo cercato di metterci la nostra esperienza, quindi il fatto che comunque fosse importante coinvolgere le persone nel gioco e che si lavorasse molto sul senso di comunità, di partecipazione, piuttosto che puntare sulla logica di chi vince e chi perde. Perché per noi era importante la finalità del progetto in generale, il senso che avrebbe dovuto avere, ed è in questo clima che abbiamo cercato di lavorare con la fondazione polacca”.

La scintilla che ha fatto decollare il progetto è il capovolgimento di prospettiva: è un gioco in cui non c’è un vincitore ma si vince, insieme, quando vengono risolti i problemi di tutti, quindi è interesse di tutti che le difficoltà vengano superate e non nascoste, abbandonando le persone a se stesse.

“Questo vale”, sottolinea **Luigina Tartaglia, coordinatrice di Learning 2 help**, “per gli italiani e a maggior ragione per i migranti. Ci è sembrato particolarmente significativo evidenziare questo atteggiamento in un momento storico nel quale i ragazzi guadagnano gli onori della cronaca solo per fatti negativi. È bello pensare, viceversa, che un giovane possa distinguersi anche per qualcosa di positivo. Le storie raccontate nel fumetto prendono spunto da situazioni effettivamente seguite sia da Caritas che dalla fondazione polacca e sono state raccolte e raccontate dai giovani volontari che poi hanno realizzato la base sia del fumetto che dei video. Questo è servito molto per coinvolgerli. Noi adulti abbiamo semplicemente rielaborato, reso in maniera un pochino più fruibile, questi strumenti. È stata per noi una nuova occasione per cominciare a coinvolgerli, a sentirli e dar loro una possibilità di essere protagonisti: sentire la loro voce e provare a farli diventare testimoni di alcune situazioni e poterle poi comunicare ai loro coetanei”.

“Un aspetto da evidenziare”, riprende Magliani, “è che studenti e universitari spesso hanno idee molto chiare, e a volte sono molto più avanti rispetto a ciò che noi adulti immaginiamo. Messi di fronte a delle responsabilità se contestualizzate, se motivate, loro riescono in maniera precisa ad assumersi le responsabilità, a fare anche delle scelte. Noi adulti abbiamo quasi introiettato il concetto che siamo delegati a risolvere le loro difficoltà. Invece dovremmo

creare i presupposti perché loro si sperimentino e anche sbagliano. Dobbiamo essere lì al loro fianco nel momento in cui dovessero cadere per aiutarli a rialzarsi ma non evitare di farli cadere. L’importanza del voler puntare sui giovani è proprio nel voler credere in loro, nel credere nelle loro possibilità e nelle loro potenzialità”.

Un altro aspetto importante è stato anche quello del confronto tra una Caritas italiana e una fondazione polacca. “È stata sicuramente un’esperienza nuova e interessante”, riprende Tartaglia, “le difficoltà sono state tante, dovute sicuramente a una differenza anche culturale oltre che di esperienze e di competenze. Quello che ci ha aiutato tantissimo è stato un grande lavoro di mediazione quindi noi ci sentiamo molto cresciuti. Rimodulare continuamente l’approccio, mettendoci in discussione, è stato un grande lavoro di mediazione che poi si è rivelato una grande risorsa e una competenza in più. Come Fondazione Caritas non ci eravamo mai sperimentati sui giochi da tavolo. Inoltre, abbiamo preso atto di una differenza culturale, che ancora c’è, che ci ha aiutato ad ampliare i nostri punti di vista per abbattere barriere e ostacoli. Anche la lingua è stato un problema perché abbiamo usato l’inglese ma non tutti lo parlano e, soprattutto, c’era bisogno comunque di fare una doppia traduzione in entrambe le direzioni. Di certo abbiamo toccato con mano che la diversità può essere un elemento di crescita: dai primi incontri alla presentazione del gioco è stata una strada lunghissima che, tuttavia, ci ha permesso di raggiungere l’obiettivo”.

Tra le finalità del progetto c’è la sensibilizzazione alla comprensione dei bisogni degli altri, la promozione del senso di tolleranza e la comprensione della diversità.

“L’impianto del gioco è basato sul fatto che per poter comprendere la diversità bisogna mettersi in ascolto, non bisogna giudicare ma cooperare”, continua Magliani, “fondamentale è il senso di comunità perché, nel momento in cui si riesce a farsi aiutare dagli altri, allora stiamo raggiungendo l’obiettivo. Non c’è un vincitore ma tutti i giocatori vincono. Certo, ci può essere la persona che si distingue di più rispetto alle altre, per ciò che ha fatto, ma non è il vincitore assoluto. Questo è il segnale pure per lo stile di vita che immaginiamo ci dovrebbe essere nella comunità, nelle città, dentro le scuole, nelle

famiglie fino ai livelli più alti: agli Stati. Dove c’è il riconoscimento dell’altro lì si raggiunge un livello di giustizia, un livello di riconoscimento dei diritti”.

Il gioco è stato accolto con entusiasmo da parte di tante associazioni abruzzesi. Inoltre, sono stati già coinvolti numerosi docenti, insegnanti di scuole di ogni ordine e grado. In particolare Learning 2 help potrebbe essere un utile strumento da utilizzare nelle ore di Educazione civica. Le autrici sono piacevolmente sorprese e molto soddisfatte perché il progetto è stato visto come un elemento innovativo rispetto alle solite proposte e sono state già contattate da organizzazioni di volontariato che hanno chiesto di aver una scatola del gioco e i fumetti per diffonderli con i propri formatori e staff.

“Coinvolgere i giovani in attività sociali e aiutare gli altri può portare molti benefici”, afferma **Ludmiła Głowacka, vicepresidente della Fondazione Przyjdz**, “sia per i giovani stessi che per le comunità in cui vivono. L’esempio della creazione di un gioco da tavolo e di grande formato come strumento educativo e di attivazione mostra come l’argomento possa essere affrontato con innovazione. Gli elementi chiave sono stati: 1) apprendimento non formale: le generazioni più giovani spesso rispondono meglio all’istruzione informale che si svolge sotto forma di gioco, che le coinvolge in modo naturale e divertente. I giochi, come forma interattiva, promuovono l’apprendimento attraverso l’esperienza; 2) personalizzazione: è importante che le attività educative siano adattate alle esigenze e agli interessi specifici dei giovani. La raccolta regolare di feedback e suggerimenti ha contribuito a creare contenuti coinvolgenti; 3) collaborazione internazionale: l’impegno con la Caritas italiana ha consentito lo scambio di esperienze e l’apprendimento da altre culture. È stato fruttuoso, stimolante e formativo; 4) il potere del gioco: un modo efficace per trasmettere conoscenze, competenze e valori rilevanti per agire per gli altri. Il gioco facilita la comprensione di complesse questioni sociali e incoraggia l’azione; 5) esempi di buone pratiche”. La partnership con Caritas Pescara, afferma Głowacka, ha portato un’esperienza molto positiva. Collaborare con un’organizzazione che coinvolge i giovani nel volontariato e ha una vasta esperienza nel servizio alla comunità è inestimabile

le. Lavorare insieme, condividere esperienze e imparare gli uni dagli altri sono elementi chiave per costruire amicizie internazionali. E l'esperienza maturata in Italia probabilmente contribuirà allo sviluppo di nuove iniziative in Polonia. Fondamentale per l'associazione polacca è anche la possibilità di "lavorare insieme in un ambiente internazionale. Ciò consente lo scambio di esperienze e buone pratiche, che possono portare a soluzioni innovative e a una migliore comprensione delle culture. Inoltre, affrontare i problemi di coloro che sono a rischio di esclusione sociale contribuisce a costruire una società più giusta e inclusiva. Il successo di un simile progetto è fonte di grande soddisfazione e ispirazione per altre iniziative. Stiamo già promuovendo Learning 2 help tra le Ong", sottolinea il volontario polacco, "Coinvolgere i giovani in vari progetti ed eventi è un passo fondamentale per costruire una comunità attiva. Un buon uso degli strumenti per lavorare con i giovani può portare molti risultati positivi".

"Dopo aver visto la presentazione del gioco", dice **Antonio Romano**, presidente di Protezione civile Val Pescara, "abbiamo valutato che è un ottimo mezzo per invogliare i giovani a impegnarsi nel mondo del volontariato. Negli ultimi anni li vediamo distanti dai nostri valori e Learning 2 help può essere un modo efficace per farli avvicinare, per far capire loro che si può fare tanto anche senza doversi sacrificarsi in chissà quale modo. In associazione abbiamo avuto periodi in cui eravamo soltanto volontari dai 40 anni in su, ma pian piano stiamo riuscendo di nuovo ad attrarre i ragazzi, con diverse attività a cominciare dai campi scuola, nei quali facciamo usare i telefonini solo in orari predefiniti, la sera per mezz'ora, per salutare i genitori. Questo gioco servirà molto anche a noi volontari quando, presentiamo la Protezione civile all'interno delle scuole, per far conoscere agli studenti cosa è, cosa fa, a cosa serve".


Ma cosa pensano i giovani che hanno partecipato attivamente all'ideazione del gioco, del fumetto e dei video di Learning 2 help. Ecco le loro dichiarazioni.

Lorenzo Bavota, 21 anni, ha svolto il Servizio civile alla Caritas. È stato a Cracovia con le organizzatrici e ha visitato la fondazione polacca. "Ho provato Learning 2 help con alcuni amici a casa", spiega a VDossier, "penso che

faccia riflettere i giovani, perché comunque, abbiamo tutti bisogno di qualcosa, chi ha bisogno di cure mediche, chi di assistenza, chi di un amico con cui parlare. I ragazzi che hanno provato con me il gioco lo hanno trovato interessante e coinvolgente e, soprattutto, si sono divertiti e si sono immedesimati nelle difficoltà che si incontrano e nei modi per superarle".

"Sicuramente il fumetto e il gioco da tavolo possono essere efficaci per aiutare a divulgare il senso del volontariato" sottolinea **Roberta Di Pietro**, che ha appena terminato il suo impegno nel Servizio civile universale, "perché fanno parte di un modo di comunicare e di stare insieme molto in linea con le abitudini dei ragazzi. Quindi già i mezzi scelti sono funzionali al massimo. Il gioco evidenzia le possibilità della cooperazione che è alla base del volontariato, valorizza l'aiuto reciproco per superare le difficoltà della vita e l'importanza di unire le forze per raggiungere un obiettivo comune. Ho avuto modo di parlarne anche ad amici che non sono direttamente impegnati in associazioni non profit e tutti si sono incuriositi".

"Penso che in un contesto di finzione, come possono essere il fumetto e il gioco da tavolo", spiega **Beatrice Candeloro**, impegnata con i bambini autistici, "i giovani possano immedesimarsi sia nel bisogno che nella persona che ha le risorse per aiutare gli altri. Learning 2 help è anche un modo per farsi trovare pronti nella vita reale, si può più facilmente comprendere che non è necessario avere delle risorse economiche cospicue per dare una mano agli altri. A volte basta anche solo l'ascolto, magari di un compagno di classe o di un vicino di casa. Inoltre, spesso si pensa che l'impegno debba essere rivolto necessariamente in una associazione non profit mentre tanto si può fare anche nella propria vita quotidiana. E l'iniziativa della fondazione polacca e della Caritas vanno proprio in questa direzione".

Se Learning 2 help è già un successo, c'è già l'idea di dare una continuità al progetto e l'ipotesi potrebbe essere quella di coinvolgere altre nazioni oltre l'Italia e la Polonia. 

Chi è interessato al gioco e ai fumetti può chiedere informazioni alle mail:

luigina.tartaglia@caritaspescara.it
barbara.magliani@caritaspescara.it

COMUNICARE IL TERZO SETTORE: WEB RADIO E PODCAST PER RACCONTARE LA SOLIDARIETÀ

di **Noemi Roncuzzi**, Csv Romagna
Hanno collaborato **Alessandra Baldi**, Csv Romagna e **Marco Travaglini**, Csv Abruzzo



Da "Volontariato espresso" a "Teatro on air", da "Radio senza muri" a "Radio incredibile". Tante le esperienze utili a promuovere eventi. La verve dei volontari per abbattere steccati e confini sull'etere e su Internet

Diffondere la cultura alla cittadinanza attiva, con lo scopo di invogliare quante più persone possibile a mettersi al servizio della comunità nel proprio tempo libero, raccontare il volontariato, necessariamente, si avvale di tutti i canali tecnologici di cui oggi si dispone. I Csv si sono messi a disposizione per supportare le associazioni e volontari in una comunicazione che sta diventando sempre più multimediale. In particolare, offrendo o supportando un servizio di comunicazione e promozione radiofonica, che si è spesso tradotta anche nella creazione di podcast o trasmissioni *web radio on demand*. Tramite il coinvolgimento diretto di emittenti locali, o registrazioni in studio, nei casi più strutturati, i volontari hanno vestito i panni di speaker in erba.

Oggi la radio è un mezzo di comunicazione più accessibile rispetto al passato, anche in termini di creazione di contenuti, il che ha portato il Terzo settore a sceglierla per la promozione di eventi, progetti ed esperienze di solidarietà.

Volontariato espresso

Talvolta, basta il tempo di un caffè per invogliare l'ascoltatore a fare la propria parte. È per questo che, su idea della redazione di Volontariato-Romagna odv, Csv della Romagna, nell'estate 2023 nasce "Volontariato espresso" che, come viene ripetuto in apertura di ogni puntata, è un "caffè letterario 2.0 interamente dedicato al mondo del volontariato". La trasmissione, della

durata di 30 minuti, va in onda due volte al mese su Rse livestreaming, una piattaforma indipendente con sede a Ravenna e curata da Paolo Baldini, un direttore creativo visionario, alternativo e decisamente affezionato all'idea di dare l'opportunità ai "senza voce" di avere uno spazio all'interno del palinsesto che propone.

Nello spazio messo a disposizione, si sono raccontate numerose associazioni, affrontando i temi più disparati: dalla salvaguardia ambientale con Wwf Ravenna, alla promozione del patrimonio storico-culturale e musicale con Fai delegazione di Ravenna, con associazione volontari Aclisti o con Lugo music festival aps; dalla promozione dei diritti umani con Refugees welcome Italia e Villaggio globale odv, all'assistenza di persone in condizione di marginalità, sia essa fragilità economica con Amici di San Vitale (che gestisce, tra gli altri progetti, la Cucina popolare di Cervia) e Un posto a tavola odv, o supporto emotivo, con Gaaf odv che propone gruppi di auto-mutuo-aiuto per madri e famiglie in attesa. Sono state dedicate riflessioni riguardo alla posizione ricoperta dai caregiver familiari, in compagnia di Alzheimer Ravenna; la battaglia ai disturbi alimentari, con Sullealidellementi; la promozione di uno sport accessibile a tutti, con Csi Ravenna e circa la tutela dei diritti dei minori, con Tralenuvole aps, Agebo (associazione genitori e bambini ospedalizzati) odv e con Dalla parte dei minori odv.

Non sono mancati gli speciali come quello dedicato alla lotta alla violenza sulle donne con Sos Donna odv, il centro antiviolenza dell'Unione della Romagna Faentina, o quello sulla parità di genere con Unione donne in Italia e Liberedonne aps, che gestisce la Casa delle donne di Ravenna. La trasmissione si è anche spostata all'esterno, con un paio di speciali estivi che hanno raccontato due casi eccezionali a livello nazionale: uno dedicato all'associazione Cestha, Centro sperimentale per la tutela degli habitat, e l'altro registrato alla Spiaggia dei valori, un lido interamente accessibile gestito dall'associazione Insieme a te odv, che ha messo in piedi, grazie alle donazioni ricevute in questi anni, una realtà che dispone di postazioni attrezzate a ospitare persone con disabilità motoria totale (tetraplegia) e/o con esiti da malattie neurodegenerative come Sla e affini.

Filo rosso di tutte le puntate, la possibilità di parlare a una platea più ampia, di temi tanto delicati quanto importanti, per far capire che vale la pena dedicare quei 20/30 minuti di fruizione della trasmissione a una riflessione più profonda e perché no, anche un *weekend* al mese a un'attività solidale, da scegliere in base alla propria sensibilità.

"Per me è stata un'occasione diversa dal solito per raccontarmi, o meglio, per raccontarci come associazione" – afferma **Giovanna Piaia**, presidente di **Dalla parte dei minori odv** ed ex assessora al Comune di Ravenna che, pur essendo abituata ai discorsi pubblici, parla con emozione di temi che riguardano i diritti dei minori. "Proprio quest'anno festeggiamo il ventennale dalla fondazione dell'associazione. Abbiamo sempre più bisogno di estendere la comunicazione nei nuovi canali che i media ci offrono. La piattaforma web radio è senz'altro un ottimo strumento di supporto offerto dal Csv. Per le associazioni più longeve, rimanere al passo con i tempi e reinventarsi, sul piano della comunicazione soprattutto, può diventare una sfida. Ci auguriamo sia un progetto permanente e duraturo".

Il link alla puntata, condiviso tra i contatti, così come una catena, diventa uno strumento prezioso per la promozione della mission.

Partita come un esperimento comunicativo, un momento rilassato e informale, la trasmissione ha registrato un interessamento esponenziale nei



© Associazione Erga Omnes

I ragazzi del Csv Abruzzo e dell'associazione Erga Omnes nello studio di Radio Teate

confronti degli Ets protagonisti, con un aumento costante degli ascolti, arrivando a registrare in un campione di pubblico, che un 75 per cento abbia effettivamente scoperto nuove opportunità per attivarsi sul territorio. Se inizialmente la redazione si era trovata a promuovere la trasmissione coinvolgendo i primi Ets per la registrazione delle puntate pilota, è arrivata poi a dover stilare una lista d'attesa per riuscire a dare spazio a tutti (le puntate sono disponibili on demand: <https://volontaromagna.it/il-volontariato-alla-radio>).

Csv positive radio

Dare voce ai protagonisti, alle loro esperienze, alle motivazioni che li hanno spinti a fare volontariato, come succede nel palinsesto di Csv positive radio, l'emittente del Centro di servizio per il volontariato della provincia di Vicenza, uno strumento messo in atto per promuovere la solidarietà. Qui, si parla di vissuti per fare rete, promuovere e sostenere le belle storie, i traguardi raggiunti e quel fare insieme, che fa la differenza. Un canale che si mette a disposizione e che vuole crescere per e con il territorio, come sottolineano dalla redazione del Csv vicentino. Come funziona? I protagonisti prendono la parola mandando un audio messaggio di massimo tre minuti alla redazione, citando l'Ets di appartenenza e il proprio ruolo, senza dimenticare di elencare i contatti utili per attivarsi.

Attivarsi, anche prendendo parte alle iniziative realizzate dagli Ets. Per questo, promuovere gli eventi e gli annunci di ricerca volontari è fondamentale.

Tornando in territorio romagnolo, il Csv, a tale scopo mette a disposizione degli Ets uno spazio all'interno della trasmissione del sabato mattina "Io ne ho lette cose", una rubrica condotta dal giornalista Stefano Rossini che



© RseLivestreaming e Volontaromagna Ody

va in onda dalle 10 alle 10,30 su IcaroTv, emittente del Riminese che collabora con Volontaromagna già da qualche anno.

Similarmente, in Italia altri Csv hanno intrapreso la strada del notiziario dedicato agli appuntamenti a calendario, per permettere al mondo del volontariato di raggiungere una platea di ascoltatori sempre diversa e magari più ampia. Si tratta del Csv Insubria, sede territoriale di Varese che da settembre 2022 partecipa ogni venerdì alle 21 alla trasmissione di Radio Village Network (<https://www.radiovillagenetwork.it/on-demand-podcast>); del Centro territoriale per il volontariato di Vercelli e Biella che si appoggia a Radio City per la realizzazione del programma, un tempo settimanale, su notizie ed eventi del Terzo settore; del Csv polis - Centro di servizi per il volontariato ponente ligure solidale che collabora a Radio volontariato.

Si continua con il Csv Lazio che propone la rubrica Rete solidale, ogni martedì mattina alle 11,30 sulle frequenze dell'emittente Radiomondo di Rieti; il Csv Emilia, sede territoriale di Piacenza con "Volontariato in onda", la rubrica quindicinale in collaborazione con Radio Sound 95, in onda la domenica mattina alle 10,30 e in replica lunedì alle 13,30; Volabo - Csv della città metropolitana di Bologna che fino al 2009, ha curato una rubrica settimanale in onda sull'emittente locale Radio Città del Capo.

E ancora, il Csv di Padova e Rovigo che ha realizzato dei podcast nell'ambito di Padova Capitale europea del Volontariato 2020, e che ha collaborato con Delta Radio (Rovigo); il Celivo di Genova che nel Tigullio supporta Radio Babboleo, una rete di autorganizzazione popolare dove "essere diversi è ricchezza", come amano dire; il Cesvop, che nella Sicilia Occidentale collabora con Radio100Passi, una proposta comunicativa messa in piedi su grande richiesta degli Ets. Anche il Csv di Modena si è mosso in questa dire-

Speciale estivo di Volontariato espresso, insieme all'associazione Cestha, Centro sperimentale tutela habitat Ets

zione: collabora infatti con le emittenti web nate da associazioni del territorio, come Radio LiberaMente che opera nel mondo della salute mentale; Radio Sa, dedicata nello specifico al mondo dell'associazionismo e Radio Attiva Nonantola. C'è ancora Cesvot - Csv della Toscana, che in collaborazione con il network locale, realizza tre rubriche: "Agenda Cesvot" con pillole vocali settimanali da un minuto, su appuntamenti territoriali, ricerca volontari e iniziative pubbliche di rilevanza sociale; "Associazioni in radio", appuntamento settimanale per permettere agli Ets di raccontarsi e presentare servizi; e infine "Volontariato in onda", un approfondimento mensile, della durata di quattro minuti, su temi sociali e di attualità con interviste. I contenuti vengono trasmessi su Radio Toscana, Controradio, Novaradio, Contatto Radio, Punto Radio Cascina e Radio Lady, sulle web radio di Volterra e Val di Cecina e quella pratese, Radio95.

Curare i contenuti da veicolare richiede tempo e impegno costante; per questo motivo, per puntare a una longevità, serve pensare alla sostenibilità del servizio.

Ci sono esperienze che, pur avendo avuto notevoli riscontri a livello di seguito, hanno visto concludersi questa corsa. Tra loro, il Csv della provincia di Salerno che scelse, nel 2013, di instaurare una collaborazione con il programma radio dell'università degli studi di Salerno, frequenze di Unis@und. Nome di battesimo: "Trenta minuti per il volontariato", uno spazio che si pose come obiettivo la promozione delle attività delle associazioni salernitane. Al momento, il servizio risulta sospeso.

Un'altra cometa, più recente, è passata dalla comunicazione del Csv San Nicola. In pieno *lockdown*, il Centro barese ha scelto di sperimentare la strada del racconto online in diretta Facebook, con la rubrica "Volontari sintonizzati", per dare voce a coloro che in emergenza si trovavano a fornire aiuti alle persone in difficoltà. Coraggio, speranza e attenzione alla cura traspasano in un luogo di espressione e condivisione aperto, in uno dei momenti più difficili degli ultimi anni, realizzato in collaborazione con l'emittente Radio Social Web e a servizio delle associazioni. Alle volontarie e ai volontari, ritratti con le mascherine chirurgiche anti contagio, ma con occhi luminosi, viene chiesto dove avessero trovato "l'altro che è in me" e le risposte sono coinvolgenti. L'interazione e il confronto sono stati il fulcro delle puntate che hanno favorito un dibattito diretto e a tutto campo tra i soggetti coinvolti, circa tematiche più disparate, affrontate nell'appuntamento bisettimanale.

Come afferma la redazione del Csv, composta dalle giornaliste Chiara Curci, Serena Russo e Michela Ventrella conduttrici e presentatrici delle puntate e dal giornalista Guerino Amoroso che ha intervistato i volontari sul campo, "Volontari sintonizzati dà voce al volontariato e crea uno spazio di confronto: incoraggia i volontari a presentare problematiche e soluzioni; coinvolge operatori e rappresentanti del welfare, della cultura, delle istituzioni; alimenta il dibattito sui temi che stanno a cuore all'intera cittadinanza".

Il format, da subito seguitissimo, ha registrato centinaia di ascolti a puntata e, nonostante l'ottimo riscontro di pubblico e il gradimento da parte delle associazioni, una volta terminata la fase emergenziale, alla fine del 2021 si è scelto di tornare a forme di comunicazione più tradizionali. L'esperienza di Bari racconta pertanto di un avvicinamento a una multimedialità comunicativa in via sperimentale, da un'esigenza di esserci, di mostrare e dimostrare che non si era soli, anche in un momento così spaventoso. Tutte le puntate sono disponibili sulla pagina: www.csvbari.com/categoria/volontari-sintonizzati-2020-2021.

Contemporaneamente, si sono verificati in tutta la Penisola, casi assimilabili a quello barese. Per cercare in ogni modo di moltiplicare le opportunità comunicative per il Terzo settore, si è sfruttato il collegamento da remoto, possibile grazie alle tecnologie disponibili. Tra le azioni messe in campo da nord a sud dai Csv, si nominano ad esempio, Open Year Home Made, programma ora non più attivo, curato dai volontari in servizio civile al Csv Napoli, o la rubrica Iocisono, curata dal Csv di Padova per raccontare vissuti ed esperienze in emergenza. Con l'hashtag #Ilvolontariatononsiferma anche il Csv regionale Friuli Venezia Giulia ha parlato di partecipazione e buone pratiche a supporto della comunità.

Senti chi parla

Un altro punto trasversale a tutte le esperienze è la speranza di raggiungere un target giovane, forti di una comunicazione fresca e accattivante. Lo ha ben presente il Csv Abruzzo, che si è spinto oltre, mettendo proprio i giovani in prima linea quali risorse coinvolte direttamente. Concretamente, a partire dal 2020 il centro abruzzese ha affiancato gli Ets nella realizzazione delle puntate per la trasmissione: “Senti chi parla”, strumento multimediale nato all'interno del network Ang inRadio dell'Agenzia nazionale giovani. Il progetto ha dato voce alle iniziative di solidarietà, inclusione sociale e legalità delle quattro province abruzzesi, che hanno contribuito con i propri speaker alla realizzazione di podcast. Tutte le puntate sono disponibili alla pagina www.csvabruzzo.it/senti-chi-parla/. Nello stesso anno, oltre all'esperienza sul web, il Csv Abruzzo ha intrapreso una collaborazione anche con un'emittente che trasmette via etere, Radio Speranza (ricevibile nelle province di Chieti e Pescara), per raccontare il Csv e le associazioni locali, con approfondimenti e interviste su iniziative e attività.

Nel 2022, sull'onda dell'esperienza di “Senti chi parla”, in occasione dell'Anno europeo dei giovani, il Csv ha promosso, in partenariato con lo Europe Direct dell'università degli studi di Chieti e Pescara il Festival delle emittenti web abruzzesi, create e gestite dai giovani. L'evento, che si è svolto a Chieti il 26 gennaio 2023, ha sancito la conclusione di un percorso che ha avuto per protagonisti gli alunni delle scuole secondarie superiori delle province abruzzesi, gli enti di Terzo settore e le redazioni di web radio create e gestite dai giovani che nel corso dell'anno si sono trovati a lavorare in stretta sinergia sugli Youth Goals (gli obiettivi europei per i giovani) realizzando una serie di podcast, anche in questo caso disponibili in rete (www.csvabruzzo.it/festival-delle-webradio). Gli studenti, portati a vivere l'esperienza della registrazione in uno studio radiofonico e coinvolti nelle varie fasi di realizzazione del programma, dalla scrittura, alla registrazione e infine alla post-produzione, si sono detti entusiasti. È così che gli under-18 hanno avuto modo di assaporare qualche sfumatura del vasto spettro di opportunità solidali del territorio.

Attualmente, il Csv Abruzzo è impegnato, insieme alle associazioni Erga Omnes e Futura, nel progetto “Gvo - Giovani voci in onda” che ha tra i suoi prodotti, il podcast “Scintille” realizzato in collaborazione con Radio Teate on air e disponibile su Spotify.

“Vogliamo creare un luogo che dia voce alle esperienze, alle sfide e ai sogni dei giovani d'oggi. Attraverso il racconto di storie, idee e iniziative innovative vogliamo ispirare i giovani a credere nel proprio potenziale, a perseguire i propri sogni e attuare azioni che portino un cambiamento positivo nella realtà in cui vivono”. Con queste parole la speaker Claudia ha inaugurato le trasmissioni del podcast che conta, al momento, quattro episodi. Per punti



© Radio Incredibile Aps

Radio Incredibile in fase di registrazione allo studio Antonio Megalizzi di Grottammare

di contatto tra comunità, attualità e Terzo settore, i titoli anticipano riflessioni trasversali, come nel caso dell'episodio “Promuovere brand in posti non convenzionali, sogno o incubo?”.

Radio senza muri e Radio incredibile

Abbattere i muri, sentirsi vicini al prossimo, assaporare il senso di comunità e riflettere su tematiche cruciali: un desiderio che sembra passare attraverso le frequenze FM in più di un caso. Lo sa bene il Csv Marche che, in periodo di emergenza sanitaria e su idea di una rete di 14 associazioni marchigiane, ha visto nascere il progetto Riesco Marche (Reti inclusive e solidali per la comunità) con l'obiettivo di contrastare gli effetti di esclusione sociale e precarizzazione. Da ottobre 2020 è stato dedicato al progetto, uno spazio in “Radio senza muri”.

L'emittente che trasmette la rubrica, nasce nel 2012 a Jesi, ha operato nell'ambito di un progetto sociale sostenuto dal Csv Marche, con capofila l'associazione Ya Basta Marche, e ad oggi prosegue come esperienza autonoma gestita dal volontariato. “Radio senza muri”, ha cadenza quindicinale, offre la possibilità agli ascoltatori di conoscere le azioni di volontariato portate avanti dalla rete ed è frutto di un processo di ispirazione e *best practice*, perché si rifà al modello di “Radio La Colifata” di Buenos Aires, la prima al mondo a trasmettere da un ospedale neuropsichiatrico nel 1991. In esperienze come queste, l'emittente diventa punto di incontro tra pazienti e comunità, un mezzo per la promozione della salute mentale, per l'inclusione e la lotta all'emarginazione.

Il Csv Marche realizza le sue trasmissioni collaborando con i Dsm (Dipartimenti di salute mentale) e i servizi socio-sanitari del territorio. Alla base del funzionamento c'è il dispositivo radiofonico gruppale (Drg), metodo

di conduzione della trasmissione assembleare in cui la possibilità di parola è estesa a tutti i partecipanti. Gli *speaker* seduti in cerchio e microfono al centro: il discorso si evolve spontaneamente e prende direzioni inaspettate, all'interno dell'ora e mezza di trasmissione. Affisso al muro, un lenzuolo in cui si legge il titolo della trasmissione come un monito, disegnato con una bomboletta spray rossa. E sembra quasi di entrare e assistere in punta di piedi, a una conversazione tra amici al bar, uno degli scenari più ordinari possibili, ma con un messaggio cruciale: uscire dalla promozione istituzionale del diritto alla salute, ribaltando la narrazione che colloca "l'individuo in un ruolo passivo quale oggetto di cura o di sostentamento". Si arriva quindi a un "cambio di ruolo, da oggetto a soggetto promotore di salute per sé e per la comunità di appartenenza" – come scrive lo staff di redazione del CsvMarche in un articolo datato 8 ottobre 2020. Le puntate di "Radio senza muri" sono trasmesse su <http://radiosenzamuri.caster.fm/>.

C'è poi un altro caso virtuoso in regione, nello specifico a Grottammare in provincia di Ascoli Piceno, ed è "Radio incredibile". Supportata dal Csv e gestita dall'aps omonima, costituitasi nel 2008, è una emittente di comunità, con la mission principale di raccontare il territorio, animando un canale di comunicazione per dare visibilità alle diverse realtà aggregative presenti nelle Marche, compresi spazi sociali marginali o difficili. Si tratta di laboratori originali e sperimentali, in collaborazione con enti socio-sanitari, Centri di aggregazione giovanile, scuole, comunità, biblioteche, carceri, ospedali. Gli speaker e collaboratori che negli anni si sono uniti alla squadra di "Radio incredibile", sono una fonte inesauribile di idee. Afferma Valeria Tassotti, presidente dell'associazione che gestisce l'emittente: "Per noi, cresciuti con Radio-Freccia, portare avanti questo progetto più che un hobby è una passione".

Sempre in regione, non mancano testimonianze della radio più contemporanea, il podcast. Il Csv ha infatti promosso e coordinato, nell'ambito del progetto "C'entro - Insieme per le terre del sisma", un laboratorio con gli studenti di una scuola superiore. Gestito da due docenti, giornalisti e collaboratori incaricati dal Csv, nel 2022 è stato fatto un lavoro di *storytelling* per dare spazio di voce e visibilità ad associazioni che altrimenti non ne avrebbero avuto. I cantastorie contemporanei si sono messi in gioco per far diventare il volontariato, un po' più virale.

Attività, relazioni instaurate, motivazioni rinnovate, tematiche di primaria importanza. In alcuni casi, si tratta di rimanere al passo e lasciare il segno, in una società che corre veloce e che crede di non avere il tempo di trovare il giusto canale per sintonizzarsi con l'altro. Dove le notizie sono tante, troppe, c'è chi rallenta per restituire il giusto valore alle esperienze a servizio della comunità. Sotto le cuffie e dietro i microfoni, spesso ci sono persone non più giovanissime, che si sono preparate con dovizia alle interviste, coi loro appunti scritti a mano e con l'entusiasmo di sempre. Persone, che grazie ai Csv hanno una voce amplificata, che hanno modo di trasmettere la voglia di ridare valore al tempo, quello del volontariato, che in quanto tale, non sarà mai tempo perso. Che sia emittente tradizionale, web radio o podcast, la solidarietà ha ritrovato e trova tutt'ora, il proprio spazio sulle frequenze e negli Url, dei mezzi di comunicazione che si mettono a servizio di chi i muri li vuole scavalcare, o addirittura, abbattere. 🚩

TIZIANA TARSIA. FUTURE LAB E I CAMBIAMENTI POSSIBILI A PARTIRE DAI DESIDERI COLLETTIVI

*di Rosario Ceraolo, Cescv Messina,
e Salvatore Rizzo, formatore della
Libera università dell'educare*

**Esercitarsi a immaginare
è l'invito della sociologa
dell'università di Messina**

Se il futuro promette soltanto scenari minacciosi non resta che chiudersi in un eterno presente e in questa dimensione ristretta provare a ritagliarsi un posto sicuro in cui potersi rifugiare.

Il Centro servizi per il volontariato di Messina in partenariato con la Libera università dell'educare con l'attività denominata "Rigenerazioni civiche", finanziata dal bando Wave (promosso dalla Fondazione per il Cambiamento e da Action Aid e co-finanziato dall'Unione Europea) ha inteso -anche per questo- avviare il lavoro di ricerca-azione delle esperienze di attivismo civico e di responsabilità sociale realizzate da e con i giovani under 30.

Difficile, per le persone incontrate, riuscire a immaginare futuri alternativi, cambiamenti concreti capaci di costruire il mondo che desidererebbero abitare.

Nell'intervista che segue Tiziana Tarsia, sociologa, scout, volontaria in tante attività di ricerca-azione nei quartieri della città di Messina, dà risposte significative.

Il futuro è difficile da immaginare? È capace solo di promettere minacce? Perché, invece, è importante parlarne?

Come sociologa il tema del futuro mi è molto caro. Un approccio sociologico ai problemi (individuali, dei gruppi e delle comunità) può restituire una visione più strutturale e complessa di ciò che accade anche in contesti situati, specifici. Quindi ormai, probabilmente

TIZIANA TARSIA

È professoressa associata in Sociologia generale al dipartimento Cospecs dell'università di Messina. Attualmente insegna Metodologia e tecniche della ricerca sociale, Ricerca sociale in contesti formativi e socio-educativi e Strumenti e metodi della ricerca sociale. Coordina gruppi di ricerca partecipativa e collaborativa nell'ambito dei servizi e del lavoro sociale. I suoi interessi di ricerca riguardano la co-produzione delle conoscenze incorporate nelle pratiche professionali e nei servizi territoriali, la sperimentazione di metodi di ricerca sociale collaborativa e creativa, la sociologia dei conflitti, la formazione degli operatori e le pratiche sociali esperite negli spazi dell'accoglienza delle persone migranti e in situazioni di povertà e fragilità.



per forma mentis, facendo questo lavoro da tanti anni, quando osservo una situazione o mi viene raccontato un aneddoto durante una intervista, mi si aprono contemporaneamente tante finestre, tanti fili si annodano, e tutto diventa a più dimensioni (mi viene in mente il libro “Flatlandia” di Edwin Abbott Abbott che potrebbe essere utile riprendere sul tema). Adottare una visione che combina la capacità di analisi e la co-produzione di conoscenza nel considerare ciò che potrebbe accadere e ancora non è, permette di guardare ai futuri che si possono pensare, che non esistono ma che necessariamente hanno le basi in questo presente. Quindi, per rispondere alla domanda, credo che parlare di futuro richieda impegno e intenzionalità e anche tempo e spazi dedicati e condizioni facilitanti. Non credo sia possibile pensare al futuro sempre e in qualsiasi circostanza. Ritengo, però, che sia importante anche allenarsi non solo a “pensare” ma a fare il “futuro”. Nella mia esperienza ragionare con operatori sociali o volontari su cosa e come si potesse agire in una circostanza, su quale soluzione si potesse trovare, ha sempre significato pensare solo dopo aver analizzato e capito. A quel punto, dopo aver compreso meglio, è sempre stato utile definire qualcosa di fattibile che però mantenesse il germe del desiderabile che fa stare bene. Ciò che può essere utile probabilmente è esercitarsi a immaginare. Negli anni ho appreso sul campo che serve tempo, ma anche circostanze e spazi adatti. Un tempo lento, circostanze favorevoli in cui le persone sentono di poter programmare, progettare, abbiano soddisfatto alcuni bisogni

Nella mia esperienza ragionare con operatori sociali o volontari su cosa e come si potesse agire in una circostanza, su quale soluzione si potesse trovare, ha sempre significato pensare solo dopo aver analizzato e capito. A quel punto, dopo aver compreso meglio, è sempre stato utile definire qualcosa di fattibile che però mantenesse il germe del desiderabile che fa stare bene.

importanti, e infine spazi accoglienti in cui è possibile sentirsi al sicuro.

Come si possono aiutare i giovani ad abilitarsi a compiere questo passaggio dai desideri alle progettualità? Quale potrebbe essere il ruolo del volontariato con i giovani?

Nel passaggio dai desideri alla progettualità credo che il volontariato possa giocare un ruolo fondamentale su due traiettorie che sono entrambe importanti ma anche impegnative e un po' paludose. La prima riguarda l'esperienza dell'essere volontario in sé e per sé. Il tempo del volontariato, credo possa essere una palestra in cui attrezzarsi per creare futuro con le persone che vengono supportate. È un lavoro delicato che richiede sensibilità, rispetto e riconoscimento profondo per ciò che la persona è in un momento preciso della sua vita; ma anche fiducia per ciò che può diventare. Quindi il volontariato, per l'esperienza diretta che ne ho, e qui parlo più da scout e da volontaria di lunga data, credo possa veicolare futuro se non sovrappone la persona con il suo problema (le etichette spesso cristallizzano) e se, di conseguenza, crede veramente che quella situazione sia “transitoria”, cioè crede che la persona, i gruppi, le comunità possano evolvere verso qualcos'altro che, non sempre e necessariamente, è determinabile a priori. Che i giovani facciano esperienza del volontariato può far conoscere loro questa dimensione dell'aiuto che si concretizza in un cambiamento e una evoluzione continua e reciproca. È in questo senso che credo possa servire avere un *background* da volontario per immaginare futuri alternativi. L'altra traiettoria è quella in cui non mi riferisco al volontariato come esperienza in

sé, ma invece penso alle organizzazioni di volontariato che hanno una *mission* su un territorio. Solitamente si vuole migliorare un contesto, anche qui risolvere problemi. In questi casi può essere molto utile che i volontari e gli operatori sociali si costruiscano una loro cassetta degli attrezzi (abilità e strumenti) che servano a supportare l'immaginazione del futuro delle persone che risiedono e vivono quei luoghi, per progettare, re-immaginare un territorio. In entrambi i casi c'è un rischio (per questo dicevo all'inizio che consideravo le due traiettorie impegnative e un po' paludose): quello di sostituirsi agli altri o di sostituire la propria visione con quella degli altri. Di recente ho letto un libro curato da Radhika Gorur, Paolo Landri e Romuald Normand (Rethinking Sociological Critique in Contemporary Education), in cui nell'intervista realizzata da Paolo Landri a Keri Facer (docente di Educational and Social Futures all'università di Bristol) si sottolineava come oggi giorno ci sia il rischio che l'atto dell'immaginare il futuro possa diventare una competenza specialistica, affidata solo agli esperti. Personalmente credo che il rischio ci sia effettivamente (perché credo servano persone esperte di strumenti e tecniche) ma, allo stesso tempo, così come la Facer sostiene, credo che la capacità di immaginare debba appartenere a tutti. Un vero facilitatore, nella mia esperienza, è quello che sa stare al margine, occupa meno spazio e tempo possibile. È anche una persona generosa che non si nega ma mette a

Quindi il volontariato, per l'esperienza diretta che ne ho, e qui parlo più da scout e da volontaria di lunga data, credo possa veicolare futuro se non sovrappone la persona con il suo problema

Credo che il volontariato sia stato innovativo lì dove abbia avuto la capacità di conoscere direttamente, di confrontarsi con esperienze estere ed esterne al proprio campo di azione, di sperimentare strade alternative

disposizione degli altri ciò che sa, gli strumenti che conosce.

Nell'affrontare questioni e problematiche complesse, il volontariato ha dimostrato di essere in grado talvolta di innovare. Di inventare mondi nuovi, soluzioni

innovative che spesso hanno anticipato politiche pubbliche. Quali metodologie e strumenti possono aiutare questo lavoro?

Credo che il volontariato sia stato innovativo lì dove abbia avuto la capacità di conoscere direttamente, di confrontarsi con esperienze estere ed esterne al proprio campo di azione, di sperimentare strade alternative. Un volontariato caratterizzato, quindi, dalla voglia di cercare e ricercare, che vive sulla propria pelle la fatica di aspettare e che si dà il tempo di approfondire con gli altri (i servizi, le università, i singoli individui). In un volume che abbiamo presentato a Napoli di recente con altri colleghi, si sottolineava come la ricerca sociale potesse servire anche a co-costruire futuro attraverso la creazione di spazi di dialogo che concretizzino processi di cambiamento, generativi appunto, in cui si può lavorare per mettere in atto le condizioni utili a far affiorare le potenzialità delle persone, delle comunità, delle città. Un libro molto interessante e che riguarda proprio le persone più giovani è quello scritto qualche anno fa da Vincenza Pellegrino e intitolato, non a caso, “Futuri testardi. La ricerca sociale per l'elaborazione del dopo-sviluppo”. Qui l'autrice usa proprio i Future-lab come metodo di ricerca ed è grazie a lei e al gruppo di “Mappa Celeste- forum



per il futuro” (con Ivana Pais e Tommaso Vitale fra gli altri) che, anche io, mi sono appassionata a questi strumenti e ho deciso di andare alla fonte e leggere il breve ma utilissimo libretto scritto dai due ideatori del metodo (Robert Jungk e Norbert Mullert, *Future Workshops: How to Create Desirable Futures*, 1987). È una lettura che consiglio perché non spiega solo come si fanno i *future workshop* ma viene proposta una postura, un modo di stare con le persone mentre si immagina il futuro. Gli strumenti e le tecniche per lavorare sul futuro sono tanti e diversi. Nella mia esperienza, ripensandoci per questa intervista, ho sempre scelto di usare quelli che rimandano a due dimensioni che secondo me sono necessarie nei percorsi in cui si ragiona di futuro: il conflitto e la partecipazione. Una buona capacità di esplorare i conflitti latenti o espliciti che, di volta in volta, emergono nelle comunità o nella vita nei gruppi o dei singoli credo stia alla base della reale possibilità di immaginare i diversi futuri “possibili”. Probabilmente si può anche dire che l’esplorazione dei conflitti, in qualche modo, possa creare i presupposti per generare innovazione, trasformazione. Quando con le persone si riesce a individuare, analizzare e comprendere ciò che non ci piace, che non genera benessere, che ci opprime probabilmente si sta già facendo un passo verso una nuova progettazione, verso il cambiamento. A questo punto del discorso è facile intuire perché oltre al conflitto ho nominato la partecipazione. Nella mia esperienza di sociologa l’uso di strumenti partecipativi e creativi ha permesso di ragionare con gli operatori e a partire dagli

Gli strumenti e le tecniche per lavorare sul futuro sono tanti e diversi. Nella mia esperienza, ripensandoci per questa intervista, ho sempre scelto di usare quelli che rimandano a due dimensioni che secondo me sono necessarie nei percorsi in cui si ragiona di futuro: il conflitto e la partecipazione

operatori e questo credo sia ciò che debba stare alla base dei processi di immaginazione del futuro.

Inoltre, pensare al futuro collegandolo a queste due dimensioni permette di avere sempre presente la fatica che si porta con sé l’idea di futuro. Non è un caso, ad esempio, che nei future-lab si passi dalla fase di crisi (quella della “litania” direbbe Sohail Inayatullah, un futurista contemporaneo), che spesso è la più facile da descrivere, a quella della creatività (anche detta utopica) per poi però soffermarsi maggiormente su quella detta della “transizione”. In questa fase l’attenzione è su ciò che esiste, che conosciamo (a volte solo poco) e che potrebbe potenzialmente diventare futuro. A questa fase si dedica più tempo delle altre perché si chiede alle persone di individuare degli elementi solidi in qualcosa che esiste, e solo a questo punto si chiede loro di costruire, di progettare di ragionare su idee sostenibili, concretizzabili. Se nelle prime due fasi si rimane su un livello di astrazione abbastanza alto, nell’ultima fase si ritorna ai territori, alla possibilità di concretizzare un futuro “desiderabile e possibile”. ↘



LE AREE INTERNE TRA VOGLIA DI RESTARE E LIMITI CONCRETI ALL’UGUAGLIANZA

di Ksenija Fonović, Csv Lazio

I Comuni ultraperiferici sono svantaggiati perché sono molto distanti dai grandi centri. Le risorse finanziarie previste da Ue e dal Piano nazionale di ripresa e resilienza sono, sulla carta, più che consistenti ma è da capire come verranno impiegate. In compenso, l’aspettativa di vita in queste zone, in particolare al Sud, è più alta della media

Lo spopolamento delle aree interne dovrebbe essere considerato alla stregua di una grande questione nazionale. Lo sostengono gli animatori di Riabitare l’Italia - un’associazione che è la concretizzazione collettiva di un’idea alternativa e propositiva di sviluppo locale, che muove da un approccio scientifico transdisciplinare. Olistico quindi, non per addizioni sperabilmente complementari di discipline diverse. Pensare un territorio, e ancor di più, ripensarne il futuro – o meglio, i suoi possibili futuri – non può essere appannaggio di una particolare branca di esperti.

La questione, infatti, non è affrontata a livello nazionale nell’ambito di un inquadramento ministeriale, ma è governata da un’articolazione apposita del governo. In effetti, l’Agenzia per la coesione territoriale quando nasce, nel 2012, per decreto dell’allora presidente del Consiglio Mario Monti, accredita la centralità del tema delle aree interne in maniera trasversale per le politiche pubbliche economiche e sociali e promuove una cultura istituzionale di lavoro sui dati, monitoraggio e valutazione attraverso i Fondi strutturali e di investimento europei. L’accordo di partenariato con l’Ue del 2014 introduce la Strategia nazionale per le aree interne (Snai) che, confermata anche per il settennato 2021-2027, rappresenta l’inquadramento principale per le analisi e gli investimenti nei territori depressi e arretrati dell’Italia.

Valutati come tali in base ai quali criteri? Da chi?

Aree interne sono territori considerati periferici a causa, principalmente, di distanza eccessiva dai servizi essenziali. Filippo Barbera, già nel 2014, lo de-





© Csv Marche

Una ciclopedalata nei pressi di Amandola (provincia di Fermo)

finisce in maniera semplice: “Scuola, sanità e mobilità sono precondizioni dell’abitare”. Le zone interne, quindi, sono territori dove vivono persone che, nell’approccio delle capacità dell’economista e filosofo indiano Amartya Sen, non hanno possibilità effettive di perseguire il benessere proprio e delle loro famiglie. Sono territori recintati da “ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione” che l’articolo 3 della Costituzione impone sia “compito della Repubblica rimuovere”. Quindi i dati dell’Istat e del portale OpenCoesione degli ultimi venti anni, le analisi dei centri di ricerca come Forum disuguaglianze e diversità e Aria (centro di ricerca per le Aree interne e gli Appennini dell’università del Molise), gli studi, i progetti... sono strumenti di autovalutazione dello Stato rispetto alla propria capacità di essere tale.

Al momento, questo Stato, a leggerlo attraverso la lente delle aree interne, risulta spaccato in due.

Sono considerate aree interne la metà delle municipalità (oltre 4mila Comuni, il 48,5 per cento del totale) e più della metà del territorio (58,8 per cento della superficie dell’Italia - Istat, 29 luglio 2024). Come non fosse abbastanza grave, questa spaccatura non è né ferma né uniforme.

La componente territoriale di aree interne aumenta con il tempo: nella Snai 2014 i comuni periferici e ultraperiferici rappresentavano il 22 per cento dei comuni totali, in cui risiedeva il 7 per cento della popolazione italiana. Nella Snai 2021 sono aumentati dell’8 per cento. Le 56 nuove aree coinvolgono 764 Comuni con due milioni di residenti. Gli abitanti dei comuni periferici (7,8 per cento) e ultraperiferici (1,2 per cento) rappresentano il 9 per cento della popolazione.

Quasi un italiano su dieci impiega più di 40 minuti a raggiungere una scuola superiore, un ospedale e una stazione ferroviaria. E Comuni polo o Poli intercomunali si sono ridotti di numero tra il 2014 e il 2020 del 29 per cento.

Ogni accorpamento tra licei, ogni servizio sanitario che chiude i battenti, ogni treno regionale che viene soppresso, provoca una lunga onda d’urto che impatta negativamente anche sulle zone interne. Per questo la strategia di coesione

territoriale non può essere perseguita come una politica, ma può funzionare solo se la questione viene presa in carico da tutte le politiche, in chiave intersezionale.

Questo sguardo di stampo olistico e trans-disciplinare, che parte dalle analisi per informare la programmazione politica istituzionale, rappresenta una delle chiavi di volta dell’approccio nei fatti radicalmente alternativo di cui la Snai è espressione. Si tratta dell’approccio place-based, strategia per la “coesione sociale basata sui luoghi”, che trae linfa dall’articolo 174 del Trattato sul funzionamento dell’Unione europea e poggia su un compiuto sistema di governance multilivello e multistakeholder. La visione dello sviluppo locale basato sui luoghi trova la sua più compiuta formalizzazione nell’Agenda per la riforma della politica di coesione (del 2009), nota come Rapporto Barca.

L’autore è Fabrizio Barca, all’epoca dirigente generale al ministero dell’Economia e delle Finanze, in seguito ministro, che coagula i colleghi del governo Monti – primariamente Renato Balduzzi della Salute, Mario Catania delle Politiche agricole, alimentari e forestali, Elsa Fornero del Lavoro e delle politiche sociali con delega alle Pari opportunità, e Francesco Profumo dell’Istruzione, dell’università e della ricerca – a sviluppare la strategia italiana per le aree interne quale asse portante per la programmazione 2014-2020 della politica regionale. È un momento di straordinaria convergenza tra l’Italia e l’Europa, in un momento di acuta congiuntura economica, conseguente alla crisi finanziaria globale del 2008.

Era un contesto che presentava significativi parallelismi con la situazione attuale: crisi acuta e recupero difficoltoso, relazione conflittuale tra lo Stato e l’Unione, intervento finanziario massiccio e conteso, disoccupazione. E anche, fari puntati sulle aree interne – a partire da una significativa riorganizzazione istituzionale.

Il 10 novembre 2023 il decreto del presidente del Consiglio determina la soppressione dell’Agenzia per la coesione e il trasferimento delle relative funzioni al dipartimento per le Politiche di coesione. Con questo cambiamento, la casa istituzionale della strategia di sviluppo locale, prima un’agenzia funzionalmente indipendente dotata di un proprio Nucleo di verifica e controllo (Nuvec), diventa la struttura del ministro per gli Affari europei, il Sud, le politiche di coesione e il Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza).

Le risorse finanziarie assegnate alle politiche di coesione per il ciclo 2021-2027, ammontano complessivamente a 142,6 miliardi di euro per il settennio 2021-2027. Si tratta di dotazioni Ue (Fondi strutturali Fesr e Fse+, il Jtf - Fondo per la transizione giusta, incluso quanto assegnato su NextGenerationEU) e nazionali. In aggiunta, gli investimenti integrano significative convergenze con il Pnrr.

Oltre alla clausola trasversale che prevede che il 40 per cento degli investimenti del Pnrr sia destinata alle regioni del Sud, la Componente 3 della Missione 5, Inclusione e coesione, stanziava un miliardo e trecento milioni di euro per favorire lo sviluppo economico del Sud dell’Italia. Questi fondi sono destinati a: strutture sanitarie di prossimità territoriale (100 milioni di euro), interventi socio-educativi strutturati per combattere la povertà educativa nel Mezzogiorno a sostegno del Terzo settore (220 milioni di euro), ecosistemi per l’innovazione al Sud in contesti urbani marginalizzati (350 milioni di euro), e un adeguato sviluppo dei collegamenti delle aree che ricadono in Zone economiche speciali (Zes) con la rete nazionale dei trasporti (630 milioni di euro).

Le cifre sembrano indicare che le zone interne rappresentino in effetti una grande questione nazionale. L’onorevole Fitto non è certo novizio in materia; ha lavorato sulle politiche di coesione in tre prospettive cruciali complementari – da governatore della Regione Puglia, da europarlamentare e da ministro per i Rapporti con le Regioni e la Coesione territoriale. Rimane da vedere come perseguirà la politica europea “basata sui luoghi” che “promuove la fornitura di beni e servizi pubblici

integrati adattati ai contesti e mira a innescare cambiamenti istituzionali.” (Rapporto Barca). La questione dirimente che qui si profila è la visione di sviluppo: quali obiettivi a lungo termine orientano le scelte di priorità per gli investimenti pubblici? Perché poche o tante, le risorse finanziarie sono comunque limitate, mentre negli ultimi anni le zone interne si stanno non solo allargando, ma anche svuotando. In primo luogo, di persone. Anche questo, non in maniera uniforme.

È il Mezzogiorno a gonfiarsi di vuoto (dati Istat, 29 luglio 2024).

Sono situate nel Mezzogiorno quasi la metà (44,8 per cento) di tutte le zone interne in Italia. Si tratta di due terzi (67,4 per cento) dei Comuni del Mezzogiorno (1.718). In Basilicata, Sicilia, Molise e Sardegna l'incidenza dei Comuni considerati area interna sono superiori al 70 per cento.

I Comuni ultraperiferici – i più svantaggiati perché più distanti dai poli di servizi essenziali – sono situati nel Mezzogiorno per quasi due terzi (59,9 per cento, 229 Comuni su 382).

In dieci anni (dal 2014 al 2024) la popolazione residente nelle aree interne è diminuita del 5 per cento, tre volte e mezzo di più che quella dei centri (1,4 per cento).

Più si è distanti dai poli di servizi, più è forte l'emorragia dei residenti: nei Comuni periferici la popolazione cala del 6,3 per cento, in ultraperiferici del 7,7 per cento. Il tasso di (de)crescita demografica mostra la stessa tendenza: rispetto alla media italiana di -4,8 per mille, dal 2002 a oggi, i Comuni periferici passano da -1,5 a -6,3 per mille, e quelli ultraperiferici da -2,3 a -7,3 per mille. Il disequilibrio tra nascite e morti è più accentuato che altrove.

Il flusso migratorio nazionale è unidirezionale. La metà di chi lascia il luogo di residenza di origine, parte dalle aree interne del Mezzogiorno (46,2 per cento delle partenze nazionali). La metà delle partenze nazionali (50,8 per cento) sono accolte dai centri del Nord.


Anche i giovani laureati (25-39 anni) lasciano le aree interne: in 20 anni (tra il 2002 e il 2022) la perdita è pari a 160mila giovani laureati.

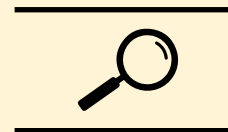
Però, l'aspettativa di vita nelle aree ultraperiferiche del Mezzogiorno è più alta della media. Anche, il Mezzogiorno registra risultati migliori della media nazionale su qualche indicatore, in maniera apparentemente incongrua. Segnali di vitalità e buona qualità della vita? Potrebbero essere delle finestre aperte sul futuro?

La ricerca-azione quanti-qualitativa dell'associazione Riabitare Italia Giovani dentro (2023) ha indagato le motivazioni che spingono i giovani e le giovani tra i 18 e i 39 anni a restare o a ritornare nei territori delle aree interne italiane, analizzando nel contempo le dimensioni socioeconomiche di queste aree, con una attenzione particolare al potenziale di sviluppo sostenibile legato al settore agro-silvo-pastorale.

Emergono dal report indicazioni importanti per i decisori pubblici, e per il terzo settore.

Il concetto di restanza, consapevole e attiva, ancora la voglia di reinventarsi e reinventare il futuro del territorio sulla qualità della vita e senso di comunità. La socialità vive di spontaneismo e informalità: è di vitale importanza, ma rifugge dalle forme strutturate di attivismo associativo. La percezione della natura si è evoluta, compenetra dimensioni prettamente individuali con vocazione imprenditoriale.

Sembra maturo il momento di mettere da parte l'ossessione per l'adeguatezza degli strumenti e di ripartire dai fondamentali: cosa serve per la vita buona nelle zone interne? 



Focus on Volontariati nel mondo

Maria Augusta Nicoli e Alcindo Antônio Ferla

Se si cerca su Google “volontariato in Brasile” le informazioni che vengono proposte riguardano le opportunità che ci sono per chi intende fare una esperienza come volontario in diverse situazioni come quella delle favelas o per progetti comunitari. In effetti qui il volontariato, così come lo conosciamo in Europa e in Italia in particolare, non esiste. Sono rare le forme associative di cittadini che agiscono volontariamente e si impegnano per attività di tipo solidaristico verso altri. A prevalere sono le Ong, Organizzazioni non governative, di cooperazione internazionale o forme associative caritatevoli spesso di matrice religiosa. In Brasile la salute è l'area con la più consolidata partecipazione sociale in relazione alle politiche pubbliche, e quella con la più solida resistenza ai cambiamenti che possono subentrare con i cambiamenti di area politica, non sempre favorevoli a queste forme di partecipazione, come ad esempio durante il governo di Bolsonaro.

Il contributo della cittadinanza alla definizione e implementazione delle politiche sanitarie è previsto e strutturato nel Sistema sanitario unico (Sus) istituito nel 1988, che si ispira alla legislazione italiana (Sistema sanitario nazionale del 1978).

In particolare, la legge n. 8080/1990 che, all'articolo 1, definisce che il “Sus ha, in ogni ambito di governo, fatte salve le funzioni del ramo legislativo, le seguenti istanze collegiali:

I - la **Conferenza sulla salute**, che si riunisce ogni quattro anni con la rappresentanza dei diversi segmenti sociali per valutare la situazione sanitaria e proporre linee guida per la formulazione della politica sanitaria ai livelli corrispondenti

II - il **Consiglio della Salute**. Organo permanente e deliberativo, collegiale, composto

da rappresentanti del governo, fornitori di servizi, professionisti della salute e utenti, che agisce nella formulazione di strategie e controlla l'esecuzione della politica sanitaria nell'istanza corrispondente, compresi gli aspetti economici e finanziari, le cui decisioni sono ratificate dal capo del potere legalmente costituito in ogni sfera di governo.

Questo modello di inclusione della cittadinanza è rafforzato da quanto dichiarato nella Costituzione brasiliana del 1988 in cui viene stabilito che la “partecipazione sociale” è linea guida del Sistema sanitario unico (Sus) in tutta la dinamica federativa brasiliana. Tale indicazione normativa si esplicita nei Consigli di salute che sono presenti a livello comunale, regionale, all'interno dei 27 Stati federali e a livello nazionale, senza che questa territorializzazione produca una gerarchia tra loro. La composizione di questi dispositivi previsti costituzionalmente si nutre e si appoggia su un funzionamento sociale radicato nelle comunità brasiliane e caratterizzato da forme di presidio sponta-

MARIA AUGUSTA NICOLI

Psichiatra, vicecoordinatrice dell'Associazione scientifica Rede Unida Internazionale. Questo è un ente internazionale, con sede in Brasile, che sviluppa progetti, ricerche e formazione atualizzando l'approccio di salute collettiva come paradigma necessario per le sfide odierne.

ALCINDO ANTÔNIO FERLA

Medico, professore associato all'università federale di Rio Grande do Sul (Ufrgs). Componente della Camera tecnica degli studi integrati di controllo e partecipazione sociale alla sanità (Cteicps) del Consiglio nazionale della salute. Redattore capo di Editora Rede Unida.




neo e di auto-organizzazione comunitaria in supporto e risposta alle necessità delle diverse comunità territoriali. Non è quindi un caso che i regolamenti dei Consigli prevedano che il 50 per cento della loro composizione sia espressione delle rappresentanze delle comunità locali. Ogni quattro anni inoltre, si riuniscono le Conferenze nazionali della salute, che definiscono le priorità dei piani sanitari nazionali e prevedono una partecipazione sociale allargata rispetto ai Consigli di salute.

L'infrastruttura amministrativa dei Consigli della Salute è legata alla struttura statale, nello specifico al ministero della Salute e alle Segreterie sanitarie statali e municipali, ma la loro azione politica è autonoma, non essendo subordinata alle decisioni dei governi. Inoltre, la Costituzione ha stabilito un concetto allargato di salute, permettendo ai consigli e alle conferenze di avere una portata intersettoriale e non solo sanitaria: nonostante una valenza prettamente sanitaria, i consigli si costituiscono anche per affrontare altre tematiche. Ne sono esempio i consigli attivati sul tema dell'agricoltura nei territori definiti semi-aridi dello Stato del Rio Grande del Nord, o i consigli che si concentrano su determinate porzioni della popolazione, come quelli attivati in relazione alla salute delle persone di discendenza africana o indigena.

Allo stesso tempo, La Costituzione brasiliana, all'articolo 196, sottolinea che la "salute è un diritto di tutti e un dovere dello Stato, garantito attraverso politiche sociali ed economiche volte a ridurre il rischio di malattie e altre patologie e l'accesso universale ed equo ad azioni e servizi per la loro promozione, protezione e recupero". La responsabilità del garantire l'accesso alla salute per tutti e tutte è quindi in capo all'istituzione pubblica, senza che sia contemplata una sostituzione di questa da parte di soggetti altri. Il coinvolgimento della cittadinanza come parte attiva della definizione

delle politiche e dei servizi all'interno dei consigli e delle conferenze è quindi interpretata come parte integrante dell'azione pubblica in campo sanitario. Questo si traduce in una sorta di diffidenza degli interlocutori "civili" brasiliani nei confronti del termine "volontariato", che viene associato spesso a un'azione più di tipo assistenziale e caritatevole.

La pandemia da Covid degli scorsi anni ha parzialmente modificato questa percezione. L'affanno in cui si è trovato il sistema sanitario nel far fronte alla tragedia che ha coinvolto la popolazione e verso cui il governo ha perpetuato una politica negazionista, definita da diversi autori brasiliani di "necropolitica", ha stimolato forme di solidarietà inedite.

Le pratiche messe in campo per sostenersi vicendevolmente, produrre autonomamente i dispositivi protettivi (mascherine) e altro ancora hanno fatto emergere e messo in luce le potenzialità di forme volontarie di intervento non più trascurabili, tanto da produrre nel lessico il neologismo di "agente popolare di salute" per identificare le persone che si sono mobilitate spontaneamente per organizzare una risposta difensiva nei confronti della pandemia. L'importanza di queste mobilitazioni ha fatto sì che nascessero diverse iniziative per non disperderne l'esperienza e anche il governo ha promosso attraverso specifici bandi il sostegno finanziario per qualificare queste figure e le loro competenze. 

MATTEO INNOCENTI. ECOANSIA IN CRESCITA

di Marco Benedettelli, Csv Marche

Lo psicoterapeuta tra i primi a studiare il fenomeno. L'associazionismo pro ambiente efficace per la guarigione

Lo sfruttamento predatorio e irresponsabile delle risorse naturali e l'inquinamento stanno portando il pianeta verso un cambiamento climatico ormai sempre più evidente e dalle prospettive catastrofiche. Con l'innalzamento delle polveri sottili nell'aria non aumentano solo le malattie respiratorie, ma cresce anche il disagio psicologico e mentale di quelle persone più sensibile al tema, come lo sono i giovani che guardano al proprio futuro con profonda preoccupazione. L'ecoansia, quel senso di paura e angoscia innescato dalla presa di coscienza del declino che sta subendo l'ecosistema attorno a noi, è ormai un sentimento tracciato, riconosciuto, misurato in studi, sempre più abbondanti, dagli psicologi.

Matteo Innocenti, medico psichiatra e psicoterapeuta, nato nel 1989, è tra gli scienziati che per primo in Italia si stanno addentrando nel tema. Vi ha dedicato anche un saggio, recentemente uscito per la casa editrice Erickson, dal titolo "Ecoansia, i cambiamenti climatici tra attivismo e paura", dove si analizza il fenomeno da un punto di vista clinico e si indicano strade terapeutiche per affrontare questa emozione sempre più diffusa nelle nuove generazioni. Associazionismo, volontariato ambientale, capacità di fare rete sono le dimensioni più preziose, spiega Innocenti, per evitare l'ecoparalisi, che è il peggioramento dell'ecoansia nell'incapacità



di reagire e di guardare al proprio futuro. V Dossier ne ha parlato con il giovane scienziato.

Innocenti, com'è nata l'idea del libro?
È iniziata con un viaggio nel Sudest asiatico.

MATTEO INNOCENTI

Matteo Innocenti, autore del libro "Ecoansia. I cambiamenti climatici tra attivismo e paura", edito da Edizioni Centro Studi Erickson (2022, pagine 150, euro 16,50) è medico chirurgo, psichiatra, psicoterapeuta. Nato nel 1989, Innocenti lavora al Centro di terapia cognitivo comportamentale di Firenze ed è ecoterapeuta all'Istituto psicologico italiano di Milano. Collabora con l'università degli Studi di Firenze indagando l'impatto psicologico dei cambiamenti climatici sulla popolazione generale e copre il ruolo di Presidente dell'Aiacc (Associazione italiana ansia da cambiamento climatico). Dottorando all'università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, è autore di varie pubblicazioni e libri scientifici. Ha validato in italiano la scala di valutazione dei livelli di ecoansia (Climate change anxiety scale) e quella di preoccupazione da cambiamento climatico (Climate change worry scale).



Sono arrivato nel Borneo in un periodo d'incendi, appiccati per bruciare foreste e fare largo all'estrazione mineraria e alla piantumazione di palme da olio. Ho così assistito a quella distruzione di biodiversità che in Indonesia e Malesia sta determinando un aumento delle polveri sottili nell'aria, sempre più irrespirabile. Quel che ho visto ha generato in me una grande preoccupazione, ho iniziato così a studiare il cambiamento climatico e mi sono reso conto che l'argomento mi conferiva anche un particolare stato emotivo. In seguito alle mie ricerche ho capito che si trattava di "ecoansia", cioè d'un nuovo costrutto. Quando ho iniziato a parlarne in pubblico, la casa editrice Erickson mi ha chiesto di farne un libro.

Lei è medico psichiatra e psicoterapeuta. Ha visto affiorare la dimensione dell'ecoansia nella letteratura scientifica?

Quando ho iniziato a cercare un nome per ciò che stavo provando, c'erano circa cinque articoli in letteratura sul tema. Tra questi, uno di Susan Clayton dell'American Psychological Association (che per il volume di Innocenti ha scritto la prefazione, ndr). Clayton aveva lavorato a una scala sugli stati d'ansia legati del cambiamento climatico, io l'ho riadattata in italiano e ho iniziato a lavorare al tema. Da quel periodo, ho visto il numero d'articoli sull'argomento aumentare. L'ecoansia c'era già, ma non era stato trovato il suo costrutto. Ora che, da due o tre anni, esistono metodi per misurarla, essa è maggiormente visibile. In coincidenza, cresce la consapevolezza da parte dei giovani e l'attenzione dei media sul tema.

L'aumento è anche fra i pazienti che incontra?

Come psichiatra e psicoterapeuta mi occupo

di psicopatologia generale e da esperto di ecoansia vedo anche persone che ne soffrono.

Ma l'ecoansia è più un'emozione, non una diagnosi. Diventa un problema quando è troppo forte. Come l'ansia, è un'emozione normale ma se è esagerata può determinare dei problemi e alcuni richiedono il mio aiuto.

Quel che ho visto ha generato in me una grande preoccupazione, ho iniziato così a studiare il cambiamento climatico e mi sono reso conto che l'argomento mi conferiva anche un particolare stato emotivo

Lei scrive che l'ecoansia è in qualche modo giustificabile, se si guarda al cambiamento climatico. Dunque non va sedata, ma guidata verso esiti più positivi e di resilienza. Come lei scrive,

associazionismo e volontariato pro ambientale sono la strada migliore per farlo.

Associarsi, affiliarsi ad associazioni o unirsi in gruppo assieme a persone con a cuore i nostri stessi valori che ci fanno soffrire, è fondamentale. Non ci fa sentire soli, proviamo meno rabbia anzi aumenta il nostro senso di "auto efficacia", cioè la percezione che possiamo noi stessi risolvere i problemi che ci preoccupano. È l'ecoansia stessa a spingere chi la prova verso comportamenti pro ambientali, perché quando si ha una preoccupazione, si tende a comportarsi in modo da risolverla. E impegnarsi in comportamenti pro ambientali aumenta il nostro senso di auto efficacia che, come dimostrato scientificamente, riduce i livelli di ecoansia. Così cresce in noi la resilienza e la voglia di fare. Infatti, consiglio subito ai miei pazienti di dedicarsi all'associazionismo. In più è come se avessi una terapia gratis, perché ci si rafforza a vicenda come in un gruppo di auto aiuto. Quando invece si va avanti da soli, il rischio è di crollare, o perché ci si pone obiettivi poco realistici ed esagerati, o perché la solitudine e la mancanza di speranza ci attanagliano. Sicuramente fare gruppo, rete, associazionismo sono le attività principali da intraprendere. Il secondo rimedio è nel riscoprire e ritrovare un contatto con la natura, immergersi in essa.

Non crede anche lei che il tema dell'ecologismo coinvolga sempre più giovani, anche nell'impegno attivista?

Non ho dati statistici e demografici a riguardo, se ci sono andrebbe cercati. Sicuramente, noto un aumento. Anche se, essendoci a contatto, vedo che alcuni movimenti hanno avuto un andamento ondulatorio. Da principio sollevavano molta presa e attenzione da parte dell'opinione pubblica, poi col Covid si è fermato un po' tutto. Ora sono ripartiti, ma con un po' di difficoltà, negli ultimi *Global strike* (gli scioperi per il clima, ndr) mi pare che il numero dei partecipanti si sia un pochino ridotto. Il calo trova una giustificazione nei nostri studi. Mi spiego: abbiamo detto che l'ecoansia stimola dei comportamenti pro ambientali e così riduce se stessa. Sul lungo termine questa dinamica funziona se ci sono livelli di autoefficacia elevati, altrimenti qualcosa s'incepisce. Succede quando i giovani non vengono ascoltati da stakeholder, istituzioni, organi d'informazione, quando non viene data voce ai ragazzi e si intraprendono azioni di repressione piuttosto che decisioni drastiche per il clima. Penso al grande fallimento delle *Cop* (Conference of Parties, la riunione annuale dei Paesi che hanno ratificato la convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, ndr), nonostante lo specchietto per le allodole del fondo *Loss and Damage* (le perdite e i danni subiti in conseguenza dei cambiamenti climatici, ndr). Tutto ciò finisce per buttare giù i ragazzi. Bisogna evitare che ciò accada.

Altrimenti arriva quel senso d'impotenza, che lei definisce "ecoparalisi".

Sì. Quello è il rischio, e il motivo principale per

cui le persone vengono da me. Non tanto per l'ecoansia ma per l'ecoparalisi appunto, quando smettono di fare tutto, perché non credono più a niente. È un grave problema per i ragazzi, significa scomparsa della capacità di vedere oltre l'orizzonte. Se si somma questo agli altri problemi, ai tarli economici, alle guerre e al timore di non trovare un lavoro, si ha meno gioia, meno speranza, meno potenzialità.

D'altronde, come lei scrive, nel mondo sono solo 100 aziende le responsabili del 71 per cento di produzione di anidride carbonica. Di fronte al potere di queste entità, ci si sente impotenti. Lei cosa consiglia per superare l'ecoparalisi, emozione non del tutto irrazionale?

Da psicoterapeuta, cerco di far capire alle persone che ecoansia ed ecoparalisi sono sentimenti e devono essere concepiti come qualcosa di transitorio. Dopo il mio primo

viaggio, sono tornato tante volte nel

Sudest asiatico dove le associazioni

con cui sono in contatto mi hanno mostrato varie realtà, tra Borneo e Indonesia, fatte di devastazione della biodiversità e sfruttamento delle risorse. Ne sono uscito provato e ho sentito un certo grado d'ecoparalisi io stesso. Ma per superarla mi sono aiutato in due modi, da una parte tornando nella natura, a fare trekking ed esplorazioni qui in Italia, nelle Alpi apuane, dall'altra cercando di sdrammatizzare con la compagnia dei miei amici, ricordandomi che ciò che avviene non è di mia o di nostra responsabilità ma dipende da quelle cento aziende che inquinano e da una catena d'errori umani.

Si tratta di concentrarsi sul presente, nella vita che è ora, senza proiettare troppe emozioni verso il futuro, capire qual è la mia responsabilità ora, quella degli umani, così da avere un quadro obiettivo di cosa

Ne sono uscito provato e ho sentito un certo grado d'ecoparalisi io stesso. Ma per superarla mi sono aiutato in due modi, da una parte tornando nella natura, a fare trekking ed esplorazioni qui in Italia, nelle Alpi apuane, dall'altra cercando di sdrammatizzare con la compagnia dei miei amici



sta accadendo. Me lo hanno insegnato le popolazioni africane che ho conosciuto nei miei viaggi. Colpite da duri traumi e violenze, per loro, nel superare l'angoscia la dimensione del presente è fondamentale.

All'estero, tra Asia e Africa, dove lei ha incontrato attivisti e tribù, è percepibile qualcosa come l'ecoansia? C'è un sentimento ecologista diffuso?

Non vi è consapevolezza sul costruito dell'ecoansia ma quel che mi hanno trasmesso è ansia e tristezza per ciò che sta accadendo, soprattutto tra attivisti e tribù indigene che vedono il loro territorio devastato. Rispetto alle emozioni ambientali, come le catalogo nel libro, c'è solastagia, (nostalgia per la casa-natura, ndr), così come terrafurie, (rabbia per le istituzioni cieche ai bisogni ambientali, ndr), unite a un senso d'impotenza e rassegnazione perché vedono che in un mondo dove prevale il modello del profitto e del capitalismo non resta che arrendersi e rassegnarsi allo sfruttamento delle risorse se si vuole essere al passo col progresso, avere qualche beneficio economico e sanitario. Per mancanza di scolarizzazione, non hanno una visione globale ma d'altro canto vedono bene i danni attorno a loro, e capiscono meglio di noi le conseguenze di alcune azioni scellerate sugli animali, sull'eco sistema.

Potrebbe dare un parere sull'eco attivismo più provocatorio? Per esempio i blocchi stradali, gli attacchi ai monumenti con vernici lavabili. Il nuovo Decreto sicurezza tende a reprimere tali movimenti.

Non so se quelle azioni siano giuste o sbagliate, questo lo decidono altre figure. Noi scienziati valutiamo gli effetti dei fenomeni in modo empirico, a posteriori. E dunque dobbiamo studiare, secondo i modelli psicologici, cosa funziona meglio per il senso di auto efficacia negli attivisti e per la consapevolezza dell'opinione pubblica.

Non so se quelle azioni siano giuste o sbagliate, questo lo decidono altre figure. Noi scienziati valutiamo gli effetti dei fenomeni in modo empirico, a posteriori. E dunque dobbiamo studiare, secondo i modelli psicologici, cosa funziona meglio per il senso di auto efficacia negli attivisti e per la consapevolezza dell'opinione pubblica. Sarebbe da capire quali siano le azioni efficaci e da implementare e quali invece andrebbero di certo non repressi, ma ridotte dagli stessi attivisti perché non efficaci. Loro stessi non sanno quale sia la via migliore, così ne cercano varie. C'è da dire che le azioni di cui lei parla si sono ridotte. Penso che gli stessi attivisti inizino a credere che esse non sollevino gli effetti desiderati ma siano controproducenti perché divisive. Fatte per captare l'attenzione, è come se siano finite per focalizzare l'opinione pubblica più sull'impatto del gesto, sul vandalismo, che sul messaggio. Invece, l'importante è che esse generino senso d'auto efficacia in chi le fa, secondo le dinamiche che ho spiegato, e siano di stimolo alla popolazione attorno per riflettere e agire. ↘

POVERTÀ IN GIACCA E CRAVATTA: AUMENTANO LE PERSONE CHE CHIEDONO AIUTO ALLE MENSE

di Marco Benedettelli, Csv Marche



Crescita vertiginosa di utenti nelle strutture che offrono a tutti un pasto caldo. L'Italia si scopre fragile e sola. Oltre ai migranti arrivano anche i pensionati, i lavoratori precari o quelli che non ce la fanno a reggere l'urto delle spese

I numeri sono triplicati, le persone che arrivano per un pasto caldo sono diventate almeno centoventi, anche di più certi giorni. Il crescendo si è innescato dopo lo spartiacque pandemico e di sera tra i tavoli allineati del salone, nella vasta sala luminosa di un'ex chiesa, ogni persona ha un problema diverso da raccontare, che dice molto dell'Italia contemporanea e dei suoi gruppi sociali più fragili. È così nella mensa sociale di Ancona, è così nelle tante strutture gestite da associazioni di volontariato che operano dal Nord al Sud dell'Italia, nei grandi centri come in provincia.

C'è il pensionato con la minima che non arriva a fine mese, c'è chi soffre di dipendenze, chi è appena uscito di prigione. Arrivano persone che per un po' hanno potuto contare sul reddito di cittadinanza e ora non ce la fanno più a portare il cibo in tavola tutti i giorni. Oppure c'è l'uomo di mezza età che è rimasto solo e confida ai volontari tutto il suo disorientamento, ci sono i migranti in attesa che aspettano d'essere accolti in qualche struttura gestita dalla Prefettura, ma che, durante il lentissimo disbrigo delle carte, vivono in strada da settimane, oppure c'è la famiglia di sudamericani atterrata con un visto turistico che ora cerca di trovare il proprio futuro in Italia.

Ma la descrizione della fotografia si potrebbe fare sempre più dettagliata, quel che conta è che in tutta Italia, da Milano a Palermo, da Roma ai centri di provincia, crescono i numeri di accesso ai servizi di mense sociali, centri



diurni, empori solidali per chi sta scivolando sul piano sempre più reclinato del bisogno e della fragilità sociale. E l'impegno del volontariato, su questo fronte, è sempre più intenso e generoso. Dopo la flessione del numero dei volontari in Italia registrata dall'Istat nel 2021, ora le associazioni intervistate parlano tutte, o quasi, di un turnover con un ritorno di volontari pronti a stringersi attorno ad associazioni sempre più impegnate nel far fronte a indigenze vecchie e nuove.

Che la povertà sia in aumento non lo testimonia solo il Terzo settore ma anche la statistica. Secondo Istat, i poveri assoluti lo scorso anno sono saliti, da 5 milioni 317mila a 5 milioni 674mila (+ 357mila unità).

Da dove nasce questo aumento di domande? Riflette **Stefania Papa, referente dell'area promozione umana della Caritas Ancona Osimo**: "Si sono moltiplicati i problemi, aumentano le contraddizioni, negli ultimi anni è emersa una pluralità di situazioni molto sfaccettate che coinvolgono una fascia sempre più ampia di popolazione. La povertà grigia, come la chiamiamo noi, è venuta a galla. Le persone che fino a qualche tempo fa riuscivano a restare in equilibrio hanno iniziato a cedere e non arrivano più a coprire tutti i propri bisogni materiali". A generare questa cascata di problemi c'è un intreccio di fattori vicini e lontani, guerre, speculazioni, tagli del welfare, cambiamenti antropologici in atto e altro ancora, che impattano soprattutto su chi ha meno risorse economiche per fare fronte. Il rapporto Caritas 2023, "Tutto da perdere", spiega che povertà ed esclusione sociale hanno aumentato la loro incidenza dal 9,1 per cento al 9,7 per cento nel giro di un anno. Si contano 2 milioni 187mila famiglie in povertà assoluta, a fronte dei 2 milioni 22mila famiglie del 2021 (+165mila nuclei). Gli stranieri, che rappresentano solo l'8,7 per cento della popolazione residente, costituiscono il 30 per cento dei poveri. E poi ancora, continua lo scandalo della povertà minorile, che coinvolge un milione e 270mila persone, il 13,4 per cento in Italia, il 15,9 per cento nel Sud. È un'indigenza quella in famiglia che si trasforma in povertà educativa. Ad Ancona per esempio, nel periodo di settembre mentre questa inchiesta è in preparazione e le scuole hanno appena riaperto, gli operatori raccontano che sono stati tanti i genitori arrivati per chiedere un grembiulino o penne e quaderni negli empori solidali.

La casa, un problema anche per i lavoratori poveri.

Dalla mensa Caritas di Ancona sulla costa dell'Adriatico con il mare dall'altra parte della strada, all'hinterland della metropoli milanese, il disagio insiste su analoghe note. "La gente in difficoltà c'era prima e c'è adesso. Ma ora la differenza sta nella maggiore disperazione, perché mancano le soluzioni", commenta lucido Fiorenzo De Molli, operatore Casa della Carità di Milano, un centro che, dati del Bilancio sociale alla mano, lo scorso anno ha supportato 11.597 persone, con un aumento sensibile di entrate ai servizi diurni di via Brambilla: 2.957 al centro di ascolto (+ 64,4 per cento), 2.198 allo sportello di tutela legale (+ 58,1 per cento), 1.336 a docce e guardaroba (+ 18 per cento), 2.726 agli sportelli per la residenza fittizia (+ 30,9 per cento).

L'associazione si occupa di senza dimora, "gli ultimi degli ultimi degli ultimi", spiegano gli operatori. A Milano il problema abitativo è enorme. Le case ci sarebbero pure, ma o sono sfitte o hanno prezzi esorbitanti. C'è un mare di persone costrette a vivere nell'ombra, in stanze in nero e in condizioni di sfruttamento. "Senza residenza in Italia diventa complesso accedere ai più differenti servizi e il numero di persone che vive in queste condizioni è impressionante. È per questo che in Casa della Carità gestiamo uno sportello



© Marco Garofalo

Una utente si rivolge all'associazione di volontariato per un aiuto con le spese quotidiane

per la residenza fittizia", continua Fiorenzo De Molli, "Negli ultimi anni si sono rivolte a noi 12mila persone, uscendo da una condizione d'invisibilità altrimenti difficile da rilevare".

La mancanza di lavoro è fra le principali voragini del problema abitativo, ma ormai è difficile anche aiutare le persone a trovare un'occupazione tramite gli sportelli d'indirizzo. I contratti sono brevi, le condizioni precarie e fragili o sottopagate. D'altronde, come rilevato anche dal rapporto Caritas Italia "Tutto da perdere", i lavoratori poveri in Italia sono in crescita e quelli che si sono rivolti ai servizi solidali arrivano al 22,8 per cento dell'utenza. Si tratta di lavoratori in nero, in grigio, part time forzati, con contratti regolari ma con salari inadeguati. Il 47 per cento delle famiglie in povertà assoluta ha il capofamiglia occupato. Secondo Istat, in Italia ci sono 2,7 milioni di lavoratori poveri, l'11,5 per cento degli occupati rispetto a una media europea dell'8,9 per cento e nel Sud e nelle Isole questa incidenza sale al 20,3 per cento e al 21,9 per cento. È diventata del 14,7 per cento la quota di operai/assimilati che vive in povertà assoluta (nel 2021 l'incidenza era del 13,8 per cento) mentre tra gli operai/assimilati stranieri la percentuale di poveri assoluti sale al 34,6 per cento.

Senza lavoro o con un lavoro sottopagato non si riesce a uscire dall'ombra, a trovare una casa dignitosa, una vita normale. Ancor più quando non si può contare su una rete di supporto, come chi arriva da un altro Paese. Un fenomeno dove nuove dinamiche migratorie e povertà abitativa si mescolano è quello delle persone dal Sud America. La questione è ricorrente, lo testimonia ad Ancona la Caritas, lo ribadisce a Milano Casa della Carità. "Dal Perù, dall'Ecuador, dalla Colombia, non ne abbiamo mai viste arrivare così tanti. Sono intere famiglie che atterrano con un visto turistico e poi cercano di restare. Trovano una casa in subaffitto per un primo periodo, ma poi non reggono ai rincari, alle richieste sempre più esose degli affittuari e vengono a chiederci un supporto", aggiunge Fiorenzo De Molli, "È come se, specialmente dopo la pandemia, siano crollate le economie di sussistenza dei loro Paesi o



© Marco Garofalo

la violenza diffusa sia diventata sempre più dura. Il numero dei sudamericani supera oramai quello di chi viene dall’Africa subsahariana”.

Un altro volto del crescere delle fragilità arriva dall’Opera Cardinal Ferrari, centro solidale a due passi dall’università Bocconi. Nell’ultimo anno anche qui i numeri dell’accoglienza hanno avuto un’impennata. Lo racconta il Bilancio sociale 2023. Gli ingressi singoli alla struttura diurna sono cresciuti del 30 per cento, il 32 per cento quelli alla mensa per un totale di 56.821, le colazioni sono aumentate del 115 per cento, le docce del 26 per cento, la lavanderia è anche più richiesta. Sono 170 le persone che in media ogni giorno accedono ai servizi, su più di 540 registrate. **Gaia Faini, assistente sociale di Opera Cardinal Ferrari**, spiega: “Dopo il Covid il fenomeno che abbiamo più percepito è nell’aumento delle persone con problemi psichiatrici. Uomini che magari arrivano da zone limitrofe a Milano, nella speranza di accedere a migliori servizi nella grande città. Oppure vengono anche dal sud Italia e scoprono di avere dei disturbi mentali durante i colloqui con i nostri operatori. È così che iniziano a curarsi in modo specifico da quei problemi psichiatrici che in passato li hanno spinti alla vita di strada, lontano da casa”. Ma in aumento è anche il disagio delle dipendenze, la ludopatia difficile da individuare ma devastante, o quell’alcolismo fatto di troppi “bianchi” al bar. Sono tanti gli anziani che si rivolgono al centro a cadere in entrambe le spirali.

Senza il Reddito di cittadinanza, pacchi spesa in aumento.

A Roma il polso della situazione è dato da un’associazione storica come Nonna Roma odv che, nella capitale, consegna a domicilio pacchi viveri a duemila famiglie al mese, su sette territorialità. Anche qui, c’è stato un boom di richieste. Dallo scorso settembre il numero di pacchi viveri è balzato del 40 per cento. Se si calcolano le tempistiche, l’aumento si è innescato dopo l’abolizione del Reddito di cittadinanza, come racconta **Anastasia Vasapollo, responsabile**

Nei centri di solidarietà sempre più spesso arrivano persone con una pensione o uno stipendio insufficienti



© Marco Garofalo

La richiesta di abbigliamento usato cresce in misura notevole dal Nord al Sud del Paese

della Comunicazione di Nonna Roma: “Questo strumento è stato un palliativo alla povertà per una platea immensa a Roma, che quando ne è rimasta sprovvista, da un giorno all’altro è scesa in una situazione di indigenza più grave, fino a chiedere aiuto per mettere cibo in tavola”. Famiglie con un background migratorio, anziani soli che non arrivano a fine mese con la pensione, le persone che chiedono supporto sono le più differenti, in un contesto di problematiche multidimensionali. Racconta ancora Vasapollo: “Ho incontrato una signora in uno dei nostri empori della solidarietà che sceglieva il suo pacco di pasta in base al minutaggio di bollitura, per cercare di andare al risparmio sul gas”.

Anche in Sicilia, i dati Istat e del rapporto Caritas, non certo rassicuranti, trovano un riscontro fatto di volti, bisogni reali e domande. Lo testimoniano le attività della odv palermitana Anibras. “Negli ultimi anni c’è stato una forte aumento delle richieste legate a quelle che si possono chiamare le nuove povertà. La domanda dei pacchi alimentari è cresciuta del 50 per cento almeno”, racconta **Sabrina Ciulla, presidente Anibras**. Anche qui, l’affiorare di nuovi bisogni e difficoltà coincide soprattutto con l’abolizione del reddito di cittadinanza, che fin quanto è durato è stato una risorsa per dare sollievo a tante situazioni critiche. “Proprio ora, mentre sto parlando, attorno a me i volontari dell’associazione stanno preparando i cinquecento pasti che distribuiamo in tutta Palermo e provincia”, aggiunge Ciulla. I migranti in città sono prevalentemente di passaggio, stanno qualche giorno alla stazione e poi ripartono. L’apertura di quattro nuovi poli per senza dimora ha permesso a molti di trovare un tetto per la notte. Tantissime richieste vengono da quelle famiglie monoreddito, con più figli, che non riescono ad arrivare a fine mese.

Ancora nel Centro Italia, nell’entroterra marchigiano, in una città medio piccola come Fermo i temi della povertà si ripropongono in scala ridotta, ma con dinamiche molto simili ai centri più grandi. Lo testimonia il lavoro

del Ponte, un'associazione che opera nel territorio da 37 anni. E prepara circa 50 o 60 pasti al giorno con la mensa sociale e segue centottanta famiglie con i pacchi alimentari, operando in rete insieme ad altri enti solidali del territorio. In un lavoro di prossimità che permette forse di osservare più da vicino alcuni fenomeni della propria comunità: “Di sicuro, dagli ultimi anni, c'è stato un grande aumento dell'isolamento e della solitudine fra le persone”. racconta il **presidente dell'associazione Il Ponte Silvano Gallucci**. “Prima del Covid, nella mensa si mangiava tutti assieme, ora facciamo fatica a riportare le persone attorno allo stesso tavolo. In tanti preferiscono prendere il loro asporto e andarsene. È una solitudine che si consuma anche sprofondando per ore nei propri telefoni. Ultimamente è venuta meno quella reciprocità di mutuo aiuto prima più visibile fra ospiti”. L'associazione segue famiglie che, anche nelle Marche, non arrivano a fine mese perché monoreddito o con lavori sfruttati e mal pagati, e che non possono permettersi alcuna attività culturale, sportiva, educativa e formativa. “Altri non riescono ad amministrare il proprio budget familiare e bruciano il poco denaro in cose superflue, frastornati dai modelli culturali degli ultimi anni”. Fra le tantissime e sempre più diverse richieste che si affacciano, è sentito con particolare urgenza il tema sanitario. “Vediamo che chi è senza sufficienti risorse non riesce ad accedere ai servizi medici. Per molti questo è fonte di grande angoscia”.

E i volontari?

Di fronte a questa richiesta sempre più pressante, la risposta dei volontari c'è. Almeno secondo le testimonianze raccolte a campione durante questa inchiesta, è come se le loro fila andassero a rimpolparsi, dopo le flessioni indicate dall'Istat nelle rilevazioni del 2021. Intanto un dato generale, l'Osservatorio del Fio.Psd - Federazione italiana degli organismi per le Persone senza dimora, conferma a Vdossier che “Oggi il volontariato continua ad avere un ruolo determinante nei servizi. Alcuni piccoli dormitori di provincia si reggono quasi unicamente sul lavoro dei volontari, ma anche le mense, il volontariato su strada per la distribuzione di cibo e indumenti. Possiamo anche dire che negli ultimi anni il settore si è professionalizzato con la presenza di molti educatori professionali, psicologi e assistenti sociali all'interno degli stessi gruppi volontari”. Sono undicimila i volontari che fanno parte delle 146 realtà socie di Fio.Psd, nove su dieci di queste contano su di loro. Tra le realtà intervistate, nella Casa della carità di Milano lavorano un centinaio di dipendenti, ma poi ci sono altrettanti volontari “e guai se non ci fossero, perché fanno di tutto, dalla scuola di italiano, al centro d'ascolto”, raccontano gli operatori. Più di venti volontari sono detenuti che escono dal carcere di Bollate in articolo 21 e vengono a prestare servizio.

All'Opera Cardinal Ferrari, invece, ci sono tanti giovani, arrivano anche dall'università Bocconi, indirizzati dagli sportelli di ateneo, la loro presenza magari è intermittente ma ormai costante. Anche alla Caritas di Ancona e a Nonna Roma il numero di persone che fanno volontariato è tornato a crescere o si è stabilizzato dopo la flessione della pandemia, consentendo a queste realtà di affrontare maggiori carichi di servizio mentre a Fermo al momento l'associazione il Ponte fa più fatica a creare un turnover. È emblematica l'evoluzione di Anirbas di Palermo, come racconta Sabrina Ciulla: “Prima del Covid eravamo un centinaio di volontari, con la pandemia questo numero è crollato e nei momenti peggiori del contagio eravamo rimasti in pochissimi. Poi da lì siamo ripartiti, e l'associazione si è rifatta una squadra. Abbiamo ripristinato tutto, la nostra è una lotta contro la povertà che sta invadendo la città”.

TITTI POSTIGLIONE. PROTEZIONE CIVILE FA RIMA CON GIOVENTÙ

di Marco Bani, Csv Torino

Dalla scuola un grande aiuto in particolare con la nuova campagna “Io non rischio”

La protezione civile è l'insieme delle attività messe in campo per tutelare la vita, i beni, gli insediamenti, gli animali e l'ambiente dai danni o dal pericolo di danni derivanti dalle calamità. La definizione ufficiale, però, non rende il valore, l'abnegazione, l'amore che le persone con le divise blu mostrano durante le tante, troppe e ricorrenti, emergenze a cui il Paese è esposto, ancora più negli ultimi anni di eventi meteorologici estremi dovuti ai cambiamenti climatici in atto in tutto il pianeta. In Italia la protezione civile non è un'articolazione della pubblica amministrazione, ma una funzione. All'attuazione delle attività provvede il Servizio nazionale, un sistema integrato composto da strutture pubbliche e private, centrali e territoriali, che operano per garantire la sicurezza in tutta la nazione. VDossier ha intervistato Titti Postiglione, già vice capo del Dipartimento di Protezione civile, da un quarto di secolo attiva nella struttura della presidenza del Consiglio dei ministri con una importante parentesi di quattro anni nel Dipartimento per la gioventù e il servizio civile. Partiamo proprio da qui.

Dal 2017 al 2021, lei vive un'importante parentesi professionale al Dipartimento per la Gioventù e il Servizio civile



nazionale, dove si occupa di giovani e di progetti di cittadinanza attiva, con la gestione diretta di migliaia di enti del Terzo settore e di circa 40mila volontari. Che ruolo ha il volontariato nel mondo della Protezione Civile e quale potrebbe essere una svolta per renderlo sempre più partecipe?

Sono stati quattro anni meravigliosi che mi hanno catapultato nello straordinario mondo

TITTI POSTIGLIONE

Immacolata Postiglione, 53 anni, salernitana, per tutti Titti, già vice capo della Protezione civile. Una vita inescandibilmente legata alla protezione civile da 25 anni. Laureata in Scienze geologiche nel 1994, all'università Federico II di Napoli, ha conseguito nel 1998 un dottorato di ricerca in Geofisica e vulcanologia. Mentre era in attesa di discutere la tesi del dottorato, legge di un corso di Tecnico della Protezione civile, a Fabriano. Decide di partecipare e viene selezionata. Si apre così un nuovo capitolo nella sua vita.

La bio completa è sul sito www.vdossier.it

del Terzo settore e del privato sociale. Un mondo vitale, appassionato, ricco di valori e di energie, una colonna portante del nostro Paese in cui la componente volontaria è fondamentale. Come lo è in ambito di protezione civile. Il volontariato organizzato è la linfa del sistema con un ruolo imprescindibile di cerniera tra le istituzioni e le comunità. La sussidiarietà orizzontale trova nel volontariato di protezione civile la sua massima espressione. Un volontariato sano, maturo, interlocutore, preparato e interessato, di tutti i soggetti che compongono il sistema, capace di guardare al futuro forte del suo passato e delle sue esperienze, interprete attento di una società in continuo cambiamento. La partecipazione ne è il tratto distintivo ma si può ancora crescere. Facendo in modo che sia ancora più protagonista nei percorsi di prevenzione, investendo sulla formazione e credendo fortemente nella co-programmazione, strumento straordinario di cooperazione alla pari tra istituzioni e settore civile.

Lei si è occupata anche di formazione e comunicazione, quanto è importante avere una popolazione for-mata ed informata su come operare in caso di pericolo, è sufficiente

Un volontariato sano, maturo, interlocutore, preparato e interessato, di tutti i soggetti che compongono il sistema, capace di guardare al futuro forte del suo passato e delle sue esperienze, interprete attento di una società in continuo cambiamento. La partecipazione ne è il tratto distintivo ma si può ancora crescere

Da tredici anni siamo impegnati nella campagna “Io non rischio - buone pratiche di protezione civile” che va precisamente in questa direzione. Bisogna avere costanza e tenacia, sono processi lunghi, per i risultati spesso bisogna attendere

quello che viene fatto o cosa si potrebbe fare per aumentare queste consapevolezze?

È fondamentale. Già la legge 225 del 1992 riconosceva il ruolo del cittadino come centrale nel sistema di protezione civile e il codice del 2018 gli dedica un intero articolo, il 31. Un cittadino formato e informato che non solo conosca i comportamenti corretti da adottare in caso di emergenza, ma che sia consapevole e capace di compiere scelte quotidiane di riduzione del rischio.

Sapere come è costruita la propria casa, indagare sui fenomeni pericolosi che possono interessa-re l'ambiente in cui si vive, investire sulla prevenzione, distinguere un'allerta da una situazione ordinaria, partecipare all'elaborazione del piano di protezione civile del proprio comune. E tanto altro ancora. Serve un approccio culturale nuovo ai temi del rischio. Ci stiamo lavorando senza sosta. Da tredici anni siamo impegnati nella campagna “Io non rischio - buone pratiche di protezione civile” che va precisamente in questa direzione. Bisogna avere costanza e tenacia, sono processi lunghi, per i risultati spesso bisogna attendere. La scuola è una grande alleata. Che la protezione civile sia tra le materie dell'educazione civica è un'ottima notizia, dobbiamo puntare soprattutto sui ragazzi. Saranno loro ad aiutarci a costruire comunità più consapevoli, più attive e più solidali.

Torniamo alle origini. Cosa l'ha spinto a entrare in una struttura dai compiti straordinari ma che richiede di

misurarsi con emergenze totalizzanti, lasciando la sua passione per i vulcani?

In realtà, la passione per i vulcani, e per il Vesuvio in particolare, continua ad accompagnare la mia vita professionale. Ma oggi guardo ai vulcani, ai terremoti, alle alluvioni non solo con lo sguardo di chi vuole studiare i fenomeni, capirli e spiegarli, ma anche con la determinazione e l'impegno di chi vuole comprendere come ridurre il rischio ad essi associato. Prevedere e prevenire i rischi, questo il cuore della moderna protezione civile che nasce per costruire un sistema coordinato in grado di gestire le emergenze e che con il tempo, grazie all'intuizione di Giuseppe Zamberletti, si trasforma in quel Servizio nazionale quotidianamente impegnato per la sicurezza delle persone e dei territori. Oggi per me occuparsi di Vesuvio non è più soltanto studiare le sue ceneri e le sue pomice per ricostruire le eruzioni del passato, ma preoccuparsi di ciò che potrebbe determinare in futuro, lavorando nel “tempo di pace” sulla pianificazione di protezione civile, sulla comunicazione del rischio, sulla cultura della prevenzione.

Tutte le attività che ha gestito in prima persona, come il terremoto dell'Aquila del 2009, il drammatico sisma del Centro Italia nel 2016 e tante altre, intessute spesso di dolore e sofferenza, cosa le hanno lasciato? Non ha mai pensato di mollare tutto?

A ogni emergenza sono legati ricordi, immagini, storie. E ogni storia ha il suo carico di dolore, di fatica, che si rinnovano ogni volta, trasformandosi però in nuova energia

È come se ogni volta sentissi di dover fare di più anche nel ricordo di chi ci ha lasciato, di chi ha sofferto, di chi ha perso tutto. E ciò che fa la differenza non è sentirsi soli, ma essere consapevoli che si fa parte di una grande squadra che mette insieme saperi, competenze, esperienze diverse per raggiungere il comune obiettivo di soccorrere e assistere le comunità colpite da disastri

e maggiore impegno. È come se ogni volta sentissi di dover fare di più anche nel ricordo di chi ci ha lasciato, di chi ha sofferto, di chi ha perso tutto. E ciò che fa la differenza non è sentirsi soli, ma essere consapevoli che si fa parte di una grande squadra che mette insieme saperi, competenze, esperienze diverse per raggiungere il comune obiettivo di soccorrere e assistere le comunità colpite da disastri. Avere accanto migliaia di professionisti e volontari che vivono la stessa missione dà coraggio e ti fa sentire più forte. I momenti di debolezza e di stanchezza sono però

inevitabili e credo sia giusto avere rispetto delle proprie vulnerabilità e sapersi fermare quando si ha bisogno di prendere fiato. A me è successo dopo i lunghi mesi di lavoro per gestire l'emergenza terremoto del Centro Italia. Nel giugno del 2017 ho lasciato temporaneamente il Dipartimento della protezione civile con l'idea di fare “prevenzione” su me stessa, nel tentativo di recuperare forze ed energie con una vita più ordinata, non necessariamente in prima linea. Ci sono riuscita e il mio periodo di lavoro al Servizio civile è stata un'esperienza meravigliosa a cui devo tanto.

Tra i tantissimi interventi che l'hanno vista protagonista nella sua carriera quale è stato il più difficile e il più sofferto, quello che l'ha impegnata di più sul piano professionale, umano ed emotivo.

Ogni emergenza ha la sua connotazione, caratteristiche proprie che la rendono unica e pertanto indimenticabile. E inevitabilmente a ciascuna emergenza sono associate sofferenze con cui bisogna fare i conti. Tra le tante esperienze vissute, quella che continua a bruciare più di tutte è il terremoto di San




Giuliano di Puglia del 31 ottobre 2002, in cui morirono sotto il crollo di un solaio 27 bambini e una maestra della scuola Francesco Jovine. Quelle piccole bare bianche in fila ai funerali sono un'immagine che non mi ha mai più abbandonato. Ero giovane, si trattò della mia prima esperienza nella gestione di un terremoto, tutto quel dolore mi investì drammaticamente. Quel lutto ha segnato un momento importante nella storia della protezione civile. Finalmente si arriva alla classificazione sismica di tutto il territorio italiano e vengono adottate nuove norme per le costruzioni in zone sismiche. Si rafforza, cioè, l'attività di prevenzione con un'attenzione particolare alle scuole e alle strutture strategiche.

Alla luce della sua esperienza con i giovani quali sono gli strumenti attualmente in essere e quali nuove leve potrebbero essere attivate per far conoscere il volontariato di protezione civile ai ragazzi, per creare così una cultura della solidarietà tra i giovani.

Sono convinta che i giovani di oggi come quelli del passato siano animati da grandi passioni, entusiasmo, generosità e voglia di dare. Si tratta di intercettare tutta questa energia e provare a renderla compatibile con il mondo del volontariato organizzato di protezione civile. Per farlo occorre mettersi in discussione, attivare l'ascolto, imparare nuovi linguaggi, essere disponibili a cambiare approcci e metodi per essere realmente inclusivi. Non basta raccontare la bellezza del nostro volontariato per fare innamorare i giovani. Serve aprirsi al confronto, adattarsi al cambiamento, non avere paura di scardinare vecchi modelli e procedure, che è vero hanno sempre funzionato, ma potrebbero non essere

Sono convinta che i giovani di oggi come quelli del passato siano animati da grandi passioni, entusiasmo, generosità e voglia di dare. Si tratta di intercettare tutta questa energia e provare a renderla compatibile con il mondo del volontariato organizzato di protezione civile

più attuali e funzionali per i giovani di oggi. Che sono giovani inevitabilmente diversi da quelli che eravamo noi: si pensi solo al rapporto con il territorio. Noi eravamo prevalentemente stanziali, oggi i ragazzi sono cittadini del mondo, per loro è più difficile entrare in un'associazione e rimanerci per la vita, garantire un impegno continuo che pure è una caratteristica fondante del nostro volontariato. Io sono fiduciosa, sapremo trovare una nuova strada che faccia tesoro del nostro passato, ma sappia guardare al futuro con uno sguardo nuovo. 

ESPERIENZE ABITATIVE CONDIVISE PER EVITARE LA DESERTIFICAZIONE DEI CENTRI STORICI

di Nunzio Bruno, Cesvop Palermo



Gli affitti brevi e i b&b stanno cambiando il volto delle città italiane, sia grandi sia piccole. Il volontariato e le istituzioni studiano le iniziative per contrastare un fenomeno che spinge ai margini larghe fasce di popolazione

Gentrificazione e turistificazione sono termini, purtroppo, sempre più utilizzati per fotografare la realtà delle città italiane, e non solo quelle più grandi. Mentre il secondo è facilmente comprensibile, i centri urbani si stanno spopolando per far spazio agli affitti brevi, ai bed and breakfast, all'uso delle abitazioni civili a fini turistici, il secondo è un po' più complesso da interpretare ma forse più pericoloso. Deriva da un termine inglese, *gentry* relativo alla piccola nobiltà britannica. Lo ha coniato giusto 60 anni fa la sociologa inglese Ruth Glass ed è un processo relativo alla sociologia urbana, che può comprendere la riqualificazione e il mutamento fisico e la composizione sociale di aree urbane marginali, con conseguenze spesso non egualitarie sul piano socio-economico.

Se passeggiare per il centro storico, una volta, significava immergersi nell'anima vera di una città oggi si prova un senso di disorientamento ed estraneità. In mezzo a bistrot, tavolini, offerte per turisti di tutti i tipi e negozi in franchising, le città stanno diventando vetrine ben costruite per vendere tipicità e atmosfere che non ci sono più. Questo capita nel cuore di tante città italiane (ed europee) che soffrono di una trasformazione frutto del progressivo spopolamento unito al forte indotto economico derivante dal turismo.

Vivere sociale modificato

Una conferma viene data a VDossier da **Giulio Gerbino**, docente di Sociologia generale e di



politica sociale all'università di Palermo, per il quale “gli esiti della pandemia non hanno modificato i tratti culturali di fondo del nostro vivere sociale. Il modello economico capitalistico non è stato minimamente messo in discussione, anzi. Non ci si è posti domande sul fatto se tale modello sia efficace e adeguato. Sono, invece, avvenute alcune trasformazioni economiche delle città verso il turismo. Per esempio, l'idea di affittare la propria casa come B&B (o come mille altre formule diverse dal tradizionale uso alberghiero) rende l'idea di quanto il meccanismo “mercantile” sia penetrato nelle esistenze, non solo a livello di politica economica dei governi e delle imprese, ma proprio delle persone. Ciò può avere dei risvolti positivi (magari si crea un'offerta ulteriore di ospitalità e a più basso costo), comporta però una trasformazione antropologica dei modelli di riferimento”.

Modelli che persino nella cultura vedono uno strumento di crescita economica e portano a far diventare la città una “merce” disponibile per il mercato globale del turismo.

Le città sono sempre più vittima del fenomeno della *turistificazione* che sottrae disponibilità di abitazioni. Sulla base dei dati elaborati da **Halldis**, operatore italiano specializzato nel settore, nel 2023 la richiesta di affitti brevi è aumentata del 15 per cento; dato che si innalza al 30 per cento per gli affitti a medio termine. Una tendenza di crescita che conferma e rafforza quella già registrata nel 2022. Mentre le richieste per il medio termine possono essere collegate alla mobilità lavorativa che caratterizza le giovani generazioni, gli affitti brevi sono da associare soprattutto al soggiorno turistico: un fenomeno che in Italia coinvolge 600mila abitazioni per un valore di 1,5 miliardi di euro.

Un processo analogo è la *gentrificazione* che consiste nel recupero di pezzi del centro storico per destinarli all'uso di utenti ricchi che, in questo modo, hanno la sensazione di vivere i “veri” umori della città, contribuendo invece all'espulsione verso le periferie degli abitanti originari più poveri o, semplicemente, meno ricchi di loro.

Nel complesso, dunque, “abitare la città” diventa sempre più problematico e chiama in gioco vari attori della vita sociale. Infatti, è una questione non solo economica, politico-amministrativa e di mercato, ma segna le vite delle persone, traccia confini e crea distanze nelle famiglie e nelle comunità, incide su interi tessuti sociali. La mutazione e la qualità delle nostre città passano da qui.

La questione casa

Stando a quanto emerge dal secondo **Rapporto Federproprietà - Censis** del 2023 (www.censis.it/economia/2°-rapporto-federproprietà-censis), arrivare a possedere un'abitazione in Italia è diventato sempre più difficile. Fra i possibili acquirenti, sei su dieci dichiarano che l'accesso alla prima casa è ormai un'impresa ardua, soprattutto per i tassi di interesse sui mutui. A soffrirne maggiormente le persone più giovani (62 per cento). Sulla stessa linea è buona parte delle opinioni di coloro che sono riusciti ad avere il mutuo e a comprare.

In particolare, al Centro (41,4 per cento) e al Sud (37,2 per cento) Italia si denota la maggiore difficoltà a onorare il pagamento delle rate. Non solo, la casa “pesa” anche mantenerla per tre italiani su quattro: condominio, utenze, tasse, manutenzione incidono molto sul budget familiare. La fetta di tale disagio sale all'80 per cento fra i nuclei meno abbienti. Insomma, gestire la casa è oggi più gravoso e averne la proprietà diventa un fattore di criticità, piuttosto che di tutela. Soprattutto nel nostro contesto nazionale, dove il 60,8 per cento delle persone a rischio di povertà possiede la casa in cui vive.



© Matt Brown

Il termine **gentrificazione** indica lo **spopolamento delle aree centrali delle città a favore del turismo**

Se comprare stressa, fare gli inquilini oggi non è meno logorante. Uno studio, pubblicato nel 2024 da Immobiliare.it, rivela che in tutte le grandi città italiane l'affitto di un bilocale è quasi proibitivo per chi vive da solo. Supera il 30 per cento del suo reddito medio netto. Ad esempio, a Milano un bilocale costa in media 1.322 euro al mese, a fronte di un affitto sostenibile per un single di 652. A Catania, la richiesta per un bilocale è di 582 euro, l'affitto sostenibile 395. Ancora: Venezia canone 879 euro, sostenibile 433; Roma 899 contro 524; Napoli 855 euro contro 415. Fra tutte, Firenze segna lo scarto maggiore: 1.067 euro di canone medio e 480 di disponibilità. Nelle grandi città d'Italia, una persona sola deve impiegare il 50 per cento di risorse in più (se non anche il doppio) rispetto a quanto potrebbe realmente sostenere. Anche in coppia, comunque, le cose non migliorano di molto. Benché in due, si arranca a Milano, Firenze, Venezia, Napoli e Bari; si è in linea con la sostenibilità a Bologna e a Roma. Più tranquille le coppie in bilocale a Verona, Torino, Palermo, Catania e Genova.

Due casi emblematici, Milano e Venezia

Via Padova, una storica arteria di Milano, è da decenni uno dei simboli di tale trasformazione sociale e urbanistica delle città. Tradizionalmente abitata da diverse ondate migratorie, dalla migrazione interna del secondo dopoguerra ai flussi più recenti da Paesi esteri, questa zona rappresenta una delle aree più multietniche di Milano. Tuttavia, la strada sta affrontando un cambiamento significativo a causa dei processi di gentrificazione e delle crescenti difficoltà abitative, che stanno spingendo via gli abitanti a basso reddito. In risposta a questa situazione è nato il comitato **Abitare in via Padova** (<https://abitareinvia Padova.org>), un'organizzazione che si batte per un'idea di città inclusiva e sostenibile, sia dal punto di vista abitativo che sociale.

La spinta iniziale è stata quella di sensibilizzare la popolazione e le



© Romana Klee

Souvenir a Roma di fronte alla fontana di Trevi. La capitale è tra le città più colpite dalla desertificazione del centro storico

istituzioni sulle questioni abitative attraverso presentazioni di libri, dibattiti pubblici e raccolte firme. Tra le prime azioni vi è stata una petizione per chiedere l'aumento dell'edilizia pubblica, l'inclusione di quote di edilizia sociale nelle nuove costruzioni e interventi sulle case all'asta. Tuttavia, la risposta delle istituzioni all'epoca è stata deludente: all'allora assessore comunale, che aveva minimizzato l'importanza del problema, il comitato ha risposto con una manifestazione che ha raccolto centinaia di persone, dimostrando che la questione abitativa non poteva più essere ignorata.

Come spiega a *VDossier* **Angelo Savelli**, membro attivo del comitato: “la gentrificazione ha espulso molte famiglie, studenti e lavoratori precari, che non possono più permettersi gli affitti della zona”. Questo ha portato a una crescente tensione sociale e a un impoverimento del tessuto urbano, dove i vecchi residenti vengono sostituiti da nuovi abitanti più abbienti, in un ciclo che sembra inarrestabile.

“Venezia è diventata un caso studio su come il turismo massiccio possa impattare negativamente sulla vita dei residenti”, dice a *VDossier* **Remi Wacogne** di **Ocio, Osservatorio civico sulla casa e la residenza a Venezia** (<https://ocio-venezia.it>). “Il fenomeno dell'affitto turistico ha portato a una crescente difficoltà per i cittadini nel trovare abitazioni a prezzi accessibili. I posti letto dedicati ai turisti hanno superato di gran lunga il numero di residenti, e questo ha trasformato la città in una sorta di parco a tema per visitatori”.

L'obiettivo di Ocio è raccogliere dati, discuterli, analizzarli e metterli sotto gli occhi di tutti. Una delle iniziative realizzate di recente è stata l'installazione di un contatore dei posti letto nella vetrina di una libreria in campo Santa Margherita. Non è un'idea completamente nuova, perché un contatore dei residenti esisteva già, installato dall'associazione Venezia.com, in una farmacia in campo San Bartolomeo. Confrontando i due contatori, che si basano

su fonti ufficiali (Comune, annuario statistico regionale), si è potuto rilevare che nel 2023 il numero dei posti letto ha superato quello dei residenti. Un problema che si tende a negare o a minimizzare, soprattutto da parte delle associazioni che tutelano gli interessi delle locazioni brevi. Una delle cose che Ocio cerca di fare è distinguere tra la retorica della “sharing economy”, cioè chi riesce ad arrotondare a fine mese affittando un appartamento ereditato dalla zia o dalla nonna, e la concentrazione della rendita da parte degli alberghi. Questi ultimi, non potendo più espandersi a causa di una delibera comunale che in teoria vieta l'apertura di nuove strutture recettive, hanno trovato altre soluzioni. “Ci sono intere calli, vicoli, dietro agli alberghi che, di fatto, sono condomini trasformati per le locazioni brevi”, dice ancora Wacogne, “Ocio, pertanto, cerca di mostrare questa fenomenologia della locazione turistica breve e fare chiarezza”.

Vi sono piccoli e medi cittadini che affittano per integrare il reddito, altri che lo fanno come professione e poi vi sono anche multinazionali che possiedono edifici a uso residenziale utilizzati per gli affitti brevi, spesso aggirando le normative. Il raddoppio dei posti letto a Venezia è una cosa senza precedenti. È facile, per chi ha interessi nel settore, dire che lo spopolamento è un fenomeno vecchio e che loro non c'entrano, ma non è così. Prima dell'avvento di siti web specializzati, questo tipo di locazioni non esisteva. C'erano le seconde case, sì, ma non c'erano le piattaforme online che hanno reso possibile questa trasformazione.

Problemi e rimedi. Iniziative pubbliche e interventi del Terzo settore

Di fronte alla complessità dei fenomeni legati alla casa e all'abitare, le risposte approntate dalle politiche pubbliche e dai privati sono nel segno dell'ambivalenza e, spesso, della contraddizione. Tuttavia, occorre segnalare una tendenza. Tanti Comuni negli ultimi anni hanno tentato, in modo più o meno efficace, la creazione di agenzie sociali per la casa, a sostegno delle persone e dei nuclei familiari più svantaggiati. Ma c'è chi si è spinto più in là. Un esempio è l'impegno dell'amministrazione comunale di Torino (www.comune.torino.it/torinogiovani/vivere-a-torino/housing-sociale) che in collaborazione con vari soggetti e con enti del Terzo settore mette in campo una serie di proposte e di alternative per chi ha bisogno di abitare o soggiornare in città. Il capoluogo piemontese investe sull'*housing sociale*, cioè su “interventi nell'ambito del mercato immobiliare, realizzati con l'obiettivo di contribuire alla diffusione di una nuova cultura dell'abitare”. Con varie formule che vanno dalle esperienze abitative condivise (*cohousing*) alla coabitazione solidale, dai condomini solidali alla coabitazione giovanile e alle agevolazioni sull'affitto. I principali destinatari sono persone che cercano abitazioni temporanee, come lavoratori o studenti fuori sede, oppure soluzioni alternative al caro-casa e al caro-affitti (famiglie con una vulnerabilità sociale o economica). Un'esperienza analoga l'ha avviata anche il Comune di Palermo.

Tutto questo avviene con l'impegno, l'innovazione e l'azione di tanti volontari, enti no profit e del Terzo settore torinesi, senza i quali non sarebbe possibile. È il segno di quanto il “privato sociale”, la società civile organizzata italiana, riesca a ideare approcci alternativi che generano soluzioni nuove e un cambiamento culturale.

Su quest'ultimo aspetto appaiono eloquenti i dati che emergono ancora dal già citato rapporto Federproprietà-Censis 2023. Gli italiani interpellati sono propensi a soluzioni abitative nuove proprio come il *social housing*.

Non arrendersi all'ineluttabilità. La casa e l'abitare come diritto per tutti

Interventi e soluzioni innovative, però, non invertono i processi in atto. Anzi, potrebbero avere l'effetto di "ridurre il danno", di alleviare in parte le difficoltà di chi è escluso dal diritto alla casa e di agevolare l'affermarsi del fenomeno dei *city consumers* o della città-merce come ineluttabile e portatore di vantaggi più che di svantaggi. Pertanto, quella dei volontari e degli enti no profit appare a un primo sguardo come una battaglia di retroguardia, conservatrice e antimoderna; cavalieri vestiti di latta che si mettono di traverso rispetto a un processo irreversibile che ha un grosso indotto economico. Una obiezione alla quale **Paolo Gelsomini**, dell'associazione Progetto Celio di Roma, ribatte: "Si potrebbe discutere a chi porta benessere economico. Per le strade del nostro quartiere, il Celio, le uniche professioni che sopravvivono sono solo quelle del turismo: camerieri, personale di albergo... e cala di molto la qualità del lavoro. Si tratta di sottoccupazione, sono pagati male. In queste condizioni, si può parlare di dignità del lavoro? Statisticamente l'occupazione magari cresce nei numeri, ma a fronte di quale livello di qualità e di rispetto/tutela del lavoratore? Inoltre, non ci opponiamo al turismo. Sarebbe sciocco. Per il territorio è un benefit. Contestiamo l'iper-turismo mordi e fuggi e cerchiamo di proporre delle alternative per un turismo che offra un approccio diverso alla città".

In tale prospettiva, i volontari della sua associazione organizzano momenti culturali e di comunità per chi abita il quartiere (residenti o turisti che siano), sottopongono all'amministrazione comunale possibili interventi sulla circolazione dei mezzi turistici, partecipano alla progettazione e realizzazione del Parco del Celio all'interno del più ampio progetto di riqualificazione di tutta l'area archeologica centrale di Roma. Insomma, non si rassegnano all'ineluttabilità, ma partecipano e "fanno politica" per porre le fondamenta di una *Urbs* che sia città delle persone e delle relazioni.

Ancora più concreto è quanto fa la **cooperativa DarCasa** (<https://www.darcasa.org>) che a Milano, nel 1991, nasce con l'obiettivo di fornire alloggi a costi accessibili per le famiglie migranti presenti nel capoluogo lombardo in modo consistente. I fondatori volevano creare un'organizzazione che fungesse da impresa sociale, sostenibile, con un forte impatto sociale, in risposta all'assenza di politiche pubbliche adeguate a queste specifiche categorie e, più in generale, per le persone in difficoltà economica. Negli anni, si è deciso di aprire la cooperativa anche agli italiani, mantenendo però un forte legame con la comunità straniera. Infatti, "dar" in arabo significa "casa", e la maggior parte dei soci proviene da contesti stranieri.

"Attualmente, gestiamo circa 400 appartamenti", spiega **Sara Travaglini**, presidente della cooperativa, "che corrispondono a oltre un migliaio di persone. Le nostre famiglie sono spesso numerose e provengono per lo più da contesti stranieri, ma abbiamo anche famiglie italiane e alcuni single, mentre pochi sono anziani. Abbiamo anche un progetto dedicato ai giovani lavoratori e studenti, tutti con redditi medio-bassi. Inoltre, facciamo gestione immobiliare per terzi, il target è quello del social housing, rivolto a famiglie con requisiti per l'edilizia convenzionata, che pur non essendo fragili come i soci della cooperativa, incontrano comunque difficoltà ad accedere al mercato immobiliare di Milano, che è diventato molto difficile. Quello che ci distingue da un'impresa immobiliare tradizionale", continua Travaglini, "è sicuramente il nostro forte impegno sociale. I nostri soci sono persone con fragilità economiche, e non discriminiamo nell'accesso alle abitazioni. Il nostro è un modello



© Luca Sartoni

Un turista scatta una foto su un canale di Venezia. La Serenissima da anni si svuota di residenti a favore di b&b e affitti brevi

di gestione differente, che integra la gestione immobiliare con l'attenzione sociale, un approccio che speriamo possa estendersi anche all'edilizia pubblica, ponendo l'abitante al centro delle nostre azioni".

Volontariato e Terzo settore per una nuova visione della polis

L'impegno sulla casa da parte dei volontari, degli enti di Terzo settore e del non profit, non è sbarrare la strada al "progresso", ma un'offerta politica di analisi e proposta, mobilitazione di energie attorno a nuove visioni e prospettive. Come nel caso della rete Set - Rete di città del Sud Europa di fronte alla turistificazione nata nel 2018. Oppure il Social forum dell'abitare che muove i primi passi nell'aprile 2024 a Bologna, una rete di circa duecento organizzazioni nazionali e locali e di cittadini. Lo scopo è proporre, a opinione pubblica e amministratori politici, analisi e proposte sul diritto alla casa e, più in generale, sulla ridefinizione di città e piccoli centri in funzione dei bisogni delle persone e della sostenibilità ambientale.

O, ancora, l'associazione Nonna Roma con il dossier *Di casa a Roma*. Un'indagine sull'abitare (nonnaroma.it/wp-content/uploads/2024/04/Di-Casa-a-Roma-Nonna-Roma.pdf) presentato ad aprile 2024 e redatto con il contributo di numerosi esperti e organizzazioni che si occupano del diritto all'abitare. Il documento ha un'ampia parte, rivolta sia ad amministratori nazionali che locali, sulla possibile regolamentazione del mercato degli affitti abitativi e degli affitti brevi, sull'implementazione di strumenti innovativi quali le Agenzie sociali per l'abitare, su un nuovo approccio al welfare abitativo e agli strumenti di prevenzione dell'emergenza abitativa.

Dal suo canto, "il Social forum dell'abitare", racconta **Stefano Trova-**

to, componente del coordinamento nazionale del forum e componente dell'esecutivo nazionale del Cnca, "è uno spazio orizzontale di condivisione dove ognuno conta e costruisce i propri posizionamenti attraverso un consenso, senza divisioni. Benché si componga di molte organizzazioni, anche grandi e importanti, ognuna di esse sa che non può illudersi di essere il mare, piuttosto rappresenta una piscina. Il tentativo è quindi di unire queste piscine, almeno nel pensiero e, se possibile, anche nell'azione, affinché il tema dell'abitare torni al centro delle politiche pubbliche di questo Paese".

Ecco perché il comitato promotore del social forum, nel documento di convocazione, propone un'analisi articolata che sfocia in una serie di prospettive e di ipotesi operative. Innanzitutto, evidenzia l'egemonizzazione del mercato della casa da parte di piccoli e grandi proprietari che trasforma le città in due luoghi contrapposti: un centro per lo più "in affitto", vissuto da una classe medio-alta sempre più internazionalizzata; una periferia in continuo ampliamento, giovane, con flussi di migranti, scarsa scolarizzazione e basso reddito. Nel complesso, una condizione senza futuro, di progressivo degrado sociale e insostenibile, che dietro l'apparenza di una città moderna, smart ed elegante, cela differenze e fossati sempre più profondi. Tutto ciò porta con sé problemi di natura generale anche per la politica e le sue capacità di governo. A tal proposito, il comitato indica una traiettoria ben precisa: "Rimettere le città con i piedi per terra significa innanzitutto riconoscere i diritti degli individui e delle comunità di essere parte e non paria, inclusi nei processi partecipativi reali e non marginalizzati, restituiti al diritto di parola e non più senza voce. Una nuova idea del rapporto con le comunità cittadine su cui riscrivere un patto di cittadinanza fondato sul diritto all'abitare, come volano per le politiche urbane".

Prospettiva che non rimane astratta, ma si concretizza in percorsi ed esperienze grazie ai volontari e alle loro organizzazioni. Come la rete palermitana **Apriamo le porte, l'affitto un diritto** di cui parla **Roberta Lo Bianco** di **Moltivolti**. Creata nel 2022, dalla collaborazione fra enti non profit, si prefigge di sensibilizzare i proprietari a dare disponibilità di affitto alle fasce deboli della popolazione. Organizza incontri nei quartieri, nelle parrocchie, nelle associazioni, poiché molto spesso le persone non sanno qual è la situazione e magari, conoscendola, si convincono ad affittare senza problemi. In un primo momento, la rete faceva anche da garante per gli inquilini a rischio di insolvenza, ma adesso tende a puntare sull'autonomia e a facilitare semplicemente il rapporto di fiducia fra proprietario e aspirante inquilino. Di storie Roberta Lo Bianco ne potrebbe raccontare tante e per questo conclude amara: "In varie parti d'Italia e d'Europa, si sta scegliendo quali classi sociali debbano abitare quali zone della città. Un meccanismo che relega fasce della popolazione nelle zone periferiche, quasi ghettizzate. Non si fa altro che aggiungere disagio a disagio; invece, solo l'integrazione e la mescolanza assicurano un certo tipo di società. Se metti tutti fuori e pochi al centro, non è detto che la città diventi più ricca, di sicuro diventa più pericolosa".



DONARE 3.0, UNA BUSSOLA DIGITALE

di *Francesca Valente,*
Csv Padova e Rovigo

L'osservatorio creato da PayPal e Rete del dono utilizza tutte le ultime innovazioni tecnologiche per facilitare le organizzazioni nella raccolta fondi e nel marketing

Ci sono mille modi per donare e innumerevoli piattaforme su cui farlo. Scegliere quella giusta è una questione di campagna, mission, usabilità e tracciabilità. E analizzare il funzionamento della propria piattaforma e il comportamento dei propri donatori è altrettanto imprescindibile. Per questo, la fondazione Rete del dono e PayPal hanno lanciato nel 2014 l'osservatorio Donare 3.0, una bussola per chi vive nel mondo del dono e del digitale. Negli anni, grazie anche all'input di Bva Doxa, questa indagine si è arricchita di una parte qualitativa e dei contributi di chi segue e commenta la ricerca: proprio quest'anno è stato approfondito con una decina di Ets l'impatto che l'analisi dei dati e l'intelligenza artificiale possono avere sul mercato delle donazioni.

Essere grandi organizzazioni comporta grandi responsabilità, anche in termini di visibilità. Lo fanno bene tre delle realtà che hanno preso parte all'indagine 2024 Donare 3.0 e che stanno cercando di prendere il meglio dell'innovazione digitale per metterlo al servizio dei loro reparti di fundraising interni.

SAVE THE CHILDREN, dall'agile working al Metaverso

Giancarla Pancione, direttrice brand, marketing e fundraising lavora per **Save the Children** (una delle più grandi organizzazioni internazionali indipendenti, nata per dare alle bambine e ai bambini l'opportunità di crescere sani, protetti e con un'educazione adeguata) da diciotto anni.

Nel 2021 ha vinto il premio come miglior fundraiser italiana. "Nel non profit lavorano persone con una grande professionalità e molto motivate, sposano la causa rinunciando a una serie di benefit tipici del profit". La pandemia ha dato anche innumerevoli spunti di innovazione. Anche a Save the Children: "Dopo il Covid lavoriamo in *desk sharing*: non abbiamo più scrivanie nominali ma attraverso un'app prenotiamo di volta in volta la nostra postazione, per le call usiamo i *phone boot*". Questo approccio facilita l'applicazione dell'*agile and smart working*, che di fatto è diventato una "filosofia lavorativa all'interno della nostra organiz-



Alcune immagini della campagna Aism



© Aism



© Aism



Alcune immagini della campagna Aism

zazione”. La pandemia ha portato poi alla nascita non solo di nuovi progetti, ad esempio Volontari per l’educazione che è un progetto di volontariato on-line che permette a molti studenti universitari di diventare accompagnatori nello studio di ragazzi e ragazze che vivono in contesti di fragilità e che necessitano di un supporto in alcune materie scolastiche. Restando in ambito accademico, a Prato sta per partire la Digital academy, per dare ai giovani nel territorio pratese maggiori opportunità di formarsi in ambito digital.

“L’importante è differenziarsi e diversificare”, evidenzia Pancione, “basti pensare alla raccolta fondi: non si può puntare su un unico canale, sarebbe profondamente sbagliato”. Per Stc però uno dei maggiori canali di fundraising sono i banchetti per strada: “Mi piacerebbe rendere l’esperienza di chi si ferma a un banchetto più esperienziale ma su questo ci stiamo ancora lavorando”. Dopo i risultati enormi raccolti in pandemia, anche per Stc è tornato il momento di contare un po’ meno sulle donazioni da digital (ovviamente esplose durante il periodo di lockdown): “Il 2020 ha lasciato una grande eredità, ormai gli utenti si sono abituati all’e-commerce e si spaventano meno nell’utilizzo della carte di credito on-line, usano i QRcode con facilità e così, per fortuna, anche per le donazioni. Save the Children ha potuto contare nell’ultimo

anno sulle donazioni di mezzo milione di persone, di cui ben 380 mila regolari”.

E qui si apre un capitolo che chiama in causa la tanto temuta quanto ammirata intelligenza artificiale. “L’intelligenza artificiale è applicata al servizio sostenitori nella gestione delle email in entrata. Questa utilizza un sistema per analizzare il contenuto delle email in entrata e le assegna automaticamente a categorie specifiche e ciò consente di instradarle in modo più efficiente. L’utilizzo di modelli di propensione, poi, ci consente di massimizzare l’efficacia delle nostre azioni di contatto verso donatori e supporter, migliorando il tasso di conversione e riducendo i costi operativi. Attraverso questi modelli ci è possibile segmentare in modo accurato il target delle nostre campagne (mailing, e-mailing e telemarketing). La marketing automation ci permette di automatizzare le comunicazioni online e rendere i processi più efficienti, segmentando i destinatari in base a comportamento, interessi e dati demografici possiamo inviare messaggi mirati e personalizzati, aumentando la rilevanza e l’efficacia delle nostre campagne”. L’uso di questo strumento consente di inviare il messaggio giusto, al momento giusto e alla persona giusta, migliorando la *donor experience*.

“Cerchiamo sempre nuovi modi per incuriosire, ad esempio per Expo 2015 Milano abbiamo usato la realtà aumentata all’interno del nostro padiglione abbinandola a una sorta

di lotteria della vita, che, in base alla propria data di nascita, assegnava ciascun partecipante a un Paese e contesto diverso nel mondo”, racconta la direttrice fundraising. “Nel 2017 la Microsoft House di Milano ha ospitato l’evento di rilancio della nostra campagna Fino all’ultimo bambino sul tema della malnutrizione offrendo una straordinaria esperienza fatta di sofisticate tecnologie di realtà aumentata e realtà virtuale, pannelli e voci dal campo. Abbinato a un video a 360 gradi girato in Somalia e a tre ambienti sensoriali costruiti direttamente in loco (un quartiere povero in India, uno scenario di guerra in Siria, una realtà a rischio siccità in Somalia) è stato possibile far immergere i partecipanti nelle dure realtà dove interviene la nostra organizzazione”. Anche in questo caso, la mente spazia: “Sarebbe bellissimo poter riprodurre questo tipo di immersione anche ai banchetti con i nostri dialogatori, perché permettere di entrare ancora di più in contatto e in empatia con i nostri scenari quotidiani.”

Quest’anno Stc ha realizzato un video che ha “ridato vita” in modo digitale alla fondatrice dell’associazione, Eglantyne Jebb, morta nel 1928. “Abbiamo utilizzato alcune sue foto per realizzare questo prodotto, che è stato lanciato in occasione delle celebrazioni per l’8 marzo. Quando lo abbiamo visto ci siamo emozionati moltissimo: trovo questo un uso molto sano della tecnologia, che non stravolge

la realtà ma piuttosto la amplifica”. Infine: Save the Children International è molto attenta all’innovazione tanto da avere un fondo per l’innovazione a cui i vari membri possono accedere. Questo permette una sperimentazione continua.

AISM - la rivoluzione gentile della digitalizzazione

Valentina Martano è arrivata in Aism (Associazione italiana contro la sclerosi multipla, l’unica organizzazione in Italia che si occupa in modo strutturato e organico di tutti gli aspetti legati a questa malattia) cinque anni fa come direttrice della raccolta fondi direttamente dal mondo del profit. “Credo sia un’integrazione imprescindibile”, racconta Martano, “quando sono arrivata qui l’area del digital fundraising era composta da un’unica persona, molto in gamba. Ora sono in tre, di cui una dedicata totalmente all’e-commerce, una alla pubblicità e un’altra alla comunicazione sui donatori *one off* (una *tantum*). All’inizio facevamo raccolta fondi online soltanto attraverso le *dem* (direct email marketing, *ndc*) e tramite una piattaforma proprietaria, *SurprAism*, pensata per chiederci materiale con cui organizzare delle feste. Il salto più grande, sostenuto fin dal principio dal nostro presidente, è legato all’integrazione tra le azioni di *fundraising* digitali e analogiche”. Questo anche

grazie alle competenze interne raccolte dall'area digital entrambe ricomprese sotto il cappello dell'innovazione. "Abbiamo creato dei moduli (form) semplificati facendo analisi della *usability*; abbiamo uniformato il form di raccolta dati per tutte le raccolte fondi, in modo da restituire in anagrafica gli stessi risultati, anche per l'inserimento in Crm (Customer relationship management, un software che aiuta le aziende a gestire, analizzare e ottimizzare le interazioni con clienti), attraverso tutti i relativi dati. Pensiamo al 5 per mille, ad esempio, la cui incidenza non è misurabile fino alla pubblicazione degli elenchi da parte del ministero. Ebbene abbiamo cercato di stabilire delle sinergie tra la pianificazione tv e il web per capire l'efficacia della comunicazione sui diversi canali. Non è un metodo puntuale, ma ci aiuta nelle decisioni di pianificazione futura". Per arrivare ai risultati raggiunti, è doveroso precisare, servono opportune "sinergie territoriali con le sezioni Aism locali, che noi formiamo affinché imparino a usare al meglio tutti questi strumenti. È importante la capillarità sul territorio e Aism ha una forza di 98 sezioni", prosegue Martano. "Per le grandi campagne abbiamo realizzato dei kit social, ma è importante che anche loro, che andranno a promuoverle nei territori e nei banchetti, sappiano bene come sono impostate le campagne e soprattutto sappiano spiegarne le ragioni".

Un altro esempio di come la tecnologia debba andare al passo con l'umanità. Aism condivide con molte altre realtà, il profilo del donatore medio, che è di età avanzata, vive nei centri medio grandi e viene acquisito principalmente con attività in presenza.

"Nel 2020 è stato lanciato il nostro primo catalogo solidale nazionale che ha portato a risultati enormi, rendendolo un nuovo strumento anche per conquistare nuovi pubblici. Nel 2022 abbiamo realizzato la nostra piattaforma di personal fundraising divisa in nazionale e territoriale, seguita direttamente dalle sezioni". Anche nel caso di Aism l'IA viene usata da tanti anni, più nello specifico "per la ricerca scientifica". Ora però le sue potenzialità sono a portata di tutti "e noi vogliamo sfruttarne al massimo l'aspetto generativo nel marketing, o nei servizi alle persone con SM. Può sembrare uno strumento spaventoso finché non se ne conoscono appieno le potenzialità".

MISSION BAMBINI ETS – restare aggiornati per non restare indietro

Arianna Nobili è arrivata 8 anni fa in Mission bambini Ets (Fondazione che opera in Italia e nel mondo per aiutare bambini poveri, ammalati, senza istruzione o che hanno subito violenze fisiche o morali). Attualmente ricopre il ruolo di digital fundraiser & communication manager e il compito dell'ufficio che coordina è quello di elaborare e rendere operative le strategie digitali a supporto di tutte le aree della fondazione.

La comunicazione di Mission bambini verso i suoi donatori passa per molti canali tra cui un notiziario (sia cartaceo che digitale), invio di lettere, dem e sms, eventi, webinar, oltre che all'importantissimo contatto telefonico svolto dal call center interno, che permette di curare al meglio, grazie anche al supporto di numerosi volontari, la relazione con i donatori vecchi e nuovi. Anche nel loro caso, come avviene per moltissime realtà, la maggior parte dei donatori presenti nel database ha un'età media abbastanza elevata, motivo per il quale stanno anche portando avanti lo sviluppo delle attività di *lead generation* attraverso i canali digitali, per coinvolgere potenziali donatori più giovani.

Mission bambini ha anche un sito istituzionale e un e-commerce, in cui vengono proposti i loro regali solidali, oltre che una piattaforma chiamata *attivati.missionbambini* dedicata alla raccolta fondi tramite personal fundraiser. Una buona parte delle donazioni arriva sotto Natale, e uno strumento molto importante è il crowdfunding. Per l'uso dell'intelligenza artificiale, si sta esplorando raccogliendo spunti offerti da ChatGPT e cercando di darsi delle linee guida. Una cosa molto importante secondo Nobili è che "ogni passaggio venga prima studiato a fondo, soltanto così potrà essere accolto nel modo corretto". Ecco qualche suggerimento per sviluppare il digitale nelle piccole realtà: "Consiglio di partire dal sito, di chiarire fin da subito al suo interno la propria mission e di tenerlo sempre aggiornato, inserendo form di raccolta dati e di donazione sviluppate secondo le singole esigenze, di investire nella comunicazione e di provare a utilizzare piattaforme di crowdfunding e personal fundraising per fare raccolta fondi. Una cosa importantissima poi è l'atteggiamento, che deve essere curioso e l'aggiornamento che deve essere costante".

VALERIA VITALI. RACCOLTE FONDI PIÙ SEMPLICI E A COSTI MINORI

di *Francesca Valente,*
Csv Padova e Rovigo

Valeria Vitali, cofondatrice di Rete del dono ed esperta di innovazione sociale e formazione in ambito digital fundraising e crowdfunding fa il punto sull'osservatorio Donare 3.0, l'iniziativa lanciata dalla fondazione Rete del dono e PayPal nel 2014 di cui abbiamo riportato alcune storie nelle pagine precedenti.

Stando alla sua esperienza e ai risultati della vostra ricerca, quanto è importante l'integrazione tra profit e non profit?

La ritengo fondamentale per due motivi: per co-programmare e co-progettare, perché l'anima del non profit permette di sviluppare progetti in cui mettere a fuoco i bisogni; per sfruttare le competenze specifiche dell'imprinting aziendale, in grado di compensare laddove il Terzo settore non sempre è così forte. L'alleanza di visioni e di competenze permette di portare avanti progetti efficaci, per il territorio e la collettività.

Quanto è importante aggiornare costantemente siti o piattaforme di crowdfunding (finanziamento collettivo), non soltanto con contenuti ma anche con rifacimenti strutturali?

Anche in questo caso la mia risposta è: fondamentale. Siamo usciti da una pandemia che ha spinto molto in avanti i pagamenti digitali e finalmente anche il crowdfunding ha acquisito una sua forma, passando da mero strumento di raccolta fondi a opportunità di condivisione della causa e coinvolgimento della propria comunità. Anche Rete del dono ha conosciuto negli ultimi mesi un grande cambiamento: la dashboard, ovvero l'area privata riservata ai donatori, è stata integrata della funzione di storico, dunque sarà possibile per chiunque ricostruire il suo percorso di donatore ritrovando

tutti i versamenti, assieme alle ricevute fiscali. Ma abbiamo in serbo delle novità.

Quali?

Prima di Natale lanceremo il nostro nuovo servizio di ticketing, che già abbiamo e che al momento è guidato da noi per permettere di organizzare un evento di raccolta fondi, come una serata charity a teatro, con la creazione di un ticket solidale di accesso a fronte di un versamento. Questo sistema sarà implementato con una nuova *release* in cui tutto sarà più veloce: l'utente potrà crearsi in due minuti il suo evento solidale in totale autonomia, come già accade per i progetti, per poi condividere l'indirizzo del sito web e sbigliettare. Senza dimenticare che, in questo come in altri modi, la donazione è fiscalmente deducibile e detraibile. Inoltre, daremo accesso a questo servizio anche a chi non ha una campagna attiva sul nostro sito, basterà soltanto registrarsi.

Perché si assiste ancora a una proliferazione di piattaforme di crowdfunding?

Le grosse organizzazioni lo fanno con l'intento di ottimizzare i costi, perché hanno in piedi raccolte fondi importanti e possono permetterselo. Ma le piattaforme sono valide nella misura in cui riescono a stare dietro all'innovazione. Anche noi, facciamo molto per stare al passo; qui il rischio, soprattutto per le organizzazioni più piccole, è lanciare piattaforme che poi finiscono per risultare obsolete, perché poco aggiornate, poco interattive, poco ricche di contenuti.

Bisogna innanzitutto fare un'analisi della fattibilità nel medio-lungo periodo, perché altrimenti l'investimento non verrà mai ripagato. Oltretutto affidarsi a piattaforme più consolidate e più ricche di contenuti, dunque con più traffico, espone anche a una maggiore visibilità, dunque a raggiungere potenziali nuovi donatori esterni



Valeria Vitali

boomer. Questo è sicuramente un punto di attenzione per le organizzazioni che devono guardare avanti se vogliono ampliare il proprio coinvolgimento.

Le dieci organizzazioni che avete intervistato nella parte qualitativa come si sono espresse sull'uso dell'intelligenza artificiale?

Non hanno manifestato tendenziali timori, ne vedono un beneficio in termini di efficientamento, miglioramento del coinvolgimento e delle strategie di comunicazione, anche se sono consapevoli che è necessario investire, soprattutto in formazione, per poter sfruttare al meglio queste nuove tecnologie. L'analisi dei dati, il supporto creativo e l'assistenza al donatore sono i primi passi da compiere.

In che modo l'avete integrata nella vostra realtà?

Stiamo studiando l'intelligenza artificiale per sviluppare un prompt capace di proporre i migliori contenuti e la più efficace strategia di comunicazione per un piano di crowdfunding declinato ad hoc per ogni progetto di utilità sociale. In questo modo saremo in grado di offrire alle organizzazioni non profit un modello di intelligenza artificiale capace di soddisfare le loro esigenze. ↘

Inquadra il QRcode qui sotto e approfondisci i temi dell'intervista



Quali sono stati i dati salienti emersi dalla vostra ricerca Donare 3.0 di quest'anno?

Negli ultimi dieci anni il crowdfunding è cresciuto, assieme ai pagamenti digitali che però hanno subito una contrazione nell'ultimo anno; l'utilizzo del mobile ha superato quello del personal computer; l'importo medio di una donazione è cresciuto e va oltre i 50 euro per quasi la metà degli intervistati, e in genere va a più di un Ets. Cresce l'attenzione e il conseguente sostegno economico a chi si occupa di disabilità; si dona soprattutto in occasione di emergenze, compleanni ed eventi sportivi.

Inoltre, la sinergia online-offline favorisce il coinvolgimento dei donatori. È curioso rilevare, però, che un donatore su tre non sa di poter accedere ai benefici fiscali inserendo la propria donazione nel 730 o in dichiarazione dei redditi.

Infine, le giovani generazioni sono più propense ad ascoltare gli influencer rispetto ai baby

NADIA URBINATI. VOLONTARIATO BASE DELLA DEMOCRAZIA

di Pietro Raitano

La secessione così ampia dal voto riguarda i cittadini soli, deboli o non organizzati



“Per comprendere la relazione tra volontariato democrazia occorre partire dalla relazione tra volontariato e Stato democratico. Ovvero tra Stato e forme di cittadinanza che non sono solo politiche, ma anche sociali e di attivismo”. Nadia Urbinati è docente di Teoria politica alla Columbia University. Da sempre si occupa di democrazia e cittadinanza.

Urbinati, è possibile definire il rapporto che c'è tra democrazia e volontariato, laddove per volontariato intendiamo formule, spesso nemmeno normate, di attività gratuita di solidarietà verso gli altri?

La democrazia si impone fin dalle origini antiche come un sistema politico fondato sulla volontarietà. Cioè coloro che lo vogliono, partecipano. Coloro che lo vogliono, si presentano volontariamente come candidati (nelle selezioni per sorteggio o per elezione). La forma di selezione per sorteggio (che nell'antica Grecia sopperiva all'assenza di una burocrazia e di uno Stato come lo conosciamo oggi) serviva a impedire che il potere non diventasse un privilegio dell'élite o di una parte. La scelta volontaria era infine segno di individuale responsabilità nella scelta politica. È il principio della decisione volontaria del soggetto. Anche il tentativo di “trascinare”

fuori dall'ambito privato il cittadino è democrazia. I cittadini non nascono tali. Sono sempre in fieri e oggetti (e soggetti) di “educazione”: tendenzialmente l'individuo quando è libero pensa prima di tutto al proprio interesse. Solone, nell'antica Grecia, aveva istituito una norma per cui nelle situazioni di grande tensione tutti dovevano andare in assemblea e schierarsi. Questo non costituiva un “obbligo” in senso stretto, ma un invito pressante a prendere parte; che

NADIA URBINATI

Nadia Urbinati è docente di Teoria politica alla Columbia University a New York e collabora al quotidiano “Domani”. È stata membro dell'Institute for Advanced Study e dell'University Center for Human Values, entrambi a Princeton. Dal 2016 al 2017 è stata presidente di Libertà e Giustizia; è stata vice-presidente sotto la successiva presidenza di Tomaso Montanari. Tra i suoi libri: *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia* (il Mulino, 2020), *Pochi contro molti. Il conflitto politico nel XXI secolo* (Laterza, 2020) e *L'ipocrisia virtuosa* (il Mulino, 2023). Il suo ultimo volume è *Democrazia afascista* (Feltrinelli 2024, con Gabriele Pedullà).

comunque restava una scelta volontaria, non un'imposizione che prevedeva coercizione. Quale che sia la forma di partecipazione, l'elemento fondamentale rimane la volontarietà. Il politologo statunitense Robert A. Dahl scriveva negli anni Sessanta, che la democrazia è basata sul "criterio della scelta personale". La scelta di partecipare e la scelta anche delle forme di partecipazione, quando possibile. Significa che l'impianto stesso della sovranità democratica è basata sui singoli cittadini e sulla loro responsabilità. Quest'ultima non è statuita come nel caso di chi, tra i cittadini, è selezionato (per selezione o concorso) a svolgere funzioni pubbliche. Una responsabilità puramente etica ovvero dipendente dal nostro senso di dovere, perché il nostro voto – l'agire fondamentale della cittadinanza – è libero da ogni responsabilità legale. Il sovrano (noi, in questo caso) non dobbiamo renderne conto a nessuno per come votiamo. Quindi il potere sovrano è un potere *fuori* dalla responsabilità. Questo potere è fondato sulla *volontarietà della decisione, dell'intervenire, del partecipare*. Ovviamente i nostri diritti non vengono meno se non partecipiamo. Però a quei diritti bisogna dare gambe,

Quale che sia la forma di partecipazione, l'elemento fondamentale rimane la volontarietà. Il politologo statunitense Robert A. Dahl scriveva negli anni Sessanta, che la democrazia è basata sul "criterio della scelta personale"

Ho sempre definito la democrazia come un sistema diarchico, ovvero con due autorità: l'autorità dell'opinione pubblica e in senso lato della società civile, e l'autorità della volontà espressa nel voto, ovvero la rappresentanza e le istituzioni. Queste due autorità sono diverse, perché quella interna allo Stato è la legittimità formale della quale parla appunto l'articolo 1

che vengono date dalla nostra volontà. Se non c'è volontà di partecipare il diritto resta nostro ma noi non lo pratichiamo (la sovranità ci "appartiene", per parafrasare l'articolo 1 della Costituzione). Ecco in che cosa la modernità si distingue dall'antichità: gli antichi non avevano lo Stato, una costruzione dei moderni, che ha una sua logica di impersonalità e funzionalità ed è un'ordine istituzionale che definisce relazioni di potere e una verticalità, e che deve operare secondo procedure non il capriccio di chi lo gestisce; uno Stato fatto di norme che sono obbligatorie in senso legale (coercitivo e sanzionatorio) non morale. La legge è obbligatoria e non possiamo accampare l'ignoranza né il privilegio di relazioni di parentela o di classe. Questa obbligatorietà non è legata alla nostra volontarietà, e nemmeno alla nostra *conoscenza*. Quindi c'è una dimensione di potere nello Stato moderno che sta fuori della nostra volontà ("La sovranità appartiene al popolo, che la esercita *nelle forme e nei limiti* della Costituzione"). Su questo Stato, i moderni hanno impiantato la democrazia che, quindi, non è tutta basata sulla presenza volontaria dei cittadini benché riceva legittimità dalla volontà politica loro, espressa nelle elezioni.

Qual è il legame della democrazia con la società civile?

Ho sempre definito la democrazia come un sistema diarchico, ovvero con due autorità: l'autorità dell'opinione pubblica e in senso lato della società civile, e l'autorità

della volontà espressa nel voto, ovvero la rappresentanza e le istituzioni. Queste due autorità sono diverse, perché quella interna allo Stato è la legittimità formale della quale parla appunto l'articolo 1. L'altra è un'autorità che viene da fuori, da quella dimensione articolata e ricchissima di idee e interessi che è fatta di tantissime opinioni che tendono a convergere verso una idea di bene generale. Noi ci organizziamo in diverse associazioni per soddisfare alcuni bisogni, per tutelare o avanzare interessi, per rivendicare esigenze, per accampare pretese, per lamentare ingiustizie e per protestare. Noi *interveniamo*, guidati dalla nostra volontà individuale. Che, lo ripeto, è alla base dei sistemi democratici e non di quelli totalitari. Montesquieu diceva che i Paesi liberi – con "governi moderati" – sono quelli nei quali la libertà si vive nella "tranquillità dello spirito": ovvero, devo sapere che se agisco in un determinato modo, se parlo e dico delle cose in pubblico, non subisco repressioni o violenze. Altrimenti la mia libertà è veramente poca cosa.

Tutte le attività che come cittadini svolgiamo *al di fuori* della cabina elettorale e in pubblico sono basate su questo.

Praticando il volontariato e la volontarietà si alimenta la democrazia, la si mantiene in salute?

Pensiamo al tema dell'obbligatorietà di esercitare il voto. Molti Paesi, per esempio l'Australia ma anche l'Argentina e altri Stati dell'America Latina, hanno un'obbligatorietà forte o *stricto sensu*, l'idea è che si debba andare a votare anche perché questo dà stabilità; l'obbligatorietà ha il compito di impedire che la volontarietà produca, alla fine, quello che la democrazia *non vuole essere*, cioè il governo delle minoranze. È una strategia di auto-difesa.

Le nostre democrazie contemporanee, quelle europee, che non impongono obbligatorietà del voto, hanno un evidente problema: metà della cittadinanza non si presenta alle urne. Non mi interessano qui le ragioni di questa secessione dal voto – che sono le più diverse e comunque non si può entrare nella testa dei singoli. Ma possiamo, per osservazione, dire che la secessione così ampia dal voto riguarda i cittadini socialmente soli, o deboli o non organizzati; al contrario al voto tendono a partecipare quei cittadini i cui interessi sono ben organizzati e hanno voce e potere di attenzione. Il non voto tende a venire da quella parte debole della società civile, con un livello di

associazionismo basso o poco potente. Io parlo di "corpi intermedi sociali deboli" e che danno ai cittadini più poveri o vulnerabili l'impressione che il loro voto non conta, non ha potere. Laddove la società civile è più organizzata e dove gli individui non sono *solo* individui, ma sono associati si sente la forza del diritto di voto.

I modi di fare il volontariato sono vari. Nelle democrazie moderne, con l'elezione abbiamo bisogno di intermediazioni politiche e sociali - le elezioni introducono infatti una distanza tra noi e il potere istituito. Come riempire questa distanza senza eliminarla?

C'è dunque correlazione tra mancata partecipazione e tendenza a praticare forme di volontariato informale?

I modi di fare il volontariato sono vari. Nelle democrazie moderne, con l'elezione abbiamo bisogno di intermediazioni politiche e sociali – le elezioni introducono infatti una distanza tra noi e il potere istituito. Come riempire questa distanza senza eliminarla? Non attraverso corporazioni alla maniera fascista, certamente, ma con individui che si associano rispetto a una proposta e alla sua più o meno creduta o percepita coerenza con i propri interessi e le proprie idee. Dobbiamo tenere fede a questa visione di rappresentanza democratica, che è diarchica: voto e opinione, laddove il voto è un atto singolo e irresponsabile e l'opinione è esito di associazioni con gli altri e responsabile,



moralmente e civilmente. È chiaro, i tempi variano. Nell'Ottocento la lotta per il suffragio universale non la cominciarono i partiti, ma la società civile organizzata, le cooperative, le società di mutuo soccorso, le unioni sindacali, di lavoratori, di mezzadri e di contadini, di donne. Nel nostro tempo – con anche l'intervento della rivoluzione informatica – la stessa partecipazione cambia. È necessario che sia sempre legata a interessi? Diceva Tocqueville che le associazioni più forti sono quelle che devono risolvere problemi concreti, e quindi si sciolgono quando hanno risolto quei problemi (le associazioni sono temporanee). Noi vogliamo evitare che taglino gli alberi nel viale del centro? Ci organizziamo, impediamo, blocchiamo, e a volte otteniamo. Un obiettivo specifico ci unisce, perché da soli siamo impotenti. Quindi la società civile intermediata è utile. Non solo perché stimola a partecipare e alla fine a votare, ma anche perché controlla il potere dell'influenza che in genere hanno più intenso coloro che fanno politica per mestiere (un tempo i "notabili" cetuali, oggi i "notabili" di partito). È chiaro che in tutto questo c'è del rischio. Nella società civile, alcuni partecipano più, altri meno, e questo dipende da che cosa i cittadini devono proteggere, quali interessi devono difendere. Diceva Tocqueville che la caratteristica delle democrazie elettorali è quella di usare al meglio l'egoismo ("egoismo bene inteso").

Il volontariato ha sempre giocato un ruolo importante nelle elezioni statunitensi.

La volontarietà è l'anima più forte della

democrazia americana. Che nasce in un Paese geograficamente enorme, da cittadini con un senso profondissimo del loro orgoglio individuale di responsabilità, anche per sopperire a quello che in Europa proveniva dalle caste e dal clero, poteri sedimentati e non associati alla volontarietà. Questa è l'anima della democrazia perché educa i cittadini a sentirsi parte autorevole – o semplicemente di essere soggetti autorevoli. Gli statunitensi sono così convinti della forza delle loro associazioni

che le mobilitano sempre e le usano con gli elettori e con i candidati. Sono potenti, e danno il senso del potere. Non sono poteri *di qualcuno*, per cui hanno una forte funzione educativa e civica.

E poi ci sono i governi locali. Per esempio il New England è un ottimo esempio di una grande repubblica che ha conservato alcune caratteristiche del governo locale: nei villaggi e nelle piccole città, ci sono ancora le assemblee dirette dei cittadini. Non ci sono i rappresentanti eletti a operare. È un fatto di governo locale e in alcune funzioni ancora autogestito, fondamentale soprattutto oggi, con i partiti che hanno perso la loro funzione organizzativa anche là, non solo in Europa.

È vero che ideologicamente la società americana è polarizzata.

Ma questa polarizzazione è legata più alle caratteristiche dei candidati e degli aspiranti leader che non alla realtà. La società non sarebbe tanto polarizzata. È per rispondere alle esigenze della crisi dei partiti che questi hanno costruito e consolidato una narrazione identitaria e opposizionale. Il dominio della narrativa identitaria (di etnie, razze, generi, religioni) è anche il segno della crisi dei partiti organizzati. 🇺🇸

La volontarietà è l'anima più forte della democrazia americana. Che nasce in un Paese geograficamente enorme, da cittadini con un senso profondissimo del loro orgoglio individuale di responsabilità, anche per sopperire a quello che in Europa proveniva dalle caste e dal clero, poteri sedimentati e non associati alla volontarietà.





Vdossier è un progetto editoriale multimediale realizzato dai Centri di servizio per il volontariato di Abruzzo, Lazio, Marche, Messina, Milano, Padova-Rovigo, Palermo insieme a CSVnet Lombardia

info@vdossier.it

**VOLONTARIATI
AL CENTRO.**



**CAVARRETTA
ASSICURAZIONI**

POLIZZA UNICA DEL VOLONTARIATO

POLIZZA UNICA PER IL VOLONTARIATO

in convenzione con CSVnet, per rispondere agli obblighi
della Legge Quadro per gli Enti di Terzo Settore

Polizze Infortuni, Malattia e RC con:

Riconoscimento della Malattia Professionale

RC Patrimoniale del Consiglio Direttivo

RC Proprietà e conduzione delle sedi

Nessun limite di età

Si assicurano tutte le disabilità

Solidarietà Attiva con Partecipazione agli Utili

Inoltre:

Kasko per le auto dei volontari

Incendio e Furto delle sedi

Tutela Legale

Polizza per i Cittadini Attivi

Polizza per i Beni Comuni

Polizze personali per i volontari

L'AGENZIA SPECIALIZZATA PER IL
TERZO SETTORE

CATTOLICA
SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
DAL 1896

Cavarretta Assicurazioni Srl

Agenzia Generale di Parma S. Brigida

Società Cattolica di Assicurazione

B.go XX Marzo 18/D — 43121 Parma (PR)

T. 0521 28 95 80 — F. 0521 200 467

www.polizzaunicadelvolontariato.it
info@polizzaunicadelvolontariato.it